

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

La democrazia italiana sta per cimentarsi in una nuova battaglia, — la battaglia per la Costituente —, che può essere e sarà senza dubbio decisiva per le sue sorti e per le sorti del nostro paese.

Abbiamo detto battaglia per la Costituente, e non della Costituente stessa, e lo abbiamo detto consapevolmente, perchè non ci sembra ben sicuro che la convocazione dei comizi elettorali, alla data approssimativamente già stabilita, per la elezione di un'assemblea sovrana, sia da tutti accettata come imprescindibile necessità. Purtroppo, le menti di molti sono ancora annebbiate da pregiudizi conservatori e reazionari, per cui il termine di « Costituente » sarebbe sinonimo di sovvertimento politico e sociale, di salto nel buio, di rottura d'ogni forma di continuità amministrativa e politica. La verità sta oggi nel contrario. Se si è potuto evitare, dopo il crollo del fascismo, un sovvertimento e disordine totale, se non si è fatto un salto nel buio, se si è assicurata la continuità della vita dello Stato, ciò ha potuto avvenire solo perchè in un momento determinato la promessa della Costituente è intervenuta a sedare gli animi e placare le giuste ire, offrendo a tutti la logica prospettiva legale di una consultazione democratica nazionale per risolvere

UNITÀ DEMOCRATICA

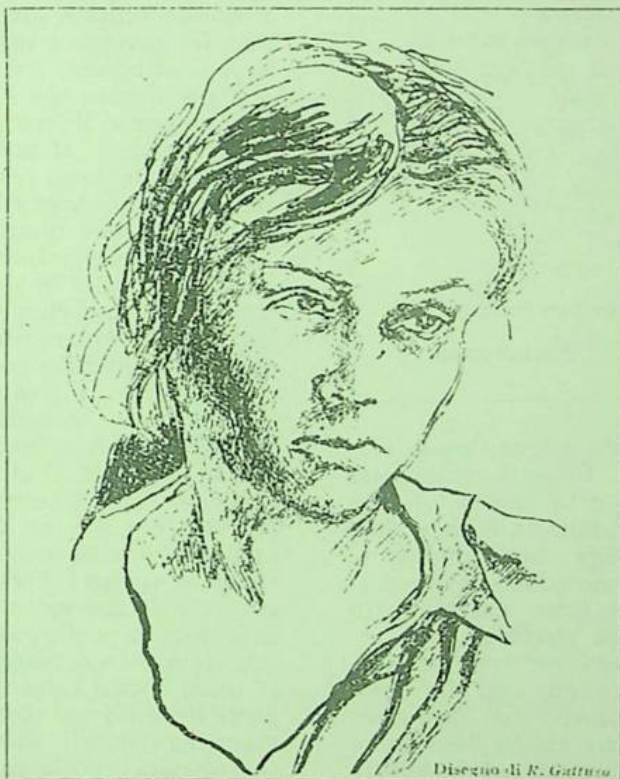
i fondamentali problemi della organizzazione dello Stato. Oggi, se per disgrazia la certezza della Costituente venisse meno o fosse indebolita, la nazione si troverebbe veramente davanti a un salto

nel buio, perchè nessuno sarebbe in grado di prevedere su quale binario potrebbe porsi e svilupparsi la nostra vita politica.

Per quanto si riferisce ai rapporti internazionali, la promessa della Costituente è contenuta, implicita o esplicita, nei documenti fondamentali delle Nazioni Unite relativi all'Italia, nè ci si può attendere, d'altra parte, che l'Italia riacquisti anche solo un minimo di prestigio fra le altre nazioni democratiche, fino a che non ci si sarà decisi, attraverso una consultazione popolare, a mostrare il volto del paese quale esso oggi è, a far costatare con la prova delle elezioni quali passi in avanti hanno fatto tra di noi le idee democratiche e il costume della democrazia e quale peso hanno ancora le correnti reazionarie, già

orientate, più o meno apertamente, verso una resurrezione del nazionalismo e del fascismo.

La formazione governativa detta di unità nazionale, inaugurata in Italia nell'aprile del 1944 per iniziativa dei comunisti, è arrivata, d'altra parte, a un limite di logoramento tale che non



Disegno di R. Gattuso

“Il Partito,,

Il Partito è un uragano
 denso di voci flebili e sottili
 e alle sue raffiche
 crollano i fortificati del nemico.
 La sciagura è sull'uomo solitario,
 la sciagura è nell'uomo, quando è solo
 L'uomo solo
 non è un invincibile guerriero.
 Di lui ha ragione il più forte
 anche da solo,
 hanno ragione i deboli
 se si mettono in due. Ma quando
 dentro il Partito si uniscono i deboli
 di tutta la terra
 arrenditi, nemico, mutori e giaci.
 Il Partito è una mano che ha milioni di dita
 strette in un unico pugno.
 L'uomo ch'è solo
 è una facile preda,
 anche se vale
 non alzerà una semplice trave,
 nè tanto meno una casa a cinque piani.
 Ma il Partito è milioni di spalle,
 spalle vicine le une alle altre
 e queste spalle portano al cielo
 le costruzioni del socialismo.
 Il Partito è la spina dorsale
 della classe operaia,
 il Partito è l'immortalità
 del nostro lavoro.
 Il Partito è l'unica cosa che non tradisce.

MAIAKOVSKI

consente di mantenerla in vita a lungo senza correre gravi rischi di rotture. Bisogna riconoscere onestamente che si è arrivati a un punto tale che qualsiasi formazione politica unitaria è impotente a governare, e vorremmo dire che è impotente persino ad amministrare, se non dopo essere passata attraverso la prova del fuoco del contatto col popolo nella consultazione elettorale.

L'unità nazionale realizzata nei governi succedutisi dall'aprile del 1944 ad oggi ha dato, nel complesso, benefici risultati, non foss'altro perchè ci ha evitato una guerra civile. Essa non è servita, però, non solo a condurre avanti in misura sensibile, ma nemmeno a iniziare seriamente quell'opera di rinnovamento a cui aspirano le grandi masse popolari, la parte sana dell'intellettualità italiana, i lavoratori della mente e del braccio nella loro immensa maggioranza. Questo, quindi, diventa di necessità il tema della Costituente e delle elezioni per questa assemblea.

E qui si presenta per la nascente democrazia, un nuovo pericolo. In una lotta elettorale, è inevitabile ed è giusto che i partiti si differenzino e si combattano. Soltanto in una società nuova, nella quale siano superati i contrasti di classe, questa esigenza scompare e la controversia elettorale si riduce alla scelta dei migliori dirigenti della nazione in tutti i campi della sua attività, sulla base della prova dei fatti. Noi dovremo, invece, lottare partito contro partito, e il pericolo grave è che in questa lotta i partiti che sono veramente e sinceramente democratici dimentichino di avere un interesse comune da far valere, una causa comune da vincere. Se essi lo dimenticheranno, il profitto andrà a favore delle forze conservatrici e reazionarie, e attraverso un cammino più o meno tortuoso non è escluso che arriviamo più o meno rapidamente a un nuovo 1922. Alcuni segni precursori di una evoluzione simile già si avvertono nell'aria.

Bisogna dunque differenziarsi e affermarsi come singoli partiti nella gara elettorale, ma non bisogna dimenticare che abbiamo un obiettivo di radicale rinnovamento democratico da realizzare facendo fronte a un nemico comune. La differenziazione davanti agli elettori deve dunque compiersi in modo tale che non rompa la unità delle forze democratiche, che faciliti anzi il consolidamento di questa unità e prepari quindi in modo serio le basi del governo e del regime che dovranno uscire dalla Costituente.

È per questo che i comunisti, nell'elaborare al loro congresso il loro programma, si sono limitati a sottolineare alcuni punti fondamentali, che possono e debbono essere accettati da tutti coloro che veramente vogliono rinnovare la vita politica italiana. È per questo che i comunisti, mentre chiamano tutti i buoni italiani a schierarsi per quel partito che in modo più conseguente lavora e combatte per rinnovare l'Italia, in pari tempo invitano le forze democratiche a unirsi e sono disposti a facilitare in tutti i modi questa unione.

Evidente è la giustezza delle posizioni che noi difendiamo e che tutti i buoni democratici e antifascisti difendono nella loro lotta per la Costituente. Evidente è la coincidenza esatta di queste posizioni con l'interesse nazionale. Ma forse non era evidente, nel '20, nel '22 e nel '24, che sopprimendo le libertà democratiche si spingeva l'Italia verso la rovina? Forse non era evidente che la strada del nazionalismo espansionista e imperialista doveva portare il paese alla catastrofe? Non ostante questo la maggior parte e in certi momenti la quasi totalità dei nostri ceti possidenti e dirigenti fu unita nel sostenere, spingere al governo e mantenerveli, gli energumeni e gli avventurieri che preparavano la catastrofe e la rovina. E così oggi, quando pure è certo che solo andando rapidamente alla Costituente possiamo accelerare la nostra salvezza, vediamo sorgere la opposizione di cosiddetti liberali, tessersi la congiura dei reazionari, muoversi nell'ombra gli intriganti, gli organizzatori del nuovo squadrismo, gli eterni nemici della libertà e del progresso. Tutti i mezzi

sono buoni, per costoro, pur di impedire che il popolo sia messo finalmente in condizione di esprimere la sua volontà e di prendere nelle sue mani il proprio destino: dal favoreggiamento del brigantaggio in Sicilia, all'assassinio politico nel bolognese, dal ricatto perpetuo alla crisi ministeriale al giuoco con l'idea d'una possibile guerra civile. Ora si vede chiaramente quanto profonde radici avesse il fascismo nel nostro paese, se la sola prospettiva di dover far decidere dal popolo le questioni fondamentali della nostra vita politica e di ritornare a un normale regime di democrazia, getta nel panico metà dei nostri dirigenti, fa loro perder la testa, li rende incapaci di ragionare e decidere sulla base degli interessi di tutti.

Chi non ha fiducia nel responso popolare non è degno di chiamarsi democratico e non è vero antifascista. Noi abbiamo fiducia nel popolo perchè siamo parte del popolo e la nostra azione è parte integrante del movimento che porta all'emancipazione delle masse popolari da ogni forma di asservimento. Nel popolo devono aver fiducia tutti coloro che insieme col popolo hanno lottato per la libertà d'Italia. Vinciamo, uniti, la battaglia per la Costituente e uniti vinceremo, nelle elezioni, la battaglia per la repubblica e per la democrazia, per il rinnovamento del nostro paese e per la sua rinascita.

Politica italiana

Posizioni perdute

La Consulta nazionale ha lungamente discusso di politica estera. Con quale spirito? E con quale risultato? Lo spirito è stato, salvo per alcuni oratori, scarsamente realistico, oscillante tra lo smarrimento di chi non vede via d'uscita e la superficialità di chi si pasce di frasi. Il risultato è stato scarso, mentre avrebbe potuto essere notevole, qualora il dibattito, partendo dall'esatta visione della realtà, fosse stato tutto indirizzato a consolidare, nella difesa dell'unità e dell'indipendenza del Paese, la solidarietà delle forze democratiche. Per raggiungere questo risultato, sarebbe però stato necessario un sereno e severo esame di coscienza, sarebbe stata necessaria una ricerca attenta degli errori che sono stati compiuti, nel corso degli ultimi due anni, in questo campo. La democrazia italiana, infatti, per ciò che si riferisce alla sua posizione nel mondo, non sconta soltanto, purtroppo, i delitti del fascismo di cui non è responsabile; sconta pure errori commessi dopo che il fascismo è scomparso e le sorti d'Italia sono passate in mani diverse da quelle degli uomini che la gettarono nell'abisso.

Occorre risalire, per comprendere bene di che si tratta, al primo periodo di esistenza di un rinnovato movimento democratico italiano. Lasciamo però da parte la critica del 25 luglio, della sua impostazione e delle sue conseguenze internazionali, la critica del modo come vennero iniziate e condotte a termine le trattative per l'armistizio, la critica dell'8 settembre. Gli errori terribili compiuti dai responsabili della politica italiana in quei giorni sono stati già

ampiamente denunciati, e dalla condanna di essi pochi dissentono. In conseguenza non solo dei delitti internazionali del fascismo, ma anche di quegli errori, l'Italia fu incatenata alla formula della « resa senza condizioni ». Il punto più basso della nostra situazione internazionale fu toccato, dopo la resa, il giorno che i reparti del nostro Esercito che nelle Puglie avevano incominciato a dare agli alleati una collaborazione efficace, vennero per ordine del Comando alleato allontanati dal fronte e disarmati. L'Italia, in quel momento, non aveva più un governo degno di questo nome. Si era nell'ottobre del 1943. Ebbene, poco più di sette mesi dopo, cioè nel maggio del 1944, alla vigilia della liberazione di Roma, risultava percorso, sulla via della rinascita, un grande cammino. Non solo si era ricostituito un governo di unione nazionale di tipo democratico, ma questo governo era stato internazionalmente riconosciuto e aveva rimesso in campo un esercito, e l'Italia aveva ripreso normali relazioni diplomatiche con una delle Potenze alleate, l'Unione Sovietica. Liberata Roma nel giugno 1944, si ha l'impressione che il processo di miglioramento della situazione internazionale del Paese si rallenti e finisca per stagnare. Il ricostituito esercito, di cui è frenato lo sviluppo prima assai promettente, viene a un certo punto persino ritirate dal fronte da cui rimane assente per un lunghissimo periodo; il passaggio al governo italiano delle province via via liberate diventa sempre più lento; il peso del controllo viene alleggerito a stento attraverso trattative e pene senza fine. Se il Maresciallo Badoglio avesse voglia di polemizzare su questo tema, egli potrebbe benissimo sostenere di essere riuscito, con un governo di tipo democratico durato poche settimane, a ottenere risultati più grandi che i suoi successori in un anno e mezzo.

Noi non crediamo, però, che si tratti di opera personale, anche perchè il Maresciallo Badoglio, in realtà, nelle poche settimane in cui fu a capo d'un governo di tipo democratico, fece, a differenza dei suoi successori, una politica estera veramente « di gabinetto », cioè elaborata collettivamente da una apposita commissione di ministri. La sostanza della questione sta nell'atmosfera politica che in quei primi mesi della nostra rinascita esisteva nel paese, nei rapporti che correvano tra i partiti e, quindi, nel modo come tutti i partiti, assieme, affrontarono le questioni internazionali e si adoperarono per risolverle.

Quando nell'aprile del 1944 si costituì il primo governo « dei sei partiti », molti ebbero l'impressione che si fosse iniziata una partita di politica interna. Si era invece vinta, e brillantemente vinta, a favore dell'Italia, una battaglia di politica internazionale. La battaglia era durata a lungo, dalla vigilia del Congresso di Bari con l'unanime schieramento di tutti i partiti contro il regime burocratico monarchico dei governi di Brindisi, attraverso il Congresso stesso e le sue decisioni, fino alle aspre polemiche tra l'opinione politica italiana e i dirigenti della politica degli Alleati nei nostri confronti; ma oggi, quando si ripensa al passato e ci si chiede perchè si poté allora ottenere vittoria, la risposta appare evidente. All'interno, la vittoria fu dovuta alla unità di tutti i partiti antifascisti. Internazionalmente, lo spostamento decisivo a nostro favore fu dovuto a un passo dell'Unione Sovietica, e all'abilità di coloro che seppero, non diciamo provocarlo, ma non fare nulla che lo impedisse.

Lo stesso Benedetto Croce ha più volte ricordato come regnasse allora fra tutti i partiti una concordia e uno spirito di collaborazione nazionale che in seguito dovevano affievolirsi e gradualmente sparire. Se quella concordia e quello spirito di collaborazione non fossero esistiti, mai i comunisti sarebbero riusciti a proporre e realizzare in accordo con tutti gli altri quella che fu chiamata « la svolta di Napoli ». Vi erano anche allora differenze ideologiche

e politiche marcate e correnti anticomuniste evidenti. Spettava però a Bonomi e agli altri vecchi conservatori dell'ambiente romano fare dell'«anticomunismo» l'asse della loro politica e introdurre quindi nel fronte delle forze nazionali il germe di discordie profonde, e quindi il germe dell'impotenza, tanto all'interno quanto per la soluzione delle questioni internazionali. Spettava pure a Bonomi, del resto, il triste merito di gettare e mantenere contro il movimento partigiano del Nord il sospetto e persino l'accusa aperta di non essere un movimento nazionale, ma «sovversivo».

A Salerno e a Napoli, in quel primo periodo della nostra ripresa, era completamente assente dallo spirito pubblico, dall'animo dei dirigenti politici e dalla prosa dei giornali l'astiosità reazionaria antisovietica. Se un giornale avesse pubblicato la decima parte delle calunnie che poi hanno dilagato sulla nostra stampa, la cosa avrebbe fatto scandalo. Tutti avevano conosciuto Viscinski studioso attento delle cose nostre e sollecito difensore delle forze democratiche; tutti sapevano che da Mosca era venuta la proposta che fosse tolto il divieto del Congresso dei C. L. N., e che il governo sovietico non chiedeva se non che il popolo italiano fosse lasciato libero di governarsi da sé democraticamente e di combattere per la sua libertà e contro il fascismo. Né si può dire che questa assenza di astiosità antisovietica portasse a un orientamento ostile agli altri Alleati, ma solo a comprendere i loro differenti orientamenti e a dirigere l'opinione pubblica, l'azione dei partiti e del governo esclusivamente secondo l'interesse nazionale.

In seguito, le cose cambiarono. I diplomatici vecchi (vogliamo dire d'anni, non di esperienza) non seppero continuare a fare una politica estera, così come il blocco dei partiti aveva saputo farla. Anche in sede di politica estera, essi fecero della politica interna, ma una cattiva politica interna, di ispirazione reazionaria, di spirito antidemocratico e in particolare di spirito anticomunista. Questo fece di loro lo zimbello degli elementi conservatori e anticomunisti degli apparati del controllo alleato, tolse loro ogni prestigio nazionale; impedì loro di condurre un'azione conseguente in difesa dei diritti del paese. Come si fa ad avere un prestigio quando, trovandosi nelle condizioni in cui si trova l'Italia, si chiede aiuto non in nome di tutta la nazione che sta risorgendo, ma per poter meglio far fronte al «pericolo del comunismo»? Una politica simile, per essere efficace, avrebbe dovuto essere conseguente, cioè accompagnata da una lotta aperta, con tutte le armi, contro i comunisti. Ma questo era impossibile, impensabile, assurdo, mentre i comunisti, alla testa del popolo, non pensavano ad altro che a versare il loro sangue per la patria. La diplomazia vecchia italiana approdava quindi anche per questa strada all'impotenza, all'inefficacia di ogni sua azione nei confronti dell'apparato di controllo, alla perdita di ogni mordente; aveva però la soddisfazione di vedere scatenata sui giornali quella campagna di menzogne, di calunnie, di astio e di odio contro l'Unione Sovietica che ha non solo compromesso, ma distrutto alcuni seri risultati che precedentemente erano stati ottenuti e che lasciavano sperare bene per la soluzione di molte questioni per noi vitali.

La posizione internazionale dell'Italia, che tutti comprendono come non potesse essere molto forte dopo le pazzie e i delitti del fascismo, è stata ancora indebolita da questi errori. Alla Consulta questi errori non sono stati chiaramente denunciati da nessuno. Ciò non toglie però che essi siano stati fatti. E ciò non toglie che anche ora, quantunque molte cose siano compromesse, le prospettive di un miglioramento siano legate per il nostro Paese al fatto che questi errori non vengano ripetuti, ma riconosciuti da chi risponde della nostra politica estera e corretti nella misura in cui ancora è possibile.

La Russia e l'indipendenza nazionale italiana

Molto si è scritto sugli «aiuti» dell'Inghilterra, della Francia, della Prussia dei quali si sarebbe avvantaggiata, in questo o quel determinato momento, la causa dell'unità e dell'indipendenza italiana. L'Inghilterra, in realtà, non ci aiutò, né forse avrebbe potuto anche volendo, poichè essa realizzava la sua politica sul continente europeo a mezzo dell'arcireazionaria Austria, la più acerrima e interessata nemica dell'unità e dell'indipendenza italiana. L'Inghilterra quando ci fu meno ostile — e furono rare occasioni — si limitò tutto al più a vaghe dichiarazioni verbali. La Francia e la Prussia, invece, ci aiutarono, in certe determinate circostanze, non certo per spirito di filantropia ma in cerca del loro vantaggio.

Per quanto concerne la Francia l'aiuto dato all'Italia veramente grande, veramente disinteressato, veramente ricco di conseguenze fu la Rivoluzione francese. Aiuto diretto attraverso il lavoro rivoluzionario dei giacobini in Italia. Aiuto indiretto attraverso il movimento grandioso promosso dalla rivoluzione la quale cambiò profondamente la natura stessa del «partito delle riforme» italiano e ne fece un partito unitario e rivoluzionario.

Sopraggiunta la reazione termidoriana l'Italia ne subì le conseguenze prima attraverso la politica dei tre Direttori e, poi, attraverso la politica brigantasca e spoliatrice dell'occupazione napoleonica la quale portò il nostro Paese sull'orlo della catastrofe. Nel 1820-21 non ci fu, né ci poteva essere, aiuto francese e perfino nel 1848 quando divenne Ministro degli esteri il poeta sentimentale della piccola borghesia francese — il romantico Lamartine — suscitando grandi speranze tra i patrioti italiani, in realtà la causa italiana non fece per merito della Francia un solo passo avanti. Il romanticismo è una cosa e la politica un'altra. Lamartine si mostrò un Ministro degli esteri prudente e codino verso i suoi fratelli di spasmio, i romantici italiani, i quali — Mazzini in testa — erano poi anche fra i capi più influenti del nostro partito democratico. Venne, infine, l'aiuto esitante e non disinteressato di Napoleone III nel 1858-59, ma — come vedremo — l'iniziativa non fu francese ma italiana e russa. Se, in tutto questo periodo, tentativi francesi vi furono d'aiuto alla causa della libertà in Italia vennero non dal governo ma dalla classe operaia.

Nel 1867 la Francia di Napoleone III fu contro di noi sui campi di Mentana e solo nel 1870, battuto Napoleone III a Sedan, Roma divenne finalmente, capitale d'Italia.

La Prussia? La Prussia reazionaria all'interno e altrettanto reazionaria nella politica estera, fu — è vero — sempre priva di scrupoli allorché si trattò di manovrare con le forze di sinistra fuori del proprio paese sempre che queste manovre le paressero corrispondere al proprio interesse. Bismarck, ad esempio, trattò non solo col governo costituito italiano ma anche con Mazzini al quale prospettava una politica italo-prussiana (una specie di «Patto d'Acciaio» in anticipo di settant'anni) che se avesse potuto essere tradotta in pratica avrebbe significato la rovina dell'Italia. Bismarck si valse della congiuntura internazionale che aveva messo la Prussia a fianco dell'Italia nel 1866 per conquistare Mazzini all'idea di un'azione comune di vasta portata concertata tra la Prussia e l'Italia: la Prussia nell'Europa centrale e l'Italia nel Mediterraneo. Gli italiani sanno bene, oramai, che cosa significò questo.

Nel 1867, in corrispondenza con Bismarck, Mazzini acconsentì alla tesi di Bismarck secondo la quale tutto il mare Mediterraneo avrebbe dovuto passare sotto l'influenza italiana. Il prezzo sottinteso era l'alleanza con la Prussia, com'è chiaro. Mazzini si rendeva conto dell'indirizzo politico reazionario della politica prussiana e non di meno accoglieva il perfido seme che Bismarck gettava. In conclusione questa temporanea «amicizia» con

la Prussia che si era andata stabilendo nel 1866 ebbe una certa tendenza a trasformarsi in una remora pericolosa per l'Italia. A differenza di Mazzini, Garibaldi intuì subito i pericoli di un orientamento filoprussiano e denunciò vigorosamente « il militarismo prussiano perenne terribile minaccia per tutta l'Europa e per la razza latina in specie ». Mazzini, invece, diffidava di tutto quello ch'era francese.

Anche nel campo democratico e socialista Mazzini non ebbe che nemici in Francia, cioè proprio nel paese in cui la democrazia era più avanzata. Ebbe nemici quelli stessi che proclamava suoi amici.

Un giorno bisognerà rintracciare pazientemente le file della multiforme leggenda sull'aiuto inglese all'Italia durante il Risorgimento italiano. Possibile che poggia tutta sul famoso discorso di Gladstone contro i Borboni di Napoli il cui governo Gladstone definì « negazione di Dio? ». In realtà l'Inghilterra o non intervenne affatto o si limitò a dichiarazioni verbali oppure, come avvenne nella più parte dei casi, legata com'era con l'Austria, non solo non aiutò ma ostacolò l'unità e l'indipendenza italiana. Anche il famoso discorso di Gladstone non va messo interamente sul conto delle simpatie inglesi verso il liberalismo italiano. Che l'Inghilterra fosse decisamente contro i Borboni di Napoli è un fatto. Ma è un fatto che non ha niente a che vedere con la presunta simpatia inglese per la causa dell'unità d'Italia. L'Inghilterra fu contro i Borboni di Napoli perchè i Borboni le impedivano di mettere piede in Sicilia. È un fatto storico che non si può contestare che i Borboni e i loro viceré furono il partito più avanzato in Sicilia dal 1781 (dall'epoca del vicereame del principe Caracciolo) sino — quasi direi — al 1830. La situazione cambiò tra il 1830 e la rivoluzione del 1848. Ma bisogna pur dire che l'anglofilia della Sicilia, la quale durò a lungo e macchiò anche uomini di valore come Ruggiero Settimo (e non fu solo politica ma investì l'economia, i commerci e persino le simpatie filosofiche e letterarie) fu uno dei fatti più malaugurati della storia siciliana. Erano i brutti del feudo, i baroni siciliani che erano anglofili. Disgraziatamente le altre classi poco si facevano sentire e il giacobinismo, che fu un grande movimento nel napoletano, contò invece in Sicilia pochi isolatissimi martiri. In quanto al decantato Parlamento siciliano, alle decantate libertà sicule, in realtà esse altro non erano che la suprema garanzia del privilegio baronale e un'iniziativa politica inglese intesa a staccare la Sicilia dall'Italia. Ma, lasciando da parte la Sicilia che restò a lungo nell'orbita delle mire imperialistiche inglesi, quale fu l'atteggiamento dell'Inghilterra verso il movimento di indipendenza italiana? Fu questo in poche parole: dal 1789 al 1860. l'Inghilterra e l'Austria furono le due potenze europee che ininterrottamente — in pace e in guerra — si batterono per mantenere lo *statu quo* europeo. Dove lo *statu quo* venne spezzato (dalla rivoluzione francese o da Napoleone, ad esempio) si batterono per la sua restaurazione. Questa linea di demarcazione (ora più, ora meno netta), corre come un filo nero lungo tutto il periodo della storia di cui scriviamo, e, quindi, non c'è abbaglio da prendere. L'Austria e l'Inghilterra furono sempre, in questo periodo, per la reazione. Quando i liberali inglesi presero il potere cambiò la forma, non la sostanza (così come la forma non la sostanza della politica estera inglese è cambiata oggi che Attlee ha sostituito Churchill). Prendete, per esempio, la Rivoluzione francese. Quando il blocco giacobino si spezzò e Danton s'orientò verso la restaurazione monarchica, la lotta tra Danton e Robespierre avvenne non solo sul terreno della politica interna ma della politica estera. Robespierre voleva la pace con la Prussia per continuare la lotta contro la principale nemica della Rivoluzione, contro l'Inghilterra di Pitt e contro l'arcireazionaria Austria, agente inglese sul continente europeo. Danton, invece, era orientato verso l'Inghilterra e l'Austria che rappresentavano in Francia la restaurazione monarchica. Questa linea di demarcazione anglo-austriaca si ripresentò in Italia nei moti del 1820-21, nei moti rivoluzionari del 1848-49 e, infine, nel 1858-59 e persino nel 1860. L'Inghilterra che s'era macchiata — complice Nelson — del sangue degli eroici giacobini napoletani del 1799, del sangue dei fratelli Bandiera che denunciò al governo borbonico, che

s'era mossa attraverso l'Austria per fare scacco ai moti costituzionalisti del 1820-21, alle cospirazioni del 1831 e per fare argine alla rivoluzione del 1848, fece anche nel 1858-59 — come vedremo — la sua parte contro il movimento di unificazione italiana.

Se vi fu in Italia un uomo che ammirò profondamente l'economia e l'ordinamento politico e costituzionale inglese quest'uomo fu il conte Cavour. Ma Cavour era un uomo politico e, quindi, immediatamente capì che dalle due potenze interessate al mantenimento dello *statu quo* europeo, ch'erano l'Austria e l'Inghilterra, l'Italia non poteva sperare niente. Di conseguenza orientò la sua politica estera in due direzioni: 1) l'alleanza con la Francia; 2) la separazione della Russia dall'Austria e la ricerca d'una intesa e, possibilmente, di una vera e propria alleanza con la Russia. È noto che il 3 febbraio 1855, prendendo a pretesto la tutela degli interessi italiani in Oriente, il piccolo Piemonte interveniva contro la Russia col consenso austriaco a fianco dell'Inghilterra e della Francia, nella guerra di Crimea. Il motivo — comunemente si legge nei libri di storia — sarebbe stato di dare prestigio al Piemonte, di dargli posto nei consessi europei. Ma non s'impegna un paese in guerra per motivi del genere. Il motivo reale che aveva indotto Cavour alla guerra era un altro. Cavour non si faceva illusioni sulla posizione europea del Piemonte. Capiva che rompere la solidarietà dell'Inghilterra e dell'Austria, che aveva dominato mezzo secolo di vita europea, era impresa impossibile. Capiva che fino a che solidae con l'Austria era anche la Russia non vi poteva essere nessuna speranza di provocare una congiuntura internazionale favorevole all'unificazione italiana. Quindi la sua politica si volse a tentare di dissociare la Russia dall'Austria. In realtà se l'Austria aveva dal 1815 in poi spadroneggiato in Italia fu perchè la Russia le aveva dato mano libera nelle cose italiane, nelle quali l'Austria — contando sulla complicità dell'Inghilterra — si sentiva completamente sicura. Appena, quindi, cominciò a maturare l'idea di una guerra dell'Inghilterra e della Francia contro la Russia in Crimea Cavour, alla richiesta inglese che anche il Piemonte vi partecipasse, rispose prima temporeggiando e infine condizionando la partecipazione del Piemonte all'atteggiamento dell'Austria. Se l'Austria fosse stata a fianco della Russia il Piemonte non sarebbe stato così pazzo da coalizzare contro di sé l'odio dell'Austria e della Russia, sapendo bene che la situazione internazionale era tale ch'esso non avrebbe potuto nemmeno contare, in questo caso, sull'appoggio dell'Inghilterra e, quindi, molto facilmente sarebbe rimasto schiacciato. Perciò l'atteggiamento di Cavour, poco entusiasta per l'intervento in Crimea e, soprattutto l'abile mossa di condizionare l'eventuale intervento del Piemonte non solo alla neutralità ma « all'impegno a fondo » dell'Austria in Russia era, politica talmente giustificata da non potere essere male considerata da nessuno. L'Inghilterra che voleva una grande coalizione contro la Russia, visto che il Piemonte era fermo nel condizionare la sua politica a quella dell'Austria si mise a premere energicamente sull'Austria la quale sotto le ripetute pressioni inglesi, e immemore di quanto la Russia aveva fatto per essa, divenne ostile verso la sua vecchia amica e alleata sollevando a Pietroburgo un'ondata d'amarezza e d'indignazione. Era quello che aspettava Cavour. Cavour s'impegnò il meno possibile nella guerra di Crimea e fece noto, nei dispacci segreti ai suoi agenti diplomatici, che il Piemonte non aveva nessun interesse a fare guerra alla Russia salvo quello di rompere il blocco austro-russo e di acutizzare i rapporti tra la Russia e l'Inghilterra creando così i presupposti di una futura azione diplomatica del Piemonte. Mossa con successo questa prima pedina, la seconda fu — appena possibile — di stringere i migliori rapporti con la Russia, sulla base dell'ormai comune odio e risentimento contro l'Austria, allo scopo di smantellare le posizioni della dominazione austriaca in Italia. Si potrebbero mettere in fila le numerose istruzioni, i numerosi dispacci che Cavour inviava a questo scopo in quegli anni ai suoi agenti diplomatici. Ma ne abbiamo già dato, in due parole, il sugo. Per quanto concerneva l'Inghilterra Cavour, sapendo bene che non se ne poteva fondamentalmente tirar nulla, voleva tuttavia non urtarla nella speranza di poterne ricavare per lo meno una non-ostilità,

Ma queste erano mosse accessorie. *Quello che nell'azione di Cavour in quegli anni fu fondamentale fu il deciso orientamento verso la Russia come chiave di volta della soluzione della questione italiana.* Cavour s'orientò molto più verso la Russia che verso la Francia.

In primo luogo, perchè la Francia aveva una frontiera comune col Piemonte: cosa che rendeva la sua amicizia poco disinteressata e, persino, pericolosa. In secondo luogo perchè Cavour capiva benissimo che la stessa Francia si poteva muovere più facilmente attraverso Pietroburgo e attraverso il peso della politica e della forza militare russa che non attraverso quel poco che poteva offrire il piccolo Piemonte. Quando Cavour arrivò al congresso di Parigi il terreno era, quindi, già preparato in questo senso. Appena arrivato Cavour trovò modo di legarsi con l'inviato russo, il conte Orlov, e fu proprio Cavour che propose al congresso di Parigi, suscitando l'irritazione inglese, che fosse tolto il blocco decretato dalle potenze occidentali contro la Russia. Proposta importantissima che venne accettata dal congresso e in seguito alla quale il conte Orlov comunicò a Cavour, a nome dello zar Alessandro, che la Russia si rendeva conto che le condizioni italiane erano insopportabili, promettendo la cooperazione politica russa per migliorarle alla prima occasione favorevole. Immaginarsi la gioia di Cavour che vedeva finalmente aprirsi una grande porta dinanzi alla politica piemontese! Fu in queste contingenze politiche che l'astuto ministro piemontese disse a uno degli inviati russi « che più degli eserciti immensi della Russia il Piemonte si preoccupava del comunismo del *mir* contadino russo », o qualcosa del genere. Non si può fare a meno di sorridere quando si pensa che Benedetto Croce ha preso questa frase di Cavour per oro colato come se lo statista piemontese si preoccupasse davvero tra il 1848 e il 1860 dell'avvento del comunismo in Russia. In realtà Cavour voleva semplicemente ingraziarsi con questo eccesso d'ortodossia l'inviato dello zar e rassicurarlo circa le idee d'ordine del Piemonte. I risultati di questa politica non si fecero attendere. Ricevendo l'inviato piemontese, generale Dabormida, in quei giorni, lo zar doveva pronunciare la famosa frase: « I rapporti tra le nostre due dinastie saranno d'ora in poi i migliori. Vero è che mio padre è stato un amico troppo solido dell'Austria che l'ha ripagato con la più nera ingratitudine, ma oggi quest'ostacolo è eliminato ». L'amicizia e l'appoggio russo erano oramai assicurati al Piemonte. Ma Cavour non era uomo da riposarsi sugli allori e siccome voleva essere sicuro del fatto suo spinse energicamente avanti la cooperazione del Piemonte con la Russia cercando di dimostrare a Pietroburgo che questa amicizia non era per l'Italia una vana parola. La Russia, battuta dalla formidabile coalizione comprendente quasi si può dire l'Europa intera, aveva ben dovuto firmare un oneroso trattato di pace, al congresso di Parigi, ma appena firmato il trattato già manovrava per alleggerirne a suo favore certe clausole. Cominciarono così le contestazioni circa certe clausole territoriali che riguardavano la città di Bolgrad in Moldavia, e l'isola dei Serpenti all'imboccatura del Danubio, posizione strategica importante. L'Inghilterra interpretava queste clausole nel modo più sfavorevole alla Russia e sollecitava il Piemonte ad aderire al proprio punto di vista. Cavour temporeggiò, s'assicurò prima l'appoggio della Francia e quando ne fu sicuro, quando gli parve venuto il momento favorevole, uscì improvvisamente a proporre una soluzione la quale nella sostanza accettava tutte le tesi russe, rendendo così alla Russia un secondo servizio diplomatico. Lo zar ringraziò il ministro piemontese dicendogli: « che ricordava con piacere i tempi in cui soldati piemontesi e russi combattevano fianco a fianco ». Il Ministro degli Esteri russo Goriakov andò più avanti ancora e fece sapere all'inviato piemontese che avrebbe visto bene una vera e propria alleanza tra il Piemonte e la Russia per l'ingrandimento territoriale del Piemonte e giunse sino a dichiarare che le armi russe, al momento opportuno, avrebbero combattuto volentieri accanto a quelle piemontesi per debellare definitivamente la dominazione austriaca in Italia.

Si domandava al Piemonte soltanto l'impegno di non aiutare il movimento rivoluzionario e di mantenere l'ordine. Conquistate oramai queste posizioni Cavour alzò il

tono nei confronti dell'Austria. L'Austria rispose violentemente ma finì col rimanere perplessa quando s'avvide che il gabinetto di Pietroburgo parteggiava apertamente per il Piemonte. Fu nella scia di questa grande politica d'alleanza italo-russa che Cavour s'apprestò al segreto colloquio con Napoleone III a Plombières che come dimostrano gli appunti del senatore Isacco Artom, intimo collaboratore di Cavour (resi noti a suo tempo parzialmente dal figlio) non fu un negoziato *a due* (limitato, cioè, alla Francia e al Piemonte) ma fu in realtà un negoziato *a tre* tra il Piemonte, la Francia e la Russia. Uno dei motivi per cui Cavour non volle accettare la pace di Villafranca fu la sua convinzione che la Russia non avrebbe avuto le esitazioni di Napoleone III e sarebbe andata avanti nel suo appoggio delle aspirazioni del Piemonte. In realtà la Russia aveva già fatto molto: aveva mobilitato centomila uomini e li aveva disposti lungo la frontiera austriaca immobilizzando ingenti forze austriache che non poterono essere indirizzate contro l'esercito franco-piemontese. In più s'era adoperata presso Berlino per il non-intervento della Germania e in caso di un intervento della Germania a fianco dell'Austria s'era impegnata ad attaccare la Germania militarmente in aiuto del Piemonte. In cambio la Russia nulla chiese salvo alcune facilitazioni che il Piemonte e la Francia spontaneamente promisero per aiutare con un deposito in un porto francese o italiano il commercio del carbone russo nel Mediterraneo. L'uomo che realizzò accanto al conte di Cavour questa politica fu il primo israelita italiano levato agli onori del latice e di alte cariche pubbliche: il senatore Isacco Artom allora segretario generale del Ministero degli Esteri.

Scrisse l'Artom, a conclusione dei suoi appunti:

« La Russia mantenne lealmente i suoi impegni e la sua azione fu della più alta importanza, sia nel periodo precedente all'apertura delle ostilità sia durante la guerra fino alla pace di Villafranca. La storia diplomatica di quell'affannoso periodo che va dal gennaio all'aprile del 1859, in cui lo scambio di note e dispacci fu vertiginoso, non è ancora stata scritta anche perchè molti documenti dovranno per lungo tempo rimanere segreti. Ma non è indiscrezione rivelare che si dovette soprattutto all'atteggiamento risoluto della Russia se fallì la missione Cowley presso le varie corti di Europa diretta ad impedire che la questione italiana venisse ad essere sollevata. La Russia, opponendosi alle pratiche officiose del governo inglese, propose invece la convocazione di un congresso per sciogliere la questione italiana la quale diventava così questione europea. L'azione della Russia fu particolarmente decisiva altresì nei giorni susseguenti all'invio dell'ultimatum austriaco al governo piemontese. È noto che l'Austria la quale si attendeva forse una risposta meno risoluta di quella data dal conte di Cavour all'ultimatum presentato dal barone di Kellesberg, aveva offerto all'Inghilterra di farsi mediatrice del conflitto, disposta ad accettare le prime proposte, presentate da Lord Cowley alla corte di Vienna, e poco prima rifiutate. L'Inghilterra aveva subito accolto con premura l'occasione di stornare la procella che si avanzava sull'orizzonte europeo ed agiva vigorosamente presso i vari gabinetti europei per farli aderire al suo tentativo pacifico. Il conte di Cavour aveva presentato il pericolo intuendolo non per la conoscenza delle pratiche segretissime fatte dall'Inghilterra, ma perchè alla scadenza dell'ultimatum gli austriaci non si erano mossi. Trascorsero ore che parvero secoli. Ricorderò sempre quei momenti angosciosi in cui sembrava dovere cadere inesorabilmente la mirabile opera diplomatica con cui il conte di Cavour, con lavoro immane, aveva potuto indurre l'Austria a dichiarare la guerra. Finalmente giunse la notizia che il maresciallo Giulay aveva avuto ordine di avanzare. La proposta inglese era caduta ed era caduta segnata per l'opposizione incontrata nel gabinetto di Pietroburgo, il quale non solo respinse le aperture dell'Inghilterra, ma dichiarò che di fronte all'ultimatum austriaco riteneva inutile ogni ulteriore tentativo pacifico, riservandosi intera libertà di azione. Immediatamente dopo l'apertura delle ostilità la Russia ordinò la chiamata delle riserve e la mobilitazione delle sue truppe verso la frontiera austro-russa. Questi grandi servizi resi dalla politica russa e dalla intera famiglia slava alla causa della

indipendenza d'Italia dovranno essere segnalati dagli storici futuri alla perenne riconoscenza degli Italiani».

Questi i fatti che suggeriscono le conclusioni seguenti:

Primo, la politica d'amicizia italo-russa fu la politica fondamentale di quel primo nucleo dello Stato italiano che fu lo Stato piemontese. Essa ebbe lontani antecedenti e continuò dopo la morte di Cavour, nel 1866, e dopo. Nel 1866 le cose vennero complicate dal fatto che contro l'Austria — questa volta — si schierava non soltanto l'Italia ma la Prussia. E la Russia desiderava, certamente, che fosse battuta l'Austria e simpatizzava con le rivendicazioni italiane, ma non vedeva con simpatia l'egemonia prussiana sui popoli tedeschi e il rafforzamento della Prussia. Con tutte le limitazioni che questa situazione internazionale imponeva la Russia, tuttavia, ci appoggiò e ci sostenne anche nel 1866. La politica di amicizia italo-russa fu, dunque, *antecedente* a Cavour e *posteriore* a Cavour.

Secondo, nel corso del Risorgimento risaltano due elementi positivi fondamentali. Il *primo* fu il movimento democratico italiano che — per battuto e represso che fosse — fece muovere al nostro popolo i primi passi e gettò semi fecondi nella storia e nella tradizione del nostro paese, dai quali poi germogliarono le correnti più avanzate della democrazia e del socialismo italiano e sul cui terreno, oggi, noi comunisti, stessi ci muoviamo e siamo. È questa tradizione democratica — che nemmeno venti anni di fascismo sono riusciti a soffocare — che ha contribuito a rendere il nostro destino differente da quello sciagurato della Germania. Il *secondo* elemento positivo del nostro Risorgimento venne dato innegabilmente dalla politica estera dello Stato piemontese, anche se questa politica estera manovrava in maniera di contenere e reprimere all'interno le forze democratiche. Le forze democratiche ebbero, in Italia, una politica estera concreta soltanto durante la Rivoluzione francese: quando si pensava ad una repubblica italiana sorta sull'esempio di quella francese e col favore di una congiuntura rivoluzionaria europea. A mano a mano che le imprese napoleoniche dissipavano queste illusioni i giacobini italiani abbandonavano queste speranze e si orientavano verso una nuova linea in politica estera. Dopo il 1799 furono i giacobini italiani, difatti, a coniare in Italia la parola d'ordine famosa « l'Italia farà da sé » la quale rimase, poi, viva nella politica democratica e mazziniana della « Giovane Italia » sino al 1860. Grandi speranze suscitò il 1848 europeo. In realtà, la borghesia — caduto nel 1794 il blocco giacobino in Francia — mai più si presentò sulla ribalta della storia come una forza rivoluzionaria di carattere internazionale. Nemmeno nel 1848. E dopo il 1848-49 s'orientò dappertutto verso il compromesso con le forze moderate e conservatrici. Il movimento democratico non potette, quindi, avere (e non ebbe) una politica estera che potesse concretamente aiutare l'indipendenza e l'unità italiana. Non poteva orientarsi verso Napoleone III e verso la Russia zarista (ricordarsi dell'atteggiamento di Mazzini nel 1859) e, a maggior ragione, non poteva orientarsi verso il blocco austro-inglese che manteneva schiava e divisa l'Italia. Quindi, la politica estera democratica fu sterile — chiusa in declamazioni retoriche e in affermazioni di principio infeconde. Questa fu la grande tragedia della democrazia italiana, e questo provocò la grande rottura nelle file democratiche. Ad esempio, il passaggio sia pur temporaneo e condizionato di Garibaldi nel 1859 e nel 1860 sulle posizioni della monarchia piemontese.

Oggi insieme ai problemi fondamentali della nostra politica interna si ripresentano i problemi fondamentali della nostra politica estera, perchè oggi siamo di nuovo ad una svolta della nostra storia. Ma oggi — dopo l'Ottobre 1917, dopo questa guerra — mutati sono i termini della situazione europea. Il movimento democratico italiano oggi può avere una politica interna e una politica estera conseguenti, e al tempo stesso, concrete, realistiche, rispondenti agli interessi fondamentali dello Stato italiano. La rottura politica del nostro Risorgimento oggi non si ripeterà. Da qui la garanzia dei futuri successi della democrazia in Italia. Da qui l'importanza politica essenziale di una giusta comprensione del problema dei rapporti tra la Russia e l'Italia.

GIUSEPPE BERTI

L'unità organica della classe operaia*)

Il problema dell'unità organica con il Partito socialista si era già imposto durante la guerra, specialmente durante l'ultima fase della guerra quando la lotta contro l'occupazione nazista e contro il fascismo repubblicano ci costringevano alla ricerca di una soluzione politica che spostasse a vantaggio del fronte democratico i rapporti di forza. Possiamo dire che il patto di unità d'azione, si è andato sempre più consolidando proprio nel corso di questa lotta, la quale non impegnava soltanto i militanti del nostro partito e del Partito socialista, ma anche la parte più combattiva delle masse lavoratrici. In tale periodo si sono stabiliti e rafforzati dei rapporti personali di fraterna collaborazione e di stima reciproca tra i dirigenti e i gregari dei nostri due partiti, rapporti che non si risolvevano soltanto sul piano dell'amicizia, ma che dovevano assumere, e lo assunsero di fatto, un significato nettamente politico. Molti equivoci che erano stati assai nocivi al movimento operaio e al movimento democratico in generale andarono via via scomparendo di fronte alle esigenze della lotta. I residui delle polemiche che, nel passato, erano state feroci, lasciavano il posto a quella necessaria cordialità che doveva trasformarsi sul piano politico in una solida unità d'intenti, la quale fece dei nostri due partiti la forza motrice dei C. L. N. È questo un risultato che ci è di grande conforto e che costituisce, mi pare, il punto d'arrivo del patto d'unità d'azione, fino al momento della liberazione del Nord, e forse fino ai nostri giorni. Era naturale che, in una atmosfera politica così risanata, sorgesse nella nostra coscienza di comunisti e di socialisti il problema della prospettiva che il consolidamento del patto d'unità d'azione apriva ai nostri due partiti. È possibile, noi ci domandiamo, che questo patto di unità, il quale ha saputo essere così fecondo nella mobilitazione delle masse, nell'esprimere un determinato indirizzo politico a tutto il movimento democratico italiano, si risolva in se stesso? È possibile che esso abbia già dato tutto quanto doveva dare e non possa invece far conquistare nuove feconde esperienze al movimento operaio e spingere su posizioni più avanzate tutta la democrazia? Riflettendo attorno a questi interrogativi noi giungevamo alla conclusione che il *patto d'unità d'azione aveva nella unità organica il suo logico e naturale punto d'arrivo, la sua più concreta prospettiva*. In altri termini noi ci ponevamo fin da allora quella che si può chiamare la prospettiva politica del patto d'unità d'azione.

Può anche darsi che non possiamo risolvere immediatamente il problema della fusione tra i due partiti; ciò non ci vieta però di affermare che questa fusione rimane il punto d'arrivo del patto d'unità d'azione; è in questo senso che apriamo una prospettiva politica. Sappiamo che molti elementi del problema devono ancora venire a maturazione, e la nostra discussione tende appunto a farli maturare. Con questo spirito dobbiamo

*) Dal discorso al V Congresso del P. C. I.

riconoscere lealmente e onestamente che le difficoltà per la fusione sono aumentate in questi ultimi tempi. È mia opinione che durante l'occupazione tedesca di Roma, e forse ancora durante l'occupazione del Nord, avevamo maggiori possibilità che non oggi di realizzare, se non l'unità organica, almeno qualche cosa che ci portasse molto vicino all'unità organica. Dunque la situazione è oggi meno favorevole; ferma restando la prospettiva politica, la sua realizzazione si è allontanata nel tempo. Perché sono aumentate le difficoltà? Ci sono dei compagni che hanno cercato di spiegarsi questo fatto. Alcuni hanno detto che in seno al Partito socialista sono affluite forze estranee alla tradizione del movimento operaio, insensibili alle più recenti esperienze dei nostri due partiti. Altri hanno dato spiegazioni analoghe e anche diverse. Tutte queste spiegazioni ci danno, in verità, ragione del fatto, ma noi dobbiamo fare qualche cosa di più che classificare semplicemente il fenomeno; dobbiamo fare uno sforzo per superare gli ostacoli.

Ci sono tre modi di porre il problema della fusione. Il primo è di porlo in modo tale che il problema stesso venga negato. Il compagno Fulvio Papa di Varese l'ha posto in questo primo modo. Egli ha negato apertamente la necessità della fusione con tre argomenti essenziali: 1° - essa provocherebbe un preoccupante sbandamento tra i nostri compagni; 2° - essa provocherebbe una profonda crisi, anch'essa di sbandamento, all'interno del P. S.; 3° - essa provocherebbe il sorgere di altri raggruppamenti comunisti, al di fuori del nostro partito, i quali richiamandosi a non so quale purezza ideale del comunismo si impossesserebbero di una tradizione rivoluzionaria da cui, secondo il compagno Papa, noi ci staremmo allontanando. Non intendo polemizzare con le affermazioni del compagno Papa; dirò soltanto che esse ci riportano l'eco penoso di posizioni politiche che hanno troppo nuociuto, nel passato, al nostro partito e al movimento operaio e che sono da tempo finite nel pantano del trozkismo e del bordighismo. Non metto in dubbio la sincerità e la buona fede del compagno Papa, ma non posso che rallegrarmi del fatto che la sua voce sia stata isolata al nostro Congresso.

Il secondo modo è quello di porre il problema della fusione con una evidente riserva mentale. Si dice: « affermiamo pure la necessità della fusione », ma al tempo stesso si pensa che la crisi di tendenze all'interno del Partito socialista non può che determinare uno scarso entusiasmo allo interno del Partito comunista e rendere irrealizzabile l'obiettivo della fusione. Il problema viene qui posto con spirito di manovra e, lasciatemi dire, senza nessuna profondità di pensiero. L'esigenza dell'unità che parte dalle masse è sentita dai compagni che pongono in questo modo il problema della fusione, ma essi pensano che il nostro compito si deve limitare a far ricadere su altri la colpa dell'eventuale fallimento della politica unitaria.

C'è un terzo modo di porre il problema della unità organica, ed è il modo più semplice e più leale; si tratta di discutere la questione per risolverla. Io credo che il rapporto del compagno Longo abbia posto davanti al Congresso, e davanti al Paese, il problema dell'unità organica per risolverlo. Ci sono, è vero, degli spunti polemici nel rapporto del compagno Longo, ma guai se non ci fossero! Ci sono, è vero, degli attacchi contro

posizioni che bisogna far mutare se si vuole raggiungere l'obiettivo, ma questi attacchi rientrano nel proposito del compagno Longo di far maturare il problema della fusione. Le posizioni polemiche, d'altronde, sia da parte nostra che da parte socialista, rispondono a una esigenza profonda: l'esigenza di chiarezza. Noi dobbiamo chiarire senza perderci d'animo i punti che sono ancora scuri, dobbiamo chiarirli per andare avanti.

Abbiamo sentito qui dei compagni i quali pur essendo profondamente convinti che alla fusione dobbiamo giungere, hanno adoperato, nella discussione, argomenti polemici i quali lasciano il tempo che trovano. Il compagno Scotti, che io so essere sinceramente fusionista, per esempio ha polemizzato contro certe frasi pescate nella « Critica Sociale », le quali non esprimono altro che acredine e volgarità e che bastano da sole a squalificare colui che le ha scritte. Io non darei molta importanza a queste frasi, come non la darei al rimprovero che ci fa, sulla stessa « Critica Sociale », un bello spirito del vecchio riformismo perché noi parliamo del « capo » del nostro partito. Contro un tale argomento c'è da fare dell'ironia e non della polemica. Non c'è infatti una grande differenza tra la parola « capo » che noi usiamo e la parola « leader » che usano i laburisti senza che nessuno si scandalizzi: è questione di vocabolario e non problema politico. E non darò neanche molta importanza alla preoccupazione di carattere più generale espressa dalla delegazione toscana e qui riferitaci dal compagno Rossi, il quale però ci ha detto di non condividere personalmente questa preoccupazione. Mi riferisco alle riserve di carattere organizzativo che qualche compagno della delegazione toscana ha posto avanti come condizione per la fusione; la questione del centralismo democratico e l'organizzazione sulla base di cellule del partito unico. Vorrei ricordare ai compagni che hanno fatto tali riserve che noi non discutiamo ancora il programma politico del partito unico, e che mettere avanti oggi dei problemi organizzativi significa voler saltare le tappe. Io non mi scandalizzerei se il partito unico dei lavoratori italiani non avesse come principio organizzativo il centralismo democratico. D'altronde il compagno Longo ha detto qualche cosa di più quando ha affermato che la nostra volontà di fusione è tanto sincera da indurci, sul piano delle garanzie, a riconoscere ai compagni socialisti, anche per qualche anno, il diritto alla pariteticità nelle cariche direttive del partito unico, pur essendo noi notoriamente più numerosi. Il problema della fusione deve essere risolto politicamente e non può essere, oggi meno che mai, compromesso da questioni di semplice carattere organizzativo.

C'è ancora qualche argomento che a me non pare giusto e che è stato esposto da molti compagni: la divisione del Partito socialista in fusionisti e antifusionisti. Questa divisione io non la nego perché essa è una realtà. Però quando si parte da questa realtà per concludere che noi faremo la fusione soltanto coi fusionisti, mi pare che si compia un grave errore politico. Se a noi interessassero soltanto i fusionisti il problema della fusione dovrebbe essere impostato più o meno come venne impostato, nel '24, il problema della fusione con la frazione terzinternazionalista la quale ha qui, nel compagno Fabrizio Maffi, il suo più autorevole esponente.

La distinzione tra fusionisti e antifusionisti del Partito socialista vale in quanto ci sembra l'esistenza di una reale difficoltà, ma tale difficoltà può essere superata se noi riusciremo a determinare quegli spostamenti negli uomini e nelle frazioni che facciano sentire l'esigenza della fusione anche ai compagni socialisti che oggi non la sentono. Perché le difficoltà sono aumentate? Perché il problema è più difficile oggi che non un anno e mezzo fa? Tra le altre ragioni, anche perché gli antifusionisti in seno al Partito socialista sono aumentati di numero. Non è piacevole fare questa constatazione, ma noi dobbiamo essere tanto leali con noi stessi e con i compagni socialisti per supporre che forse anche noi abbiamo delle colpe in questo spiacevole fatto; forse noi stessi non siamo stati capaci di trovare argomenti, di assumere posizioni politiche che, facendo presa sulla coscienza socialista dei compagni antifusionisti, liquidassero le loro diffidenze, i loro sordi rancori, la loro manifesta ostilità. Si tratta di agire alla periferia e al centro in modo da liquidare definitivamente le diffidenze, da distruggere in tutti i compagni socialisti l'idea che noi stiamo facendo una perfida manovra, che quando parliamo di rafforzamento del patto d'unità d'azione per arrivare alla creazione del partito unico dei lavoratori italiani, non facciamo della demagogia, non vogliamo cacciare dai loro posti i dirigenti socialisti dei sindacati, delle cooperative, dei municipi, ecc.

Noi vogliamo la fusione perché sentiamo in essa una profonda esigenza della democrazia italiana, perché sentiamo che senza la fusione, la democrazia potrà egualmente svilupparsi nel nostro Paese, potrà in definitiva fare dei notevoli passi in avanti, ma sarà costretta a passare per la strada più lunga. Non avrà il vantaggio della scorciatoia. Il partito unico dei lavoratori italiani che noi auspichiamo ci permetterà di abbreviare la marcia, ci permetterà di raggiungere, con più facilità e rapidità, una tappa importantissima dello sviluppo del movimento democratico italiano. Bisogna dunque che questo problema maturi, e maturi in tutta la sua ampiezza. Noi potremo rallegrarci con noi stessi soltanto quando non una frazione, sia pure di maggioranza, ma il Partito socialista si porrà la prospettiva della fusione e lavorerà per la sua realizzazione.

Penso che questi problemi della fusione sono forse i problemi più importanti per la vita futura del nostro partito perché mi pare che, come dicevo prima, noi incominciamo soltanto ora a chiarire a noi stessi l'importanza dell'argomento, che incominciamo solo ora a vedere chiaramente dove vogliamo arrivare con la fusione. C'era dunque la necessità di porre questo problema all'ordine del giorno del nostro Congresso non soltanto per affermare pubblicamente una posizione che deve essere resa nota ai socialisti ed anche ai non socialisti, ma anche per sentire, tra di noi, che cosa ne pensiamo di questa faccenda. È una grossa questione, diciamolo pure. Ci sono dei compagni i quali temono, anche se non lo dicono apertamente, che noi abbiamo spinto un po' troppo avanti la cosa. Ci sono dei compagni che, quando discutono i problemi dell'unità ideologica, e della disciplina ideologica pensano che noi stiamo andando chi sa dove. Ebbene, mi pare che tutti questi problemi di carattere ideologico e di carattere politico, i quali implicano i rapporti del Partito comunista con le

altre forze della democrazia, bisogna vederli in relazione alla fase attuale della nostra vita politica, direi alla fase storica che stiamo attraversando in Italia.

La democrazia in Italia, direi in gran parte d'Europa, tenta di sorgere sulle rovine, sui disastri del fascismo. Il suo cammino è arduo. Nella marcia che la democrazia sta iniziando non ci sono soltanto le forze delle classi lavoratrici e del movimento operaio socialista; ci sono anche altre forze che noi non respingiamo come forze democratiche anche se hanno origini e basi sociali diverse dalle nostre. Ebbene, se il Partito socialista dovesse sviluppare in Italia, o in molti altri paesi d'Europa, una politica socialdemocratica la quale affermasse, sì, che la democrazia deve svilupparsi e difendersi, ma respingesse l'apporto dei comunisti, credo che questo sarebbe fatale non soltanto all'avvenire della classe operaia, ma all'avvenire della democrazia. Nessun socialista in Italia è, per fortuna, su questo piano, oggi; ma dobbiamo far sì che non lo sia mai. Abbiamo molto vicino a noi un esempio che è abbastanza istruttivo: l'esempio della Francia, dove i rapporti tra il Partito socialista e il Partito comunista — per effetto di una situazione politica profondamente diversa dalla nostra — sono così tesi, che arbitro della situazione mi pare stia diventando un partito che non è né il Partito socialista né il Partito comunista, ma il Movimento repubblicano popolare. Se non rafforziamo la nostra posizione unitaria, se non rafforziamo il patto di unità d'azione e, attraverso il patto d'unità d'azione, non avviciniamo la prospettiva politica della unità organica è anche possibile il pericolo di una democrazia incerta, senza slancio, e perciò compromessa fin dall'inizio. Ciò non deve avvenire. Ecco perché siamo profondamente, sinceramente unitari. Non vogliamo fare un blocco delle forze comuniste e socialiste contro altri partiti e movimenti di massa della democrazia italiana. Vogliamo però impedire che manovre tentate in buona o in mala fede da chiunque, finiscano per nuocere ai socialisti, ai comunisti e a tutti i democratici sinceri. Mi riferisco anche alla posizione assunta dall'ultimo C. C. del Partito socialista, con un ordine del giorno nel quale si afferma che l'unità d'azione col Partito comunista deve essere mantenuta, ma che al tempo stesso si deve cercare di concludere un patto o qualche cosa di simile con la democrazia cristiana. Dobbiamo noi dolerci di questo? Chi è che in Italia ha affermato per primo la necessità di un patto con la democrazia cristiana? Siamo stati noi, proprio noi comunisti, e di questa necessità siamo ancora convinti. Ma quando qualche socialista rivendica un patto tra il Partito democratico cristiano e il Partito socialista con l'esclusione da tale patto del Partito comunista, abbiamo ragione di essere seriamente preoccupati. Noi opponiamo a questa formula, che nasconde un grave pericolo, un'altra formula: patto di unità d'azione con i socialisti, e sviluppo di questo patto verso il partito unico, patto politico con la democrazia cristiana che saldi i tre grandi partiti di massa, i quali hanno nelle mani l'avvenire della democrazia italiana. In questo modo noi affermiamo non solo la nostra lealtà, ma anche la nostra coerenza di democratici.

Penso che, a differenza di altri paesi, in Italia il punto di incontro del Partito comunista col

Partito socialista, da cui deve sorgere il partito unico dei lavoratori, è più facile ad essere raggiunto che altrove. Perché? Perché in Italia tanto i socialisti quanto noi sappiamo che cosa significhi la disfatta della democrazia, sappiamo che cosa significhi la divisione delle forze operaie, e non vogliamo più che si ripeta quello che è avvenuto tanti anni fa, e che ha favorito in ultima analisi, il nostro nemico. Io non faccio il processo alla storia. Il Partito comunista si è fondato 25 anni or sono a Livorno ed è un fatto storico di cui siamo tutti orgogliosi. Non si ritorna indietro. Ma l'esperienza storica che abbiamo fatto gli uni e gli altri durante questi 25 anni ci offre un grande insegnamento: se noi non saremo capaci di unirci sempre di più, di unirci fino a fonderci, fino a diventare il partito propulsore del movimento democratico italiano, le grandi battaglie che ci attendono durante e dopo la Costituente possono anche non essere vinte da noi; possono anche compromettere seriamente il movimento delle classi lavoratrici e il movimento democratico in generale. Per questo penso che, se la nostra aspirazione sarà realizzata con successo, noi governeremo a molti socialisti e a molti comunisti di altri paesi d'Europa.

CELESTE NEGARVILLE

Come si voleva dimostrare

Giornali di parte cattolica hanno protestato contro il rischio che è stato fatto nel Congresso comunista ai rapporti di stretta collaborazione che si stabilirono durante il regime fascista tra determinate autorità cattoliche e le gerarchie del fascismo. Essi si sono sforzati di dare rilievo alle manifestazioni di opposizione al totalitarismo fascista contenute in documenti di alte autorità ecclesiastiche. È vero, queste manifestazioni ci furono, ma non è di questo che si tratta. Si tratta di stabilire se le manifestazioni, diciamo così, « antifasciste », di determinate autorità ecclesiastiche, furono sia pure lontanamente paragonabili alla campagna di calunnie, di diffamazioni e di concrete misure di persecuzione religiosa che oggi viene condotta da queste stesse autorità contro il movimento comunista. Quanti furono i briganti fascisti che si videro minacciati di scomunica da quei prelati che oggi di scomunica minacciano un onesto lavoratore per la sua adesione al partito che più ha lottato per liberarlo dalla tirannide di quei briganti? Gli stessi giornali di cui sopra, del resto, si danno da sé la zappa sui piedi, quando concludono i loro scritti ricordando e ammonendo in tono di minaccia che non è permessa con i comunisti nessuna collaborazione di nessun genere e in nessun campo. Prima di tutto, condannare ogni collaborazione con i comunisti, cioè con un partito che ha con sé la maggioranza degli operai, vuol dire spingere il paese verso una lacerazione interna e conflitti gravissimi. Ma poi, tutti sanno che in nessun documento di nessuna autorità ecclesiastica e in nessun giornale di parte cattolica mai fu scritto, durante tutto il periodo della tirannide fascista, che fosse da respingere qualsiasi collaborazione su qualsiasi campo con i fascisti. Ed è proprio questo che noi volevamo dimostrare: che determinati elementi cattolici lottano contro il comunismo, movimento di liberazione ed emancipazione sociale, come mai si sognarono di lottare contro il fascismo, movimento di degenerazione politica e sociale, col quale, anzi, non si vergognavano di avere abbastanza stretti rapporti di collaborazione.

L'uomo qualunque

« Franza o Spagna, purchè se magna »
(Parola d'ordine qualunquista al tempo delle dominazioni straniere).

M'ha offerto lo spunto una breve e significativa polemica del signor Babeuf (Alberto Consiglio), contro la proposta, sostenuta alla Consulta dall'on. Di Vittorio, di rompere le relazioni con il governo franchista. Gli argomenti del signor Babeuf sono perentori: quando si tratta di mangiare, non c'è indipendenza, onestà o dignità che tenga e si può anche stender la mano, con una profonda e umile reverenza, al carnefice della Repubblica spagnuola. È, in fondo, il ragionamento degli antenati del signor Babeuf, pervenuto fino a noi assieme a una secolare tradizione di servitù e di servilismo; è il ragionamento condensato nelle parole d'ordine qualunquiste di tutti i tempi (dal « panem et circenses » dei romani; al « Franza o Spagna purchè se magna », triste bandiera della nostra servitù; al « feste farina e forca » dei Borboni; al « me ne frego » dei fascisti e qualunquisti); è il ragionamento delle « signorine » le quali insegnano come sia facile applicare il seducente programma di non perdersi dietro le pregiudiziali e i problemi generali, ma di badare al sodo. Forse l'unica obiezione alla quale potrebbero essere sensibili i propugnatori di un simile programma è questa: che tanta bassezza porta in sé la sua terribile punizione e che in fin dei conti, come dimostra la passata esperienza, i superstiti non « mangiano » neppure più a sazietà (non si lagnava, tempo fa, il signor Babeuf, dopo aver servito per tanti anni il fascismo, di aver dovuto rinunciare, durante l'occupazione tedesca, persino alla cameriera?). Sennonché la demagogia senza scrupoli è il terreno nel quale prosperano i germi del qualunquismo, cioè del fascismo.

Ma a questo punto è necessario fare una distinzione fra l'uomo qualunque e il qualunquista e accennare, almeno sommariamente, alle condizioni nelle quali l'uno può trasformarsi o non trasformarsi nell'altro.

Che cos'è l'uomo qualunque nella moderna società? Anzi, cos'è l'uomo qualunque nell'attuale società italiana? Certo, esso ha alcuni tratti comuni con l'uomo qualunque di altre epoche e di altri paesi — con « the man in the street » inglese, col Jacques Bonhomme francese, con l'obyvatel o l'Ivan Ivanovic russo è così via — ma ha anche e soprattutto caratteri suoi propri che lo distinguono da ogni altro, poichè la sua storia, la storia del suo paese, della quale egli è il prodotto, è diversa da ogni altra. Bisogna anzi aggiungere che l'uomo qualunque e le sue concezioni variano da regione a regione, da ceto a ceto, dalla città alla campagna. In generale, il cosiddetto uomo qualunque è l'uomo estraneo alla milizia politica, estraneo ai partiti, l'uomo che non frequenta abitualmente riunioni e comizi, e se legge un giornale leggerà un giornale « indipendente » che nasconde la propaganda politica sotto l'apparente imparzialità delle informazioni. L'uomo qualunque forma le proprie opinioni — se pure ha opinioni determinate — con gli elementi più disparati assorbiti senza controllo critico nell'ambiente in cui vive, e quindi le muta in maggiore o minor misura col variare degli orientamenti — talvolta labili e talvolta radicati nei secoli — del senso comune il quale tutto sottopone al proprio giudizio ma non è strumento atto ad inquadrare grandi e piccoli avvenimenti in una concezione organica nè a inquadrare nell'interesse generale gli interessi dei singoli. Tali sono le condizioni dell'« indipendenza » dell'uomo qualunque, « indipendenza » che certi gruppi e uomini politici incoraggiano ed esaltano e che è, sì, indipendenza da ogni concezione organica ma è, in realtà, cieca dipendenza dalle superstizioni e dalle credenze più retrive, incapacità di difendersi dagli agguati e dagli inganni dei propri nemici, dei nemici della propria classe e del proprio paese. Per quanto riguarda l'Italia, mi sembra evidente che il concetto di uomo qualunque implichi l'idea di un assoggettamento più o meno completo a modi di

pensare e di giudicare, a sentimenti, impulsi, aspirazioni che si sono diffusi e radicati nelle varie regioni e nei vari ceti non solo dopo la nascita della nazione italiana unita e indipendente, ma anche prima, quando questa nazione ancora non esisteva o non aveva coscienza di sé e quando le sparse parti di essa vivevano sotto il giogo di dominatori stranieri. Mi pare ad esempio che i facili sbalzi di una parte non trascurabile dell'opinione pubblica da un cosmopolitismo o europeismo che non hanno forse riscontro in altri paesi a forme esasperate e talvolta insensate di nazionalismo e di imperalismo (come quelle di cui ha potuto valersi il fascismo per le sue imprese), siano manifestazioni di un sentimento nazionale non ancora stabile e sicuro di sé e fortemente influenzato dal millenario cosmopolitismo della Chiesa romana e dalla retorica imperiale ispirata da Roma e che ha per molti secoli fatte le veci di un vero e proprio sentimento nazionale. Da parte sua, il fascismo ha senza dubbio lasciato tracce profonde nella mentalità dell'uomo qualunque. Sotto l'orpello dei fasti imperiali, esso ha riportato alla superficie e rivivificato secolari abitudini di servilismo, mercenarismo e corruzione, col favore di un diffuso analfabetismo e semianalfabetismo. Non voglio dire con questo che l'uomo qualunque più o meno influenzato dal fascismo sia prevalentemente analfabeta o semianalfabeta e che le classi colte formino una specie di *élite* capace di orientarsi per proprio conto nella vita politica del paese. Ogni scienza od arte ha i suoi iniziati e i suoi profani, i suoi « chierici » e i suoi « laici » e molto spesso l'intenditore dell'una è del tutto ignaro dell'altra. In politica, può essere « uomo qualunque », il montanaro analfabeta e il professore d'università, la guardia campestre e l'ufficiale di carriera, il ciabattino di Benedetto Croce e il poeta, lo speculatore della borsa nera e l'integerrimo funzionario, il barbiere e il medico illustre, la chiromante e il filosofo idealista. Appunto Benedetto Croce, non so più in quale saggio, derivava coloro che pretendono che il matematico o il filosofo debbano essere per forza intenditori di politica o di economia e questo spiega forse perchè il partito liberale sia un partito piccolo, non di massa, ma orgoglioso di sperare sull'appoggio degli innumerevoli cittadini che non si occupano di politica. Ognuno sarà naturalmente « uomo qualunque » a modo suo: si lascerà cioè guidare dalle idee correnti, dai luoghi comuni, dai pregiudizi, dalle frasi fatte di moda nel suo ambiente, oltre che dai suoi interessi più elementari di categoria o di classe che faranno da correttivo e daranno almeno un minimo di stabilità e di coerenza al suo orientamento. Non a caso, gli operai e i capitalisti, che hanno una coscienza di classe più sviluppata e omogenea, forniscono proporzionalmente il minor numero di reclute all'esercito dell'uomo qualunque.

Può quest'uomo qualunque, con i suoi difetti e le sue qualità, trasformarsi, ad un certo momento, nel qualunquista, cioè in uno strumento della reazione e del fascismo? O, in altre parole, come si presenta il problema dell'organizzazione dell'uomo qualunque?

In Italia, dove fino al 1892 non esisteva nessun partito a base popolare, nessun partito di massa, i tentativi di un'utilizzazione dell'uomo qualunque su vasta scala, a scopi di conservazione, si sono prodotti con un certo ritardo. L'uomo del popolo, che prima della nascita del partito socialista non poteva avere esperienza politica, era puramente e semplicemente messo nell'impossibilità di intervenire negli affari pubblici, grazie al suffragio ristretto che veniva spacciato come un baluardo della libertà contro le masse povere ancora legate ai Borboni e ai preti, ma che in realtà dispensava le classi dominanti da una politica democratica volta al risveglio di queste masse. Col progressivo estendersi del suffragio e con lo svilupparsi delle organizzazioni operaie e contadine, l'uomo qualunque incominciò a perdere piede poichè è ovvio che non soltanto il partito politico, ma (seppure in misura minore) anche l'organizzazione sindacale o cooperativa, dava, per il semplice fatto dell'azione e dell'attività comune, un innegabile impulso allo sviluppo della coscienza politica dei suoi aderenti. A partiti, gruppi e governi, la corruzione elettorale, unita a opportuni espedienti più o meno pacifici

di tattica elettorale fornì il mezzo per orientare in un determinato modo l'uomo qualunque sempre più circoscritto ai ceti medi e ai bassifondi sociali. Il grande organizzatore dell'uomo qualunque fu, dopo la guerra, il fascismo, che se ne servì dapprima per conquistare il paese e poi per trasformare le masse del popolo italiano in gente incapace di esercitare consapevolmente una qualsiasi influenza sulla vita politica e sociale. Si tenta ora da varie parti, con vari intenti e con metodi diversi, di utilizzare i risultati ottenuti dal fascismo in questo campo per ostacolare il rinnovamento del paese.

Da una parte assistiamo al lavoro dei partiti cosiddetti non di massa, dei partiti poco numerosi, per screditare l'organizzazione politica delle grandi masse e assicurare all'uomo qualunque l'indipendenza da ogni organizzazione. C'è per esempio il partito liberale, il quale asserisce di essere il rappresentante del paese, giacchè i molti milioni di italiani non iscritti a nessun partito sarebbero liberali per definizione. Questa « valorizzazione » della disorganizzazione è di fatto la valorizzazione dell'irresponsabilità, dell'esercizio irresponsabile della libertà, che pare sia il tratto distintivo del liberalismo attuale, ma che non sembra molto compatibile con la democrazia. L'azione è stata spinta fino all'offensiva per il voto obbligatorio che è il mezzo più idoneo per costringere l'irresponsabile ad agire. Sia detto tra parentesi: nessuno si stupisce se la democrazia cristiana è per il voto obbligatorio perchè si sa bene chi vuol portare a forza alle urne; per i liberali non potrebbe esservi peggior sintomo di degenerazione.

Dall'altra parte si tenta, in modo organizzato, di trasformare l'uomo qualunque in qualunquista. Abbiamo assistito innanzi tutto al sorgere di vari « movimenti ». Il « movimento » è la forma di organizzazione più accessibile a chi non ha idee chiare, propositi fermi. Il programma di un movimento è spesso « rivoluzionario », di un rivoluzionarismo comodo, suggestivo, approssimativo, variabile secondo le circostanze e secondo i gusti di ognuno: i « movimenti » possono spuntare e perire come i funghi. C'è stato un « movimento » di Salvezza, c'è un « movimento » comunista; i « movimenti » monarchici; un « movimento » qualunquista e così di seguito. L'epiteto « qualunquista » potrebbe abbracciarli tutti perchè tutti hanno la caratteristica di giocare e di barare sull'impreparazione e sull'inesperienza politica dell'uomo qualunque e tutti portano l'inconfondibile impronta del fascismo. Di altre forme di organizzazione — come la mafia che ha fatto esplodere il banditismo separatista, come i reparti della « Nemo » e della « Folgore », come i gruppi di ufficiali faziosi, ecc. — possiamo per ora risparmiarci di parlare. Questi movimenti fanno per lo più appello agli istinti più bassi, a passioni ignobili, a folle inverosimili di esaltati, a malcontenti che urtano con impazienza esacerbata contro ostacoli momentaneamente insormontabili: il « movimento » possiede il rimedio per tutti i mali. Forse che il fascismo non aveva abolito il ritardo dei treni, fondato l'Accademia d'Italia, eliminato la lotta di classe, superato tutti i difetti del regime parlamentare e resa l'Italia grande e rispettata nel mondo? Ritentate l'esperienza e il miracolo si ripeterà. Che cosa costa promettere a tutti quanti siamo in Italia una casa decorosa, un vitto sostanzioso, vestiti a buon mercato, intangibilità delle frontiere, ricupero dell'impero? Ora è indiscutibile che a queste promesse, c'è della gente che crede in buona fede. Il problema del qualunquismo ci riporta al problema dell'uomo qualunque.

Il mezzo più efficace per fare dell'uomo qualunque un uomo che sappia guidarsi nella vita politica, è il partito. Non si tratta di fare di ogni cittadino un uomo di governo, un amministratore della cosa pubblica: si tratta di assicurare a ogni cittadino la possibilità di controllare e di criticare i suoi uomini di governo e i suoi amministratori. A questo scopo, la lotta contro l'analfabetismo attraverso la riorganizzazione della scuola è certo indispensabile, ma è essenziale l'educazione politica attraverso l'azione del partito, attraverso la milizia, di ogni cittadino nelle file del partito politico. A questo largo reclutamento di nuove masse di cittadini nei partiti sinceramente democratici è legata la salvezza della

democrazia. Molti hanno manifestato stupore e diffidenza quando il Partito comunista ha spalancato le porte a tutti i lavoratori onesti, anche a tutti coloro che hanno sbagliato e si sono in seguito onestamente riedutati sul conto del fascismo, a questi « uomini qualunque » che il fascismo aveva cinicamente ingannato. Educare e rieducare è un compito che si svolge molto più agevolmente nelle file del partito che non fuori del partito. Se vogliamo educare il maggior numero di italiani alla democrazia, bisogna che il maggior numero di italiani entri nei partiti democratici. Se vogliamo che gli italiani siano in grado di controllare onestamente, seriamente (e non col metodo del voto obbligatorio) il loro governo, è necessario che essi si addestrino a questa funzione nelle file di un partito democratico. Ogni uomo qualunque che entra in un partito democratico, è un uomo qualunque sul quale il fascismo non ha più presa. La lotta che il Partito comunista conduce per estirpare le radici del fascismo non è concepibile senza questa vasta lotta per l'educazione democratica del popolo italiano, poichè non può esserci democrazia se la grande massa del popolo non partecipa attivamente alla vita politica del paese. Ci si è fatta colpa di non aver posto come condizione per l'ammissione nel Partito comunista l'accettazione dell'ideologia marxista: l'accettazione del programma politico è più che sufficiente per assicurare un giusto orientamento nelle prossime lotte, nelle lotte per il definitivo annientamento del fascismo. Si sono sollevati gravi dubbi sulla sincerità del nostro programma democratico, soprattutto da parte di coloro che vorrebbero elargire la democrazia col contagocce e che misurano ogni programma politico alla stregua di meschini calcoli elettorali. Ciò dimostra che il qualunquismo penetra anche là dove le porte dovrebbero essergli sbarrate e che certi dirigenti o scrittori politici hanno la veduta assai più corta di una spanna. Dall'annientamento del fascismo, in Italia e fuori, dipende la pace nel mondo; dal trionfo della democrazia dipende la possibilità di evitare una nuova guerra che metterebbe a repentaglio l'esistenza del genere umano. I comunisti si batteranno fino all'ultimo per impedire questa nuova catastrofe. Soltanto dei « democratici » di cartapesta i quali altro non vedono se non il dividendo o l'introito del contratto di mezzadria e la possibilità di frodare il fisco, possono essere così ciechi da pensare che i comunisti tramino qualche cosa contro la democrazia e contro l'unità delle forze democratiche. Solo i partiti e le classi che agognano il ritorno a un triste passato possono manovrare, intrigare e trafficare contro la democrazia.

È vero: la borghesia italiana sta dando ancora una volta un ben triste spettacolo; essa non sa che essere la madre o del fascismo o del qualunquismo o della reazione monarchica. I comunisti sono invece il partito di una classe che rappresenta l'avvenire d'Italia e non possono, senza venir meno alla loro missione, senza condannarsi al suicidio, scendere sul terreno degli intrighi, delle insidie, degli inganni. Come non c'è traccia di fascismo nel loro passato, così non c'è e non può esserci traccia di qualunquismo o di reazione nella loro attività presente e nei loro propositi per l'avvenire.

FELICE PIATONE

Di prossima pubblicazione

Nella Collana dei "CLASSICI DEL MARXISMO,,

VOLUME III

**GLI SCRITTI STORICI DI CARLO
MARX E FEDERICO ENGELS SUL
1848**

Rivolgersi alla Casa Editrice "l'Unità,,
Via IV Novembre, 149 - Roma

Per la storia della resistenza

L'insurrezione di Torino e del Piemonte

Il 25 aprile, verso sera hanno inizio i primi prodromi dell'insurrezione popolare a Torino; il popolo è in piazza, le gloriose Gap e Sap sono entrate al completo in azione, il Comando regionale del Corpo dei volontari della libertà ha disposto l'applicazione del piano che permetterà l'arrivo a Torino delle formazioni necessarie per sconfiggere le forze nazifasciste che, intanto, si sono rinchiusi nei loro fortificati.

Un fatto significativo: Torino, più che ogni altra città, era stata da tempo trasformata dai tedeschi in una città con zone fortificate. Tutte le caserme erano circondate da fili spinati e da postazioni di armi pesanti. Agli alti comandi, dove sedevano i comandanti tedeschi ed ora avevano trovato rifugio anche gli spauriti grossi papaveri repubblicani, l'armamento era stato... spettacolare. Un'intera zona era stata bloccata in Corso Oporto e dintorni, e tutta la popolazione civile allontanata da più di un anno; negli ultimi giorni naturalmente le difese erano state molto rinforzate.

I nazisti tedeschi e i fascisti repubblicani sapevano da tempo che il suolo torinese era parecchio scottante ed avevano preso le loro misure...

Se non fosse intervenuto un malaugurato ordine della missione militare inglese, che fermava le colonne dei Volontari della libertà, le quali, secondo le disposizioni dei Comandi regionali, marciavano speditamente verso Torino, tutti i fascisti ed una notevole parte dei tedeschi sarebbe stata presa in trappola. Quella disposizione diede ventiquattrore di tempo ai nazifascisti, permise loro un piano di ritirata e persino un tentativo di offesa.

Dalla notte del 25 aprile al mattino del 27 la difesa della città e di tutti i servizi ed edifici pubblici, nonché di tutte le fabbriche era stata fatta esclusivamente dalle Gap e dalle Sap, e dagli operai che con armi rudimentali seppero difendere gli edifici pubblici, i pubblici servizi e tutte le fabbriche.

È questa una pagina gloriosa per i sappisti ed i gappisti, e per tutti i lavoratori torinesi che parteciparono a quella epica ed ineguale lotta conclusasi con una schiacciante vittoria dei nostri contro le potenti armi dei nazifascisti.

La « Lancia » — la « Spa » — sono state attaccate dai nazifascisti nella notte tra il 26 e il 27 aprile con potenti formazioni armate, uscite dai loro fortificati con carri armati ed autoblindate. Loro obiettivo era distruggere quelle due fabbriche e far pagar con la vita ai lavoratori che le difendevano il loro ardire. La resistenza degli operai fu magnifica, i carri armati nulla poterono contro quei lavoratori che scagliavano sugli attaccanti tutto ciò che potevano. I sappisti ed i gappisti presero alle spalle i nazifascisti che, dopo parecchie ore di combattimento, furono costretti a ritirarsi in disordine.

La prima grande battaglia dell'insurrezione popolare era stata vinta direttamente dai lavoratori in unione ai sappisti e ai gappisti.

A questo punto i tedeschi credettero saggio abbandonare i loro degni amici al loro destino e si concentrarono per poter uscire dalla città; la loro manovra riuscì perchè solo verso le otto del 27 cominciarono

ad arrivare le formazioni partigiane in città, ventiquattro ore più tardi del previsto, perchè, come è noto, furono fermati durante la marcia.

Il grosso dei tedeschi che si era ritirato subito dopo l'alba del 27 pensava di poter effettuare le rituali distruzioni, ma ne fu impedito dall'incalzante manovra dei reparti mobili di gappisti e sappisti e dalla popolazione ormai completamente insorta.

Il mancato arrivo in città delle forze partigiane al mattino del 26 aveva alquanto scompaginato i nostri piani, ma non affievolito lo slancio dell'insurrezione che andava anzi diventando di ora in ora più completa, malgrado inevitabili contrattempi e non meno inevitabili perdite di contatto.

Dal mattino del 26 aprile tutto è fermo, i tram non circolano, i negozi sono chiusi, ci sono non lievi difficoltà a muoversi perchè il nemico spara dai suoi fortificati. Dalla sera del 26 al mattino del 27, per gli avvenimenti della notte rimango anch'io senza collegamento. Nella vita di un militante non c'è nulla di più terribile che la mancanza di contatti nel giorno della lotta; si soffrono tutte le pene e si impreca contro tutti. Nella mia vita di combattente per la classe lavoratrice ho avuto non poche peripezie, sono stato parecchio tempo in mano al nemico e quindi nella condizione di poter essere fucilato da un momento all'altro, ma non ho mai neanche per un istante perso la mia tranquillità di spirito e neppure quel tanto di menefreghismo che mi ha sempre assistito soprattutto nei momenti difficili.

Al mattino del 27 invece la calma se ne stava andando e con essa il... menefreghismo. Decido di attendere fino alle otto e poi di uscire, e così faccio.

Debbo spostarmi parecchio per raggiungere un posto che so essere una base, mi sforzo, la gamba protesta, sudo e tiro avanti come posso. Intanto arrivano alcuni camions di «garibaldini», le donne dalle case applaudono, sono stanco ma profondamente commosso da questo incontro anonimo coi nostri meravigliosi garibaldini.

Il 27 aprile la città è tutta occupata dai partigiani, le fabbriche sono saldamente tenute dagli operai, ai quali si associano i tecnici e gli impiegati, le donne sono meravigliose, girano per la città col bracciale della Croce Rossa e sono sempre pronte a portare soccorso a chi è ferito. In quella giornata gli spari sono molti, si spara un po' dappertutto, dai nostri e dai nemici in ritirata, incomincia il cecchinaggio, che si protrarrà a Torino per oltre dieci giorni.

Intanto i sappisti e i gappisti scovano i traditori del popolo, le spie più malfamate, i criminali repubblicani che hanno angariato e torturato i patrioti nelle carceri e nelle segrete di via Asti. All'Albergo Nazionale i tribunali del popolo emettono le loro sentenze, e la giustizia popolare ha il suo rapido corso.

Appena ero uscito di casa i compagni erano andati a cercarmi per portarmi via; si erano inquietati con me tanto più che sapevano che non potevo camminare; ma dopo un paio d'ore ci ritroviamo e tutto ritorna normale.

Nella giornata le caserme sono attaccate e il nemico messo in fuga. Il maggiore concentramento fascista è alla sede della federazione ridotta un vero fortillio con una via d'uscita formata dalle gallerie che portano al Po. Molta gente colla coscienza sporca ha fatto in tempo a sguagliarsela, ma un certo numero è caduto in mano alle Gap e Sap ed a tutto il popolo che partecipa con fermezza alla lotta ed al doveroso compito di togliere dalla circolazione il maggior numero di fascisti repubblicani, onde stabilire la loro responsabilità; tra gli altri catturati c'è Solaro, il maggior

criminale della nostra città. Su questo figuro pesa la responsabilità di tutti i crimini che sono stati commessi a Torino ed in Piemonte, è lui che ha voluto l'impiccagione dei patrioti, è lui il responsabile di tanti altri eccidi, della barbara uccisione delle sorelle Arduino di 17-20 anni, del loro padre e del fidanzato di una delle sorelle. Quando è pescato per l'acume di una giovane gappista, tenta di negare l'identità, poi vuol commuovere con la famiglia, coi figli, ecc., si raccomanda, assicura che anche lui è quasi comunista, roba da schifo!

Il tribunale del popolo lo condanna all'impiccagione quale responsabile dell'impiccagione di patrioti; il C. L. N. che è ora Giunta di governo per il Piemonte notifica questa condanna per la giusta motivazione, sarà l'unica condanna all'impiccagione, tutti gli altri nemici condannati alla pena capitale saranno fucilati.

L'esecuzione del Solaro ha luogo allo stesso albergo dove per ordine suo sono stati impiccati cinque patrioti e lasciati ventiquattro ore a penzolare. Il criminale ordinatore di innumerevoli assassini ha paura della morte, invoca, supplica e quasi sviene prima che il capestro abbia stretto il suo nodo fatale.

Nella giornata del 27 aprile le battaglie avvengono un po' dappertutto, i combattenti del Corpo Volontari della libertà occupano tutti i posti strategici, gli edifici pubblici, le ferrovie, le centrali elettriche (quelle fuori città sono già state occupate): Torino è salva per opera del suo popolo e dei gloriosi partigiani di tutte le specialità e di tutte le correnti politiche.

Il C. L. N. che tanti meriti ha nell'organizzazione dell'insurrezione nazionale naturalmente siede in permanenza ed emana i suoi decreti atti allo svolgersi della vita cittadina pure nel bel centro dell'insurrezione. Verso sera il compagno Amendola che, con Ugolini, rappresentava il nostro partito nel C. L. N. P. mi presenta agli altri membri del C. L. N. e vi sono accolto molto cordialmente.

Vi è un po' di meraviglia, molti mi credevano ancora lontano da Torino, altri addirittura in Svizzera, quando sanno che io sono a Torino da più di sei mesi rimangono sorpresi. Lo sono ancora di più quando il nostro Ugolini che tanto ha dovuto lottare perchè al Partito comunista fosse riservato il sindaco, informa che lui non mi aveva mai visto prima di allora. «Aspetti seri di vita cospirativa!» commentano i presenti.

Quel primo incontro con i rappresentanti dei Partiti componenti il C. L. N. P. fu, si può dire, il rientro completo nella vita politica che dovevo forzatamente seguire da così tanto tempo solo attraverso i legami col mio Partito. Di questo primo incontro col C. L. N. P. ho conservato il più gradevole dei ricordi: esso mi ha dimostrato ancora una volta che, malgrado le diversità di opinioni e le contestazioni, quando si lavora seriamente per la libertà e la democrazia, è possibile sempre un accordo redditizio per i fini per i quali noi abbiamo lottato e lottiamo e per i quali molti dei nostri migliori compagni ed amici sono morti.

Nella notte tra il 27 e il 28 aprile gli ultimi resti delle forze fasciste braccate da ogni parte dai partigiani e sono riusciti in parte a fuggire dalla città, nella stessa notte si eclissarono anche gli ultimi rimasugli tedeschi.

Il C. L. N. P. nella notte tra il 27 e il 28 decise che al mattino del 28 si doveva prendere possesso delle cariche civili decise dal Comitato.

I sappisti del Comune avevano già occupato il palazzo comunale; il mattino del 26 aprile è arrestato il podestà Fazio; intervennero però immediatamente forze fasciste e tedesche con carri armati che, sfondando il portone, rioccuparono il palazzo e poterono

così liberare il criminale fascista che era stato relegato nelle cantine.

Partimmo al mattino del 28 in corteo dalla sede clandestina del C. L. N. diretti alla Prefettura; il corteo incontrò la viva simpatia della popolazione che andava man mano uscendo sulla via, e venne accolto dappertutto da nutriti applausi.

In una sala della Prefettura presiedetti la riunione del C. di L. cittadino che assumeva le funzioni di Giunta popolare; vennero esaminati gli aspetti più importanti per la funzione della Giunta popolare e decidemmo di andare in corpo in Comune per prendere possesso delle nostre funzioni.

La città era però ancora infestata da un rimarchevole numero di fascisti i quali, evidentemente presi alla sorpresa dal primo corteo che si portò in Prefettura, avevano deciso di ostacolare la formazione del secondo che avrebbe dovuto concludersi al Palazzo di città.

Appena uscimmo dalla Prefettura fummo fatti segno a un intenso fuoco di mitra e dovemmo gettarci a terra mentre un ingente numero di forze partigiane rispondeva al fuoco e gappisti e sappisti circondavano e perquisivano i palazzi. Per quasi un'ora piazza Castello fu assordata da spari che echeggiavano da ogni dove. Le perquisizioni diedero i loro frutti ed una parte notevole dei fascisti fu arrestata, tradotta ai tribunali del popolo, e passata per le armi poco dopo.

Arrivati in Comune la sparatoria si riaccese da quella parte ed i vetri dell'ufficio del mio segretario, attiguo al mio, furono bucherellati dalle pallottole.

Il cecchinaggio continuò per tutta la città per una diecina di giorni, e purtroppo, costò la vita ad alcuni nostri ottimi compagni e venne diminuito dall'attività instancabile dei partigiani, dei gappisti e dei sappisti che seppero con metodica azione sradicare i criminali che si erano proposti di attaccare i cittadini per creare un senso di disagio tra la popolazione.

La città non tardò a riprendere la sua vita normale, la mattina del 29 i tram cominciarono a circolare, pure dovendo ogni tanto fermarsi per le sparatorie provocate dai cecchini; l'illuminazione venne subito allestita senza gli oscuramenti aerei, il coprifuoco tolto, i quotidiani dei partiti iniziarono subito le loro pubblicazioni.

Nel pomeriggio del 29 aprile ebbero luogo solenni onoranze ai patrioti civili e militari caduti in quei giorni. Circa duecentomila persone erano convenute senza avvisi particolari; fu un'imponente manifestazione di cordoglio colla quale il popolo torinese ha voluto onorare tutti i suoi morti per la causa della libertà.

Un'altra grande manifestazione di fede e di forza venne data dai lavoratori nella giornata del primo maggio, il primo che si poteva solennizzare dopo tanti anni. Da ogni rione della città tanto dal centro che dalla periferia, cortei di lavoratori, vecchi operai, giovani, donne, tecnici, impiegati, commessi, si diressero con canti popolari alla sede della Camera del Lavoro dove da oltre cinquecento mila persone venne ricordata la faticosa data.

La liberazione avvenuta in tutto il Piemonte per esclusiva opera di tutte le forze popolari antifasciste aveva creato un grande entusiasmo in tutto il popolo, e molti furono i segni di solidarietà in quel periodo. Famiglie che davano le pochissime risorse che ancora avevano a quelle meno fortunate e inoltre invitavano i partigiani al loro desco, frugale ma profondamente solidale e patriottico. Commercianti che vendevano, spesso anche regalavano le loro merci senza far mercato nero.

Intanto non tutti i pericoli erano scomparsi, le truppe tedesche in ritirata dalle Alpi e dirette verso la Lombardia avevano praticamente circondato Torino e minacciavano di bombardare la città, il Corpo dei Volontari della libertà era stato opportunamente dislocato per fronteggiare questi pericoli. La soldataglia tedesca non ebbe il coraggio di attaccare Torino ma riconfermò in pieno la sua brutale malyagità massacrando e torturando l'inerte popolazione dei villaggi attraverso i quali passava. Ne sanno qualcosa Gradisco con i suoi settanta assassinati, Collegno con i suoi trenta, il Canavesano coi suoi venticinque morti e la zona di Ivrea con una trentina di vittime che caddero quasi tutti il Primo Maggio mentre il popolo delle città piemontesi manifestava la sua gioia per l'insurrezione e la liberazione.

L'insurrezione popolare ebbe luogo in tutto il Piemonte, pure ci fu diversità di intensità tra centro e centro, ma sia nel Biellese che a Novara, Vercelli, Alessandria, Asti, ed anche Cuneo fu, come a Torino, il popolo che insorgendo scacciò i tedeschi e i fascisti dalle loro zone. Del resto non sarà male ricordare che in Piemonte esistevano già vaste zone che erano controllate direttamente dai partigiani, come la Valsesia, parte del Biellese, dell'Astigiano e dell'Alessandrino, dove la liberazione era già avvenuta da molto tempo.

Gli eserciti alleati, nella loro gloriosa marcia della vittoria non arrivarono a Torino che dopo otto giorni dalla liberazione e furono sorpresi — per stessa loro ammissione, — di trovare una città già così ordinata con tutti i servizi pubblici in efficienza e in attività, tutti i negozi aperti e persino industrie che avevano cominciato a lavorare.

L'altro aspetto da rimarcare è che nel periodo durante il quale il governo della cosa pubblica fu assunto dal C. L. regionale trasformato in Giunta regionale di Governo, non si verificarono a Torino e neppure in Piemonte atti riprovevoli sia contro le persone che la proprietà. L'ordine fu perfetto e gran parte del merito fu dovuto al senso di responsabilità e al patriottismo di tutti i cittadini.

Anche la giustizia popolare seppe mantenersi a quel livello superiore che sa darsi il popolo quando insorge per la difesa della patria e della libertà. Non si hanno notizie di vendette — sempre facili in periodo di sommovimenti — i puniti per i loro crimini passati non raggiunsero i 2000 in tutta Torino, circolarono voci che spesso quadruplicavano queste cifre, ma esse erano assolutamente destituite di fondamento.

La fantasia — non sempre onesta — parlò di grande quantità di fascisti gettati nel Po e seppelliti fuori del cimitero, ma nè l'una nè l'altra cosa risponde a verità. Si trovano sì ancora fosse comuni, ma ci sono patrioti trucidati dai barbari nazi-fascisti.

I nostri morti durante l'insurrezione in tutto il Piemonte si avvicinano ai 900, numero come si vede assai rilevante.

Per i nostri morti non c'è che augurarsi che lo spirito di solidarietà di patriottismo che attraverso il C. L. N. si consolidò e portò alla vittoriosa insurrezione ritorni a rifulgere contro ogni speculazione nell'opera dura e lunga della ricostruzione della patria distrutta dal fascismo. Un ritorno all'attività originaria del C. L. N. è la sola garanzia d'ordine, legalità e disposizione di tutti i cittadini a compiere i sacrifici necessari ma da parte di tutti e secondo le loro possibilità. Non saranno certo i lavoratori a rimanere indietro.

GIOVANNI ROVEDA

Criminali di guerra a Norimberga

Cominciarono i russi, il 15 dicembre 1943, col processare quattro dei carnefici di Karkhov mentre le armate germaniche accampavano ancora nei territori occidentali dell'Unione Sovietica.

Si trattò di giudicare un gruppo di quelli che oggi si direbbero «criminali minori» ed il dibattimento venne condotto secondo le norme del diritto penale sovietico prima ancora che le Nazioni Unite avessero provveduto a regolare d'accordo la sorte dei criminali di guerra. Dopo di allora numerose corti marziali inglesi ed americane hanno celebrato, sempre con criteri propri, processi del genere ed in maniera ancora più autonoma lo hanno fatto albanesi ed jugoslavi.

Il processo di Norimberga rappresenta, invece, la prima attuazione di un nuovo diritto punitivo internazionalmente concordato. Nei due anni che corrono dalla «dichiarazione di Mosca» all'apertura del dibattimento di Norimberga si è coagulata, attorno al principio della perseguibilità del singolo per crimini di guerra, tutta una serie di norme sostanziali e procedurali che oggi costituiscono un piccolo nuovo codice: si tratta di trenta articoli dello Statuto del tribunale militare internazionale che ha voluto sedere nella città madre del nazismo quasi vedendovi il *forum commissi delicti*.

La precedente guerra mondiale aveva fatto lievitare per la prima volta ed in maniera informale l'esigenza di punire coloro che avevano violato norme o usi internazionali di guerra. Col trattato di Versailles i paesi alleati mettevano in stato di accusa Guglielmo II di Hohenzollern, ex imperatore di Germania, «per offesa suprema contro la morale internazionale e la sacra autorità dei trattati». Era previsto un tribunale speciale per giudicare l'accusato in base a criteri ispirati ai principi più elevati della politica tra le Nazioni con la cura di assicurare il rispetto delle obbligazioni solenni e degli impegni internazionali. Allo stesso tribunale era demandata la determinazione della pena da applicare. Altri procedimenti davanti ai tribunali militari degli alleati erano previsti per i militari tedeschi accusati di atti contrari alle leggi ed ai costumi della guerra. Ma i tempi non erano ancora maturi e, di fronte alla resistenza dell'Olanda ad estradare il Kaiser e della Germania a consegnare gli accusati, i vincitori cedettero e gli articoli del trattato di pace caddero nel nulla. Degli impegni allora solennemente assunti dagli uomini politici, specie inglesi, non rimase che un'esca per l'accendersi di una polemica fra giuristi anglo-sassoni e tedeschi.

Si trattava, in definitiva, di fissare i limiti della sovranità, di cui il diritto punitivo è un attributo, di fronte alle esigenze superiori della moralità universale, e stabilire se, e fino a qual punto, la responsabilità dello stato belligerante possa coprire quella dei sudditi.

Nell'intervallo fra le due guerre, mentre la questione perdeva rilievo nell'attenzione dei popoli, l'avvento di regimi totalitari in quasi tutti i paesi dell'Europa continentale proiettava anche nel campo del diritto pubblico i riflessi della statolatria politica. «Tutto dentro lo stato, nulla al di fuori dello Stato» tradotto

in termini giuridici diventava esasperazione dell'attributo di sovranità statale, disconoscimento della legittimità di punire i *delicta juris gentium*, irrisione dell'idea di un diritto naturale obbligatorio per sudditi e governanti fuori di ogni schermo di irresponsabilità individuale. L'incriminazione di Guglielmo II, autore e responsabile della morte di circa dieci milioni di uomini, venne definita da uno dei maggiori penalisti italiani dell'epoca fascista come «inaudita pretesa ed astiosa stranezza».

Oggi «l'inaudita pretesa» di punire i criminali di guerra ha assunto nuova attualità di fronte all'aggressione nazista ed alla inumana condotta di guerra dei teutonici. Quest'ultimo elemento ha, inoltre, allargato il campo della discussione poiché non è più risultato sufficiente punire i violatori delle norme del diritto internazionale di guerra ma si è imposta la necessità di considerare un'altra categoria di criminali: quelli che, in occasione della guerra, si sono abbandonati ad atti di atrocità e di barbarie ripugnanti ad ogni senso umano.

I rappresentanti di Gran Bretagna, Stati Uniti, U. R. S. S. e Francia riuniti nell'ottobre 1943 a Mosca, hanno trasformato in norma giuridica l'esigenza morale ed una nuova categoria di delitti ha trovato riconoscimento formale: quelli di lesa umanità. Dopo di allora le quattro maggiori nazioni unite sono passate alla fase di attuazione del principio. A Londra hanno funzionato contemporaneamente la United Nations War Crimes Commission e la Allied Prosecuting Organisation. La prima con il compito di raccogliere gli elementi e le denunce contro i criminali, la seconda di elaborare e dare veste tecnica alla ancora informale materia.

I risultati di tale elaborazione furono rifiutati, nel testo di un accordo firmato a Londra l'8 agosto 1945 e possono così riassumersi: classificazione dei criminali di guerra in due categorie, quella dei maggiori e quella dei minori. L'inclusione nell'una o nell'altra non avviene sulla base di una più o meno grande colpevolezza o pericolosità ma a seconda che si tratti di responsabilità per i piani di aggressione bellica ovvero per singole azioni contrarie al diritto di guerra ed ai principi fondamentali di umanità.

Sembra che recentissimamente si sia convenuto di fare la ripartizione secondo il più corretto criterio della localizzabilità del reato. I reati localizzabili sono caratterizzati da una stretta ed esclusiva relazione con l'ambiente in cui furono commessi ed appartengono alla competenza dei tribunali del paese in cui i fatti furono commessi, mentre quelli non localizzabili sono qualificati da una maggiore genericità dell'azione e da una estesa portata degli effetti e rientrano nella competenza di un tribunale internazionale male adattandosi ad un giudizio locale.

Le ipotesi criminose vennero così catalogate:

a) delitti contro la pace: preparazione o attuazione delle guerre di aggressione;

b) delitti di guerra: violazione delle leggi o degli usi di guerra, maltrattamenti o deportazioni di popolazioni nei territori occupati, uccisioni di ostaggi, distruzioni o devastazioni non giustificate da necessità militari;

c) delitti contro l'umanità: sevizie, uccisioni, deportazioni ed altri atti inumani commessi contro popolazioni civili prima o durante la guerra, persecuzioni per motivi politici, razziali o religiosi.

La teoria della irresponsabilità internazionale dei capi di Stato, quella della loro irresponsabilità verso



Disegno di Renato Guttuso

i sudditi per l'esercizio di attività legislative o amministrative, scaturenti entrambe dal dogma della sconfinata sovranità statale, appaiono ripudiate. La guerra ingiusta torna ad essere considerata un delitto.

Questi sono i criteri secondo cui viene giudicato oggi, senza appello, il gruppo Göring, già condannato peraltro dalla coscienza universale.

È evidente anche ai profani che la scienza giuridica si trova ad una svolta. A chi si voglia fermare al lato puramente formale delle cose, quanto sta avvenendo a Norimberga apparirà difficilmente conciliabile coi principi tradizionali e fondamentali del diritto penale. Il processo rappresenta la violazione contemporanea di tre dogmi finora indiscussi: quello che non esiste reato senza una legge, preesistente alla sua commissione, che lo contempra; quello della irretroattività della legge penale; quello della irresponsabilità del singolo nei rapporti internazionali.

È la difesa di uno dei criminali tedeschi, sostenendo che il diritto penale germanico non contemplava come reati i fatti di cui si faceva carico all'imputato, ha

dimostrato appunto di volersi trincerare dietro questo preteso illegalismo su cui fonderebbe tutto il processo.

La realtà, però, è un'altra. Per la prima volta nella sua vita l'umanità ha visto nell'immensità delle sciagure cagionate, e nella mostruosità degli atti compiuti da alcuni suoi membri, violentati i suoi sentimenti primari e messa in pericolo l'essenza stessa della civile convivenza. Uomini che vicende geo-politiche hanno resi estranei, quando non ostili, hanno trovato unicità di linguaggio per invocare giustizia. Si tratta di una esigenza che, nata al di fuori della monade statale, non può venire realizzata se non in un ordinamento giuridico nuovo ed autonomo rispetto a quelli elaborati finora nella cerchia e sul presupposto della sovranità nazionale.

Il fondamento delle norme punitive applicate a Norimberga non si trova in nessuno dei paradigmi apprestati dal diritto positivo nazionale o internazionale ma in una sfera giuridica superiore della quale si è praticato il riconoscimento. Si tratta dei sommi principi, preesistenti ad ogni diritto codificato, perché scaturiti direttamente dalla umana ragione, che vanno sotto il nome di diritto naturale. La grande novità sta appunto nel superamento dell'idea che non ci sia diritto vero e proprio al di fuori di una volontà statale che lo imponga sia direttamente (diritto interno) sia indirettamente (diritto internazionale). Il riconoscimento della personalità giuridica, che fino ad oggi si arrestava agli aggregati statali, viene esteso alla comunità mondiale divenuta titolare di diritti distinti da quelli dei vari aggregati politici.

È nel nome e per delega di questa comunità mondiale che le Nazioni Unite chiedono conto delle loro azioni ai grandi criminali nell'ambito di un nuovo ordinamento giuridico: il diritto universale. A Norimberga, infatti, gli organi del pubblico ministero formulano le loro richieste ufficiali « in nome del mondo civile ». Si è tornati ad una idea madre, germogliata dalla filosofia greca, dopo l'exasperazione delle tendenze positivistiche e statalistiche dell'ultimo secolo. Ma il ritorno è tutt'altro che sintomo di involuzione. Esso rappresenta, al contrario, l'ulteriore evoluzione del processo storico di trasferimento della potestà di punire dal singolo alla collettività iniziatosi, or è molti secoli, con la trasformazione della vendetta privata in pena pubblica.

Questo processo, che è in costante parallelismo con lo svolgersi e l'ampliarsi delle forme di vita associata, non poteva trovare che un limite temporaneo nella forma attuale dello Stato.

L'essere giunto il processo di collettivazione della reazione punitiva al superamento del concetto di stato nazionale può assumersi ad indice sicuro della persistente tendenza solidaristica dell'umanità che volge ineluttabilmente a rimpiazzare la forma « statale » con quella « sociale ».

Questo valore sintomatico del processo di Norimberga ci sembra, oltre tutto, meritevole di meditazione e di coordinazione con le analoghe manifestazioni che è dato cogliere qua e là nella irrequietezza dei continenti.

MASSIMO SEVERINO

Sarà prossimamente in vendita in tutte le librerie:

PER LA SALVEZZA DEL NOSTRO PAESE

DI PALMIRO TOGLIATTI

(Discorsi e scritti dal giugno '42 al giugno '45)

Casa Editrice Einaudi

« Classe 1912 »*)

La rivolta dei giovani

Alla sera, mentre i garibaldini dormono, entro in una casettina piccola e bassa, poco discosta dalla nostra cascina.

Dentro si lavora; in una cameretta sono montagne di carta, macchine da scrivere, manifestini.

Lì è Placido, incaricato dal P. C. I. per alimentare l'agitazione antitedesca e antifascista nella zona.

A fianco un altro compagno, Bernardo, e la moglie di Placido, Bianca, che è l'anima del lavoro.

Di qui partono le disposizioni, i consigli, le circolari, gli opuscoli tutti preparati e diffusi da quella sede.

Parliamo di tante cose, del lavoro che si sta facendo, della guerra, delle previsioni per domani. Ma parliamo più a lungo di noi, abbiamo la stessa età press'a poco, gli stessi problemi.

E ci scrutiamo dentro. Dico: vedi, noi nel fascismo siamo nati e abbiamo conosciuto soltanto quel sistema politico. Siccome parlava ad ogni piè sospinto di patria, di grandezza, di Roma e di impero, i nostri animi entusiasti bevevano ogni parola come fosse Vangelo. Avevamo ansia di fare, di marciare, e si partiva volentieri anche per combattere. Quelli di noi più ansiosi di avventure, più decisi, credevano al solletico fascista con entusiasmo, perchè la teoria, i discorsi che man mano venivano chiarendo la dottrina erano brillantemente espressi per ringargliare le credenze e rinsaldare la fede. Noi soprattutto che venivamo da modeste famiglie di lavoratori avevamo dentro un'ansia di esprimerci nel popolo e proprio quest'ansia assecondavano le menzogne di Mussolini e compagni.

La parola popolo si era affiancata a quella di patria e le facevamo marciare affiancate tanto da creare in noi la certezza che un nuovo rivolgimento sociale doveva nascere da un momento all'altro, un rivolgimento sociale che portasse la classe lavoratrice al primo posto nell'azione. Su questi punti sembrava a noi stessi d'aver veramente trovato il regime ideale e pensavamo veramente che l'Italia potesse avviarsi verso la grandezza. Eravamo diventati dei piccoli maniaci, dei megalomani e copiavamo gesti e parole del Capo, scrivevamo libri e giornali sempre con l'eco di quella voce che aveva su di noi un'attrazione fatale. Nelle guerre vedevamo cadere compagni eroici unendo quel nome a quello dell'Italia, e quel nome e quel sangue sparso ci legò come in giuramento di fedeltà. Alla luce di questi sacrifici superavamo i piccoli dubbi, che crescendo gli anni e l'esperienza andavano nascendo in noi. Poi l'età in cui bastavano le parole per riempirci l'animo passò. Incominciammo a guardarci attorno, a vedere che tra noi stessi si andava esagerando, che v'era una corsa ai cadreghini, più arrivismo che competenza. Gridavamo largo ai giovani ma eravamo perplessi noi stessi a quel grido. Noi ci guardavamo attorno. Incominciammo a criticare, a provarci a parlare con parole nostre, a stigmatizzare la corruzione, a constatare come i fascisti puri fossero

po-chi. Diventammo preoccupanti, ci chiusero le porte di alcuni quotidiani, ci sequestrarono alcuni settimanali, ci dissero sì che qualche mascalzonata c'era ma che appena l'avrebbe conosciuta il duce avrebbero provveduto. Il duce! E lì per lì fummo paghi di aver ottenuto tanto.

Poi continuava la stessa solfa, anzi, s'accresceva; andando dalla periferia a Roma era ancora peggio, si faceva sempre più manifesto che la politica la manipolavano alcuni speculatori. Allora puntammo i piedi, chiedemmo di veder chiaro, arrivammo a minacciare. Ci dissero allora che era un male degli italiani, che la disonestà era innata in noi, che qualunque regime non li avrebbe guariti e che sopra agli uomini, al duce stesso era l'idea e la patria. Eppure noi sapevamo che si poteva vivere in onestà ed era solo questa che ci dava quel piglio superbo, facendoci orgogliosi della nostra idea, dei nostri nastri perchè sapevamo d'essere arrivati a tutto quello, solo con sacrifici e senza mai transigere con la nostra coscienza.

Parlavamo con la gente del popolo, scoprivamo sempre più grandi discrepanze, nessuno vedeva chiaro, ma s'avvertiva che si andava precipitando. Allora dall'alto si attaccarono più fortemente a noi giovani. Ci dissero di metterci noi a fare piazza pulita ed apparentemente ci diedero carta bianca. Ma soffocarci e coprirci di ridicolo fu semplice. I giovani che furono investiti di tale compito vennero presi nella rete e non compresero il giuoco o vennero a patti con la disonestà, il cadreghino incominciò ad avere delle maliarde attrazioni e si navigava verso la guerra. Ecco la guerra, ora siamo al bivio. Ma è giusto? Siamo dunque venuti al mondo per accopparci a vicenda, per andare sparando da una parte all'altra della terra? E per chi andiamo sparando? Per il popolo? Il popolo incominciava a diventare una parola svuotata di senso. La retorica rosicchiava anche il sacro. Lo zaino e il fucile divenivano un basto. Ma dinanzi alla patria in guerra era facile alla propaganda intontirci ancora, sfruttare ancora il nostro entusiasmo e la nostra generosità facendoci riapparire dinanzi il volto ammonitore dei compagni caduti. E si partiva ancora una volta. Chiedevamo a taluno che pareva più onesto: — Ma tutti quegli italiani che sono all'estero, che sono in galera, che non la pensano come Mussolini chi sono? — Dei traditori — ci rispondevano — sono tutti comunisti senza patria e senza onore. — E dalla guerra venivano fuori tutti i malcontenti, tutte le angherie. Il popolo, proprio i soldati, cominciarono a dire apertamente che erano stanchi, che non avevano voglia di combattere, che di Mussolini ne avevano fin sopra i capelli. La nostra tragedia si sviluppò allora più terribile. Ma ancora una volta fu facile tenerci legati al carro davanti allo spettro della patria minacciata, invasa dalla vergogna, e della sconfitta. Così nell'insano giro del regime trascinavamo la nostra onestà che ci faceva doppiamente sentire la sciagura. Parlavamo coi soldati e ci comprendevamo fin dentro e ci sentivamo afflitti dallo stesso male, poi davanti alla guerra, nel nome di chi era caduto, temevamo arretrando di tradirli e tradire l'Italia. E così — riprendeva Placido — la nostra tragedia è stata in quest'inganno. Da noi non riuscivamo a sganciarci. Io ho avuto più fortuna, ho trovato alcuni che mi hanno parlato di un'altra onestà, di un'altra Italia, e sono riuscito a disingagliarmi prima. Ed è perchè sentivamo già dentro

*) Dal romanzo dello stesso titolo di recente pubblicazione.

questa comunanza con i lavoratori che ci troviamo affiancati ora nel Partito comunista.

E ci esalta questa lotta che ci porta finalmente dentro le file del popolo tra la nostra gente, nella nostra terra.

Per questo ho la coscienza pulita con i miei garibaldini. Non abbiamo attaccati alle mani denari, non ci hanno mai fatto ingordi lautissimi stipendi. Abbiamo solo e sempre lavorato. Abbiamo portato per dieci anni la divisa, da una guerra all'altra, da un richiamo all'altro, sciupando la giovinezza tra le fucilate e la tristezza delle morti ingiuste. C'erano sì altri che hanno saputo e potuto vivere, ai margini, quelli che venivano alle sfilate, mai alla guerra. Quelli che mangiavano il sapone per farsi riformare, quelli che avevano i papà coi quattrini che ingozzavano gli ufficiali ai distretti. Quelli che hanno fatto capolino il 25 luglio per urlare, e dichiarare di essere stati bene e tranquilli per antifascismo, di essere stati figli di papà per antifascismo e sputavano veleno sui morti compagni che l'entusiasmo avvelenato loro nel sangue da Mussolini aveva portati a morire lontano dalla propria casa. Ma quelli ora qui non ci sono. E sì che nei partigiani sono accorsi i volontari di tutte le condizioni sociali, non ci sono solo gli esaltati ma ci sono soprattutto i lavoratori che hanno sempre poche parole e fanno dei fatti. Loro non ci sono, quegli ignavi, quegli antifascisti comodi e pavidi sono tornati a fare i figli di papà, a mandare buste a questo o quel gerarca, a scodinzolare, a filare per la tangente. Caro Placido, penso con rammarico che se potessero risorgere, tanti di quei compagni sarebbero, oggi, compresa la realtà e l'inganno patito, qui con noi e combatterebbero con raddoppiato vigore. E sono sicuro che scelta questa strada, quella del Partito comunista, noi non saremmo più ingannati. Non abbiamo più paura di ritorni al fascismo perché è dentro che l'abbiamo scontato, e l'inganno con cui ci ha costruiti ci brucia. Saremo noi anzi che metteremo tutti in allarme appena qualcosa di noi potrà denunciarne le imitazioni. Nessuno più li intontirà con le parole. Noi abbiamo appreso a giudicare dai fatti, freddamente, passando tutti e tutto al vaglio della nostra coscienza.

Questi discorsi si tenevano di sera, nella casupola dai vetri incollati con la carta, dove tre comunisti sfidavano, con semplicità, la morte e stendevano le fila per l'insurrezione nazionale.

Il ritorno del partigiano

La guerra partigiana è finita. Ma non c'è tempo per riposare. La vita prende nella sua vertigine e vuole ancora il nostro lavoro ed il nostro disinteressato apporto. Il Partito comunista mi chiama a Torino, al suo giornale.

Debbo salutare i miei ragazzi, i miei garibaldini che finalmente, ora che non c'è più da camminare giorni e notti sotto la pioggia, hanno trovato le scarpe nuove, e le hanno trovate ai tedeschi od ai repubblicani della S. Marco e delle brigate nere, ed hanno trovato, nello stesso modo, anche una specie di divisa. Ora mi sembrano soldati veri e mi dispiace un po' vederli così.

Nostalgie.

Ma nei loro visi su cui il vento, la neve e il sole hanno lasciato i segni della forza, rivedo i ragazzi delle imboscate, degli attacchi a bombe a mano, della tana, e rivedo in viso,

nei loro occhi che non dimenticano, i compagni fucilati, quelli morti, quelli che non sappiamo se la terra tedesca ci renderà.

E non so parlare, ora che la vittoria dovrebbe farci dire tante cose, non so dire più nulla. C'è nella gola una piena che, se non fossimo armati si dovrebbe chiamare pianto, emozione. Ci guardiamo come quando, la testa fra l'erba, ci davamo il segno di balzare per far fuoco, come quando nella tana, nel semibuio, ci guardavamo contandoci gli istanti della nostra agonia.

— C'è il sole ragazzi — dico — c'è il sole. È primavera. — Mi guardano, mi vengono più vicino. Batto loro con la mano sulla spalla ed — Addio — dico — addio.

In borghese, tagliata la barba, cammino in Torino tra la gente vestita per bene. Gente che va per i suoi affari, che ha fretta, tutti hanno fretta.

Non ci si scambia una parola, nessuno si conosce, nessuno mi conosce.

Sul tram mi chiedono la tessera. Leggo il mio nome e cognome e mi vedo vestito in borghese col viso eguale a quello di tutti. Mi chiamo piano — Ulisse — questo è il nome.

La gente scende e sale, si spinge, si affanna. Un bambino, col naso schiacciato contro i vetri, ha press'a poco l'età di mia figlia e si diverte e ride. Nessuno sa dell'altro che gli sta a fianco. Chi ha combattuto e chi no perché avessimo questa pace. Chi ha sofferto e chi no. Chi è stato uomo fin dentro, fin nelle viscere. Chi non è stato, chi ha fatto il brutto e chi l'ignavo. Chi ha visto di notte la luna prima di addormentarsi nei campi di granturco e si svegliava sotto i tiri delle fucilate. Non si conosce nulla di questo sulla destra né di quello che ti sta di fronte. Ti guardano appena e distruggono il viso.

I giorni passano, mi abituo alla città. Si fanno ancora feste, sfilate di partigiani, poi finisce.

I partigiani lasciano le divise, tornano al lavoro. Si confondono con gli altri. Con quelli che non hanno lottato, con quelli che hanno guadagnato, con quelli che hanno tradito.

Tornano a vivere nel loro ambiente. E trovano che poche cose sono cambiate, che c'è ancora il marciume di prima. Che il fascismo non è stato fucilato nelle piazze con quei traditori che sono caduti sotto la giustizia. Che è vivo ancora, nel costume, nelle abitudini, nelle coscienze. Si ribellano, urlano che sono stati partigiani per far finire questo costume, questa immoralità. Gli altri ascoltano meravigliati, taluno impaurito, taluno sorridendo malignamente.

Molti dicono che hanno sofferto. Che non sanno niente, che non si sono mai chiesti da chi veniva il male, sanno solo di aver sofferto un po' per tutti. Non vorrebbero più soffrire, non vorrebbero più sentire nulla.

Il fascismo li ha disturbati, ora anche questi nuovi partiti che sorgono li disturbano.

Vogliono stare tranquilli, lavorare e stare con la famiglia. Questi dicono che hanno sofferto.

Gli altri sorridendo dicono: — Già, prima gli squadristi, ora i partigiani. Ci deve essere sempre chi ha più diritto degli altri, il privilegiato...

Il partigiano vorrebbe rispondere, vorrebbe alzare le mani, gli vien persino l'idea di sparare.

Li lascia, va in giro per la città. Trova la madre di un compagno caduto. Nessuno l'ha ancora soccorsa. È in

miseria. Non piange, ma dentro gli occhi le puoi misurare tutto il dolore.

Va ancora in giro. Lo fermano, è un giovanotto che non ha mai visto. Quello dice di conoscerlo da tempo. Gli dice il nome, la località dov'era. Ora ricorda. Era uno di quelli che aveva una santa paura della repubblica e se la svignava ogni volta che le cose pareva volessero complicarsi nel paese.

Gli dice: — Non potreste farmi un tesserino da partigiano, mi serve per un impiego. In fondo anch'io ho passato tante paure.

Il partigiano lo guarda. Ha una gran voglia di sputargli in faccia ma non si può. È in borghese, un cittadino serio. Lo spinge solo in là col braccio e si allontana con dentro lo sdegno.

A casa deve ancora adattarsi. Non si è potuto comprare ancora tutto quello che i fascisti hanno rubato e distrutto. Pensa: — Ecco, cosa mi son procurato facendo il partigiano? poi dice tra sé: Perché procurato?

Parole che si sono apprese ritornando alla vita di tutti i giorni tra quelli che hanno sofferto e quelli che hanno guadagnato.

I giorni continuano a passare. Lavoro. Non guadagna abbastanza per mantenere la famiglia, ma qualcosa da vendere in casa c'è ancora.

Intorno le solite cose. Gente che sta meglio di prima, gente che dice che andava meglio quando andava peggio, gente che fa la fame.

Molti compagni partigiani sono senza lavoro, alcuni preparati politicamente hanno preso una via traversa, qualcuno s'è arrangiato.

Attorno c'è molta gente che vi soffia contro. C'è chi ha tutto l'interesse a far cadere nel dimenticatoio tutto quanto sa di insurrezione, di riscossa popolare. E c'è in qualcuno la volontà di tentare un reducismo dannoso.

Pensa il partigiano: — Allora? Come dopo le altre guerre? —

È perplesso.

Ritorna a lavorare e lavora sodo.

S'accorge che nel lavoro si ritrova vigore e speranza. È in contatto con operai che si lamentano ma lavorano, che soffrono la fame ma lavorano.

Gli insegnano che è la costanza che dà la misura della fede e la certezza di arrivare a fare qualcosa veramente di buono nel tempo.

Allora pensa e si convince che c'è appunto questa differenza, vi deve essere questa differenza tra le altre guerre e questa. Che allora si combatteva per ottenere qualche cosa di personale, si portava il conto alla patria, oggi no.

Bisogna saper tornare, dopo avere combattuto, tranquilli al lavoro e lavorare di impegno perchè la nostra fiducia si estenda agli altri.

Questo abbiamo portato con noi dalla lotta insurrezionale. Una certezza che ricostruiremo un mondo migliore, quello in cui le masse lavoratrici dirigeranno il paese. Per questo nasce dentro coi giorni che passano, una coscienza politica che ci da lena alle nuove battaglie.

Abbandonato il mitra, lasciate le colline, la lotta ha l'arma della nostra onestà e della nostra dirittura morale. È il comunismo che lievita in noi e ci da coscienza.

Senza facinorosa demagogia noi che fummo popolo armato ieri, oggi siamo popolo liberatore che rivendica i suoi diritti.

ULISSE

Martiri ed Eroi della nuova Italia

Massimo Gizzio

Ho pochi ricordi di Massimo Gizzio: pochi e legati tutti indissolubilmente alla storia delle manifestazioni organizzate a Roma dal Comitato Studentesco di Agitazione. Due anni ormai ci separano dal 2 gennaio 1944, quando un gruppo di studenti provenienti dai partiti più diversi si riunirono in una casa in via Flavia 112 e decisero di formare un Comitato che prendesse su di sé l'iniziativa di condurre a Roma fra gli studenti una campagna di agitazione contro i fascisti e i tedeschi che occupavano la città.

Roma a quell'epoca era torbida; e gli studenti entrarono anch'essi in questa avventurosa esistenza fatta di appuntamenti clandestini, di fughe e di sparatorie segrete. Di tutto questo pochi ricordi mi rimangono: i volti stessi dei compagni e degli amici che allora ci trovavamo vicini, frementi e induriti, nelle riunioni accese e nelle manifestazioni di piazza a pochi passi dalle caserme rigurgitanti di polizia nera e di S. S., sono oggi come ricomposti e placati: su di essi non si scorge più la maschera ansiosa e febbrile dei giorni della cospirazione. Ma nel ricordo rimane un peso, come un rammarico, delle immagini scomparse. Per noi studenti è un peso ed un rammarico la barbetta di Ferdinando Agnini, il capo dell'A. R. S. I., l'Associazione studentesca di Monte Sacro, scioltasi in seguito alla costituzione dell'U. S. I. che raggruppò dopo le prime agitazioni vittoriose, tutte le iniziative antifasciste degli studenti. Per noi è un peso e un rammarico il volto fiero di Lallo Orlandi, che dritto sulla porta dell'Istituto di Ingegneria a S. Pietro in Vincoli, « Dentro o fuori! » gridava, con in mano una rivoltella, agitando nell'altra una bomba, sovrastando la massa di giovani che si accalcavano urlando sulle scalinate, la mattina del 28 gennaio 1944. Per me è un rammarico l'immagine del volto di Massimo Gizzio, studente e comunista, ferito a morte da quattro fascisti davanti a un liceo in sciopero, il 29 gennaio 1944.

Non eravamo amici, pur essendo compagni; me l'ero veduto una prima volta davanti durante la manifestazione del Policlinico. Sui larghi marciapiedi del viale gli studenti riuniti in pubblico a protestare tennero alte le loro grida antifasciste per circa due ore. Fu allora che per primo io lo vidi, ricordandone dopo un suo gesto singolare nel gridare « abbasso! » con occhi attenti e lucidi sul volto magro e intelligente, che si mescolò per me subito dopo con tanti altri sguardi e tanti altri volti.

Ma lo riconobbi immediatamente la mattina in cui ci radunammo in dieci nel giardino sotto il convento dei frati di S. Sabina, sull'Aventino.

« Tu stavi al Policlinico, no? ».

Un sorriso invece di una risposta chiuse quel nostro breve e quasi muto dialogo d'intervallo, tra il riconoscimento scambievole di tutti i presenti e l'inizio della riunione. Questa verteva sugli scioperi delle scuole. Si trattava di condurre sul piano della lotta e della resistenza anche gli alunni delle scuole medie, dei licei in modo particolare. Molti di essi avevano già risposto: qualche scuola aveva già scioperato bastonando professori e studenti fascisti. Bisognava

continuare ed intensificare l'azione. I piani strategici erano vaghi: i particolari tattici erano precisi.

« Tu vai alla tal scuola: vedi i tali... Tu alla tal'altra... Capito? ». « E tu vai al Dante Alighieri ». Lo guardai né più né meno come gli altri, interrogativamente. Rispose anche stavolta sorridendo, muto, con un gesto delle labbra e degli occhi tale da rendere inutile qualsiasi altra parola di assenso.

Il giorno dopo ci fu il comizio a S. Pietro in Vincoli. Sfondammo i cancelli, obbligammo i professori a sospendere le lezioni. La mattina seguente sul « Messaggero » un comunicato diceva che le lezioni all'Università venivano rinviate sine die. Era la vittoria. Leggevo il giornale per la strada aspettando uno dei tanti studenti di collegamento, che mi doveva recare le notizie degli altri scioperi che contemporaneamente si svolgevano in dieci o dodici licei della città. Quando lo studente arrivò, per prima cosa mi disse che Gizzio era stato ferito davanti al Dante da quattro fascisti col mitra, chiamati non si sapeva bene da chi. Mi disse che era grave, che sarebbe morto. Seppi così per la prima volta il suo nome che da allora per me si associa al ricordo di una mattinata sull'Aventino, del sole di gennaio a Roma e di un gruppo di studenti incappottati e in ascolto, tutti in circolo con sulle labbra il sorriso complice, imbarazzato e fiero.

Giorni dopo mi raccontarono tutta la sua storia, in poche parole. Come era venuto al Partito, chi ce lo aveva portato, cosa aveva studiato e che cosa preferiva studiare. Come lavorava e come era morto. E queste cose io non le scrissi in un rapporto ma le tenni a mente, così semplici e povere come me le aveva dette un suo compagno di scuola.

E questa storia di un giovane studente assassinato all'angolo di una strada, questo fatto reale di un giovane morto a vent'anni, ucciso da una rabbia ingiusta e feroce, si inquadra oggi perfettamente nella storia di tutte le cose belle e tremende che l'Italia ha veduto in questi ultimi anni.

MAURIZIO FERRARA

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*. Einaudi, 1945.

F. MATA-COTTA, *Fisarmonica rossa*. Mercurio Darsena, 1945.

GUIDO MIGLIOLI, *Con Roma e con Mosca*. Garzanti, 1945.

GIUSEPPE VIDONI, *Le attitudini dell'uomo*. Vallecchi, 1946, Firenze.

E. GEORGIACODIS, *Religione della forza*. Boni, Milano, 1945.

N. VALERI, *La lotta politica in Italia*. Edizione Le Monnier, 1945.

ANTONIO GRAZIADEI, *Studi sul marxismo. Critica alle teorie economiche di Marx*. Risposte a Croce, Duncker, Rosselli e Bordiga. Milano, Gentile.

PIERO BOTTONI, *La casa a chi lavora*. Milano, Garlich, 1945.

ADRIANO OLIVETTI, *L'ordine politico delle comunità. Le garanzie di libertà in uno Stato socialista*. Nuove edizioni, Ivrea, 1945.

CARLO MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*. Le Monnier, Firenze, 1945.

CATTANEO, *Stati Uniti d'Italia*. Chiantore, Torino, 1945.

GUY DE MAUPASSANT, *Yvette*. Rosa e Ballo editori, Milano, 1945.

VINCENZO MAFFEI, *Il socialismo nazionale di Carlo Pisacane*. Edizioni italiano, Roma, 1945.

ERNST TOLLER, *Uomo massa*. Rosa e Ballo editori, Milano, 1945.

ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Casa Editrice Giulia. Trieste, 1945.

FRANCESCO CERAVOLO, *Tecnica della libertà*. Locri, Tipi Fabiani, 1944.

Che cosa è l'energia atomica

È giunto recentemente in Europa il rapporto ufficiale sui lavori che hanno condotto alla costruzione della « bomba atomica »¹⁾. In esso (come è esplicitamente dichiarato nella prefazione) sono contenute « tutte le informazioni che possono essere, oggi, rese note al pubblico senza ledere gli interessi della sicurezza nazionale. Nessun'altra notizia potrà essere data a privati o ad enti. Chiunque riveli o cerchi di ottenere ulteriori informazioni senza esserne autorizzato è soggetto alle leggi sullo spionaggio ».

In ogni modo, attraverso questo rapporto, è agevole rendersi conto, almeno nelle linee generali, della via seguita per realizzare lo sfruttamento dell'energia atomica, delle difficoltà incontrate e superate, delle prospettive aperte dal lavoro svolto finora.

È interessante inoltre notare che, come traspare chiaramente dal rapporto, il buon successo ottenuto è dipeso, oltre che dall'ingegno degli scienziati che si sono dedicati a queste ricerche e dai grandi mezzi messi a loro disposizione, anche da una eccellente pianificazione delle ricerche medesime e ciò non solo nei riguardi delle realizzazioni ottenute per gli scopi della guerra ma anche in relazione al più puro interesse del progresso delle conoscenze scientifiche. Ciò, dicevamo, è interessante perchè vale a controbattere l'opinione, assai diffusa tra gli studiosi, che i piani di ricerca, compilati sulla base nazionale, siano una forma d'inquadramento in ogni caso depressiva per il ricercatore, il quale avrebbe bisogno della più ampia libertà. Nel caso delle ricerche relative all'energia atomica, viceversa, sono stati i ricercatori stessi che hanno sentito la necessità di un piano e che vi si sono spontaneamente sottoposti, non appena hanno compreso che bisognava risolvere ad ogni costo e presto i problemi loro proposti.

Prima di addentrarci nel vivo del problema dobbiamo premettere alcune notizie generali sulla fisica nucleare, indispensabili per la comprensione di quanto diremo in seguito.

Particelle, nuclei, atomi. - La scienza attuale, soddisfacendo alla naturale richiesta dell'intelletto umano di ridurre la spiegazione di tutti i fenomeni a poche leggi fondamentali e di descrivere la materia a mezzo del minimo numero possibile di enti elementari, è riuscita a ridurre questi enti a poche particelle elementari, tre delle quali hanno un'importanza essenziale nella descrizione dei fatti che costituiscono l'argomento di questo articolo. Esse sono il protone, l'elettrone (negativo) e il neutrone. Cercheremo in breve di dare al lettore di media cultura, ma sprovvisto di cognizioni specifiche di fisica, un'idea del come a mezzo delle tre sole particelle ora nominate si possa costruire un mondo in tutto aderente ai fatti sperimentali.

L'elettrone è la carica elettrica elementare nel senso che ogni carica elettrica è costituita da un numero intero di cariche uguali a quella dell'elettrone; esso può essere positivo o negativo a seconda del segno della sua carica: a noi interessano gli elettroni negativi, i quali sono senza confronto più numerosi di quelli positivi. La loro massa è estremamente piccola: circa 1800 volte più piccola di quelle del protone e del neutrone, le quali sono quasi uguali alla massa di un atomo di idrogeno²⁾.

¹⁾ Smyth. - A general account of the development of methods of using atomic energy for military purposes under the auspices of U. S. Government. Agosto 1945.

²⁾ La massa di un atomo di idrogeno è così piccola che per formare un grammo di idrogeno occorrono circa $6 \cdot 10^{23}$ atomi di idrogeno (cfr. nota a pag. 22).

Il protone è anche fornito di una carica elettrica sempre positiva e di valore uguale a quella dell'elettrone. Il neutrone non ha carica elettrica.

Protone, neutrone, elettrone possono dar luogo ai caratteristi aggregati che costituiscono gli atomi. Più precisamente neutroni e protoni si riuniscono in gruppi molto compatti che vengono detti nuclei. I nuclei sono caratterizzati dalla loro massa e dalla grandezza della loro carica elettrica. La massa, assumendo come unità di misura la massa di un atomo d'idrogeno, è data dalla somma del numero di protoni e di neutroni che costituiscono il nucleo poichè, come abbiamo detto, protone e neutrone hanno la stessa massa dell'atomo di idrogeno. La carica elettrica di un nucleo è sempre positiva come quella del protone, e, misurata in cariche di elettroni, è data dal numero dei protoni. Gli elettroni negativi, per le note proprietà delle cariche elettriche, sono attratti dai nuclei positivi, così come — a causa delle forze di gravitazione — la terra e gli altri pianeti vengono attratti dal sole, e, come questi ruotano intorno al sole, così gli elettroni, in tutt'altra scala, ruotano intorno al nucleo. Un nucleo potrà attrarre tanti elettroni quante sono le cariche positive che esso possiede cioè quanti sono i suoi protoni. La distanza alla quale gli elettroni ruotano attorno al nucleo è alcune migliaia di volte più grande delle dimensioni del nucleo stesso. Quando un nucleo è circondato da tanti elettroni quanti sono i protoni in esso contenuti, si ha un sistema elettricamente neutro che si chiama atomo e che è appunto l'atomo ben noto nella chimica. Tutte le proprietà chimiche di un atomo dipendono soltanto dal numero dei protoni contenuti nel suo nucleo: questo numero si chiama numero atomico. Conosciamo tutti gli atomi con numeri atomici compresi tra 1 e 94: essi costituiscono i 94 elementi chimici¹⁾.

La massa di un atomo, data la piccolezza della massa elettronica, è praticamente uguale alla massa del suo nucleo e cioè al numero totale dei protoni e dei neutroni in esso contenuti. Questo numero si chiama numero di massa, e non influisce sulle proprietà chimiche: atomi i cui nuclei contengono ugual numero di protoni e diverso numero di neutroni, talchè i loro numeri atomici risultino eguali, ma diversi i loro numeri di massa, sono chimicamente indistinguibili; essi danno luogo tutti al medesimo elemento chimico e si chiamano isotopi. Esistono elementi costituiti da una decina di diversi tipi di atomi, i nuclei dei quali contengono tutti lo stesso numero di protoni ma diverso numero di neutroni. Gli isotopi di uno stesso elemento, avendo come si è detto eguali proprietà chimiche, non possono essere separati chimicamente; esistono però metodi di separazione degli isotopi che si basano sul diverso modo nel quale questi nuclei di ugual carica ma di diversa massa vengono deflessi nei campi elettrici e magnetici (spettrografo di massa); sulla diversa velocità di diffusione termica ecc.

Per individuare un nucleo noi, seguendo le consuetudini, scriveremo il simbolo chimico dell'atomo che gli corrisponde munito, in basso a sinistra, del numero dei protoni in essi contenuti e, in alto a sinistra, dal numero totale dei protoni e dei neutroni. Così ${}^1_1\text{H}$ indica il nucleo di idrogeno costituito da un solo protone, ${}^2_1\text{H}$ indica il nucleo di un isotopo dell'idrogeno (idrogeno pesante o deuterio) costituito da un protone e un neutrone; ${}^{238}_{92}\text{U}$, ${}^{235}_{92}\text{U}$, ${}^{234}_{92}\text{U}$ indicano i nuclei dei tre isotopi dell'uranio costituiti da 92 protoni e 142, 143, 146 neutroni rispettivamente.

Le molecole. — Abbiamo parlato poc'anzi di proprietà chimiche di un determinato elemento: conviene ora chiarire cosa intendiamo con tale espressione. Le proprietà chimiche di un atomo sono quelle che riguar-

dano la sua capacità di entrare in combinazione, di « reagire » con altri atomi. Difatti più atomi possono combinarsi fra loro ed anzi generalmente gli atomi si trovano appunto a far parte di quelle formazioni pluriatomiche che noi chiamiamo molecole.

Tra le molteplici sostanze che cadono sotto i nostri sensi, noi possiamo caratterizzarne certune per la loro particolare omogeneità e costanza di proprietà, indipendentemente dai metodi seguiti per ottenerle: sono quelle che noi chiamiamo specie chimiche o composti. Dal punto di vista della loro costituzione elementare esse hanno la particolarità che le loro molecole sono tutte eguali (sempre a prescindere dalle impurezze inevitabilmente presenti). Così ad esempio tutte le molecole dell'acqua constano di due atomi di idrogeno e uno di ossigeno; quelle dell'acido solforico di due atomi di idrogeno, uno di zolfo e quattro di ossigeno; e così via. Un composto ha proprietà diverse da quelle degli elementi cui corrispondono gli atomi che ne costituiscono la molecola. Se si mettono in presenza l'uno dell'altro, in condizioni più o meno particolari, due o più composti od elementi, questi possono *reagire* tra loro, ossia tra le loro molecole possono avvenire degli scambi di atomi, in modo che i prodotti della reazione saranno molecole diverse da quelle di partenza. Resta però naturalmente costante la somma degli atomi di ciascun elemento presente nell'insieme di tutte le molecole esistenti in ogni istante, nel corso della reazione. È da notare che in genere anche in un elemento puro gli atomi sono raggruppati in molecole, formate però da atomi tutti uguali tra loro, a prescindere dall'eventuale presenza di vari isotopi, che — come abbiamo detto più volte — non ha importanza, dal punto di vista chimico.

È essenziale a questo proposito notare che nelle azioni chimiche è interessata soltanto la corona elettronica degli atomi, ed anzi la parte più esterna di essa: la struttura atomica più interna, e in particolare la struttura nucleare, non subisce per effetto di una reazione chimica la più piccola modificazione e non interviene in alcun modo nelle modalità secondo cui la reazione stessa si svolge. È indicativo in proposito il fatto che tutto lo sviluppo della chimica con i suoi successi imponenti, si è svolto senza che si avesse alcuna nozione o indicazione sulla costituzione interna degli atomi, che proprio per questo vennero per lungo tempo ritenuti indivisibili e immutabili.

Conviene infine ricordare che le molecole, sia nei gas che nei liquidi e nei solidi, sono continuamente in moto, libere nei gas e nei liquidi, legate elasticamente a determinate posizioni di equilibrio, (reticolo cristallino) nei solidi. Precisamente la loro velocità media è tanto più grande quanto più alta è la temperatura. Per esempio: la velocità media delle molecole d'ossigeno e d'azoto presenti nell'aria, a temperatura ordinaria, è dell'ordine di 400 metri al secondo; ad una temperatura di 3000 gradi essa risulta invece dell'ordine di 1300 metri al secondo. S'intende però che il moto della molecola non si svolge liberamente come avverrebbe nel vuoto: esso è disturbato dagli urti con le altre molecole. Per esempio, in un gas a pressione atmosferica ogni molecola urta contro un'altra dopo aver percorso in media soltanto un decillesimo di millimetro circa. Attraverso questi urti ciascuna molecola influisce sulla velocità delle altre molecole e le cose vanno in modo che i numeri delle molecole che posseggono una certa velocità sono distribuiti molto regolarmente. Da ciò consegue che se noi introduciamo in un recipiente contenente del gas delle molecole molto veloci (vedremo in seguito come una cosa analoga succeda per i neutroni) esse debbono adeguare la loro velocità alla distribuzione regolare di cui abbiamo fatto cenno.

L'energia. — Uno dei problemi più seri che si pongono oggi di fronte all'umanità, per mantenere e migliorare le sue conquiste tecniche è quello delle sorgenti d'energia; si è trovato il modo di sostituire il braccio dell'uomo con le macchine, ma queste macchine debbono essere alimentate continuamente con energia, la quale — come

¹⁾ Gli elementi di numero atomico 93 (netunio) e 94 (plutonio) non sono mai stati trovati in natura, ma solo prodotti artificialmente, come diremo più oltre.

asserisce un principio fondamentale per tutte le scienze, — il principio della conservazione dell'energia — non può esser tratta dal nulla. Com'è noto le sorgenti di energia che fin'ora sono state sfruttate sono le sorgenti idrauliche (cadute d'acqua) e quelle chimiche (combustioni).

Una massa d'acqua è capace, perdendo quota, di fornire tanta energia quanto è il lavoro compiuto dalla forza di gravità; tale lavoro è dato precisamente dal prodotto del peso dell'acqua per il dislivello tra il punto di partenza e quello di arrivo. È quindi naturale di attribuire ad ogni massa d'acqua un'energia, detta opportunamente energia potenziale, connessa alla sua quota (contata a partire da un livello scelto arbitrariamente) in modo tale che l'energia fornita nella variazione di quota è data precisamente dalla differenza tra le due energie potenziali competenti alla massa d'acqua alle due quote di partenza e di arrivo. È ovvio che se vogliamo far risalire la nostra massa d'acqua alla quota iniziale, dobbiamo cederle di nuovo quella energia che essa ci aveva fornito (a prescindere naturalmente dalle inevitabili perdite).

Questo modo di descrivere le sorgenti di energia è suscettibile della più ampia generalizzazione. Ogni processo in cui venga fornita o assorbita un'energia può esser descritto come il passaggio di un « sistema » da uno « stato » iniziale, cui compete una determinata energia a uno stato finale cui compete un'altra energia, in modo che la differenza tra queste due energie dà l'energia fornita o assorbita.

Per precisare i concetti di sistema e stato diremo semplicemente che il sistema è costituito volta per volta da tutti quei corpi che convenga prendere in considerazione e che lo stato di un sistema può esser determinato fissando il valore di certe grandezze fisiche sulle quali non insistiamo. S'intende che affinché la descrizione adottata abbia un senso occorre potere (ed in molti casi si può) calcolare l'energia di un sistema quando ne sia noto lo stato ¹⁾.

Per illustrare quanto abbiamo detto riferiamoci ad una tipica reazione chimica: la detonazione del trinitrotoluolo (tritololo).

La molecola di tritololo consta di parecchi atomi di vari elementi (carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto). Per il fatto stesso che questi atomi sono aggregati in una molecola, al loro insieme compete una certa energia, che potrebbe per esempio esser determinata misurando il lavoro dato o acquistato nel costruire la molecola stessa a partire dai singoli atomi che la costituiscono. Dopo la detonazione la molecola di partenza non esiste più; esistono al suo posto altre molecole (di idrogeno, azoto, metano, ossido di carbonio) formate naturalmente dagli stessi atomi. A ciascuna di queste molecole compete una determinata energia, determinabile con il metodo indicato per la molecola di tritololo. Orbene: l'energia che si sviluppa nella detonazione di una molecola di tritololo è pari alla differenza tra l'energia potenziale competente alla molecola di tritololo e la somma delle energie competenti alle molecole derivate.

Naturalmente, se noi facciamo detonare una determinata massa di tritololo, l'energia sviluppata è data dal prodotto dell'energia che si sviluppa nella detonazione di una singola molecola per il numero delle molecole che detonano, numero che è in generale minore (ma al massimo potrebbe essere uguale) al numero totale delle molecole presenti nella massa considerata. Precisamente, risulta che un chilogrammo di tritololo sviluppa esplodendo 1600 grandi calorie, il che significa

che ogni molecola, nella detonazione, dà uno sviluppo d'energia dell'ordine di 10^{-21} grandi calorie ¹⁾.

Riassumendo, abbiamo dunque che le molecole di partenza e di arrivo hanno in generale energie potenziali complessive diverse. La differenza tra esse, se positiva dà l'energia sviluppata nella reazione (reazione esoennergetica), se negativa dà l'energia assorbita nella reazione (reazione endoennergetica); è ovvio che per la produzione d'energia per via chimica le reazioni che interessano sono appunto quelle esoennergetiche.

Ora, è questa — di essere esoennergetiche — l'unica proprietà fondamentale che caratterizza le reazioni chimiche utilizzate nella pratica industriale per produrre energia su larga scala? No, queste reazioni hanno altre due caratteristiche essenziali. La prima è quella di essere delle reazioni che in condizioni normali non avvengono (in realtà avvengono, ma con tale estrema lentezza da potersi considerare a tutti gli effetti pratici che non avvengano affatto), il che consente di trovare libere in natura le sostanze che vi intervengono (come carbone, ossigeno, petrolio). Prendiamo due esempi tipici: la detonazione della miscela del motore a scoppio e la combustione del carbone all'aria.

In entrambi i casi le sostanze necessarie alla reazione (idrocarburi e ossigeno nel primo caso, carbone e ossigeno nel secondo) sono normalmente in presenza l'una dell'altra. Ciò nonostante, in entrambi i casi la reazione avviene soltanto quando intervenga un opportuno mutamento delle condizioni esterne; per esempio un innalzamento di temperatura o lo scoccare di una scintilla.

La seconda caratteristica essenziale delle reazioni che, tra tutte quelle esoennergetiche, vengono utilizzate nella pratica industriale per produrre energia su larga scala, è quella di essere reazioni « a catena ». Supponiamo di voler bruciare un pezzo di legno umido. Riscaldandolo fortemente in un punto potremo riuscire a farne ardere una piccola parte, ma la combustione *non si propagerà*, cioè noi riusciremo ad ottenere soltanto una quantità di energia *paragonabile a quella che abbiamo dovuto spendere per accendere la frazione del nostro combustibile effettivamente bruciata*. Ciò significa che se volessimo ottenere per questa via quantità rilevanti di energia, dovremmo disporre di un'altra sorgente autonoma, atta a fornire essa stessa quantità rilevanti di energia; ci troveremmo cioè respinti al problema di partenza.

Supponiamo ora che invece il nostro pezzo di legno sia bene asciutto. Allora, basta accenderlo in un punto, basta avviare la reazione, affinché questa *si propaghi a tutta la massa*: possiamo in tal modo ottenere quantità di energia enormemente più grandi della quantità di energia impiegata per iniziare la combustione (per esempio bruciare molti chilogrammi di antracite, comunicando loro soltanto la piccola energia implicita nella accensione di un fiammifero). È dunque questa, di propagarsi in modo autonomo a tutta la massa della sostanza reagente, una proprietà che modifica in modo essenziale l'attitudine di una determinata reazione ad essere praticamente utilizzata per produrre energia.

Dal punto di vista molecolare, una reazione che goda di tale proprietà può essere descritta come segue. In condizioni normali le molecole delle sostanze reagenti reagiscono tra loro soltanto in numero così estremamente limitato da non portare alcuna modificazione sensibile nelle sostanze stesse. Se un agente esterno provoca un aumento di temperatura in un punto, le molecole vicine a quel punto cominciano a reagire in gran numero, sviluppando l'energia inerente alla loro reazione. Tale sviluppo di energia è sufficiente ad innalzare la temperatura di una zona più vasta di quella interessata inizialmente dall'agente esterno; in altre parole il solo fatto che esse reagiscono basta a portare in condizioni adatte allo svolgersi della reazione una nuova massa di molecole, che non erano state inizialmente portate in dette condizioni dall'agente esterno. Le nuove molecole che

¹⁾ Con l'avvento della teoria della relatività, l'enunciato del principio dell'energia è stato perfezionato in modo da tenere conto dell'equivalenza tra massa ed energia espressa dalla celebre relazione di Einstein $E = mc^2$ (E = energia, m = massa, c = velocità della luce). L'equivalenza tra massa ed energia può esser messa in luce sperimentalmente soltanto in fenomeni nucleari, tra cui quelli che sono essenziali per l'utilizzazione dell'energia atomica. Tuttavia abbiamo potuto astenerci dal farne uso nel testo limitandoci a considerazioni puramente qualitative, onde guadagnare in brevità e semplicità.

¹⁾ 10^3 significa 1 seguito da 3 zeri, cioè 1.000; 10^6 significa 1 seguito da 6 zeri, cioè 1.000.000; 10^9 significa un miliardo; ecc. 10^{-2} significa 1 diviso 10^2 , cioè un millesimo; 10^{-6} significa 1 diviso 10^6 , cioè un milionesimo; 10^{-9} significa un miliardesimo, ecc.

vengono a trovarsi in queste condizioni sviluppano a loro volta energia riscaldando una zona ancora più lontana dal punto in cui la reazione ebbe inizio, e così via secondo un *processo a catena*: la reazione si propaga a tutta la massa.

La velocità di reazione può variare entro larghi limiti: moderata nel caso dei normali combustibili (carbone, petrolio, ecc.), è invece altissima nel caso delle cosiddette reazioni esplosive (miscela dei motori a scoppio, esplosivi) e può essere radicalmente alterata da varie circostanze su cui non insistiamo.

Resta dunque stabilito che, per essere atta a produrre energia su scala industriale, una reazione deve:

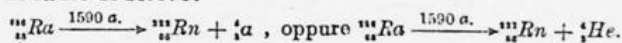
- 1) essere esoenergetica;
- 2) non avvenire (ovvero avvenire con velocità praticamente nulla) in condizioni normali;
- 3) avvenire invece in condizioni opportunamente modificate;
- 4) essere una reazione a catena, tale cioè che il suo prodursi limitatamente a un gruppo ristretto di molecole sia atto a portare nelle condizioni di cui al numero 3) gruppi più vasti di altre molecole.

Le reazioni nucleari: a) *La radioattività naturale.* —

La scoperta dei fenomeni radioattivi, avvenuta alle fine del secolo scorso, ha aperto un nuovo e fondamentale capitolo nella conoscenza del mondo fisico: il capitolo della fisica nucleare. Alla base della fisica nucleare sta la concezione della struttura atomica di cui abbiamo esposto i lati essenziali e che rappresenta il risultato di decenni di ricerche e studi eseguiti da scienziati di ogni parte del mondo. Tanto per citarne alcuni, ricorderemo gli inglesi Rutherford, Chadwick, Cockcroft, Dirac, Blackett, i francesi Curie, Joliot, De Broglie, la polacca Maria Skłodowska Curie, gli italiani Fermi, Segrè, i tedeschi Hahn, Geiger, Stern, Heisenberg, Schrodinger, Born, Sommerfeld, Planck, Einstein, gli olandesi Uhlenbeck, Debye, il danese Bohr, il russo Gamov, il giapponese Yukawa, gli americani Oppenheimer, Compton, Lawrence, Anderson, Millikan, Rabi.

Secondo le nostre concezioni sulla struttura atomica, i fenomeni radioattivi sono semplici a descriversi. Un atomo radioattivo è caratterizzato dal fatto che il suo nucleo è instabile, per modo che dopo un tempo più o meno lungo subisce una « disintegrazione ». Abbiamo tre tipi di disintegrazione naturale, che vengono distinti con le lettere greche α , β e γ .

La *disintegrazione α* consiste nell'emissione di un nucleo di elio (i nuclei di elio si chiamano per questo particelle α), ossia di un insieme costituito da due protoni e due neutroni. Ne consegue che quando un nucleo subisce una disintegrazione α il suo numero atomico Z cala di due unità (corrispondenti ai due protoni che il nucleo ha perduto), mentre il suo numero di massa A diminuisce di quattro unità (corrispondenti alle quattro particelle pesanti che il nucleo ha perduto). Si noti che, essendo variato il numero atomico, il nucleo risultante, e quindi l'atomo risultante, sono un nucleo ed un atomo di un elemento diverso da quello di partenza. Per esempio, rappresentata con i simboli già spiegati, e con altri che spiegheremo subito, la disintegrazione di un atomo di radio si scrive:

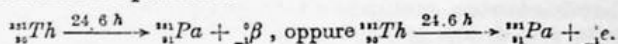


Il simbolo *Rn* significa radon, elemento che è completamente individuato dal fatto che nel suo nucleo si trovano 86 protoni; si tratta insomma di quell'elemento che ha 86 come numero atomico. *He* significa elio, e il suo simbolo può essere sostituito con quello della particella α . Si noti che nell'equazione non è fatta alcuna menzione di ciò che riguarda gli elettroni gravitanti intorno al nucleo: ciò rispecchia il fatto che, una volta fissata la costituzione del nucleo, l'atomo resta completamente individuato e determinato in tutte le sue proprietà.

Resta da chiarire il significato della indicazione 1690 α (cioè 1690 anni), che compare nella espressione simbolica prima scritta. Tale indicazione ci dice qual'è il « tempo di dimezzamento » caratteristico della reazione considerata, cioè il tempo dopo il quale la metà degli atomi inizialmente presenti avrà subito la disintegrazione

in parola. Così l'equazione scritta si può leggere: il radio si disintegra α , trasformandosi in radon, e la velocità di reazione è tale che se noi prendiamo ad esempio i $2,6 \cdot 10^{21}$ atomi di *Ra* presenti in un grammo di *Ra*, dovremo aspettare un tempo approssimativamente uguale a 1690 anni per trovare che la metà di questi atomi hanno già subito la disintegrazione in parola.

La *disintegrazione β* consiste nell'emissione di un elettrone (detto per questo anche particella β). La cosa può apparire strana, perchè parlando dei nuclei non abbiamo annoverato gli elettroni tra i loro costituenti. Effettivamente la cosa non è molto semplice e richiederebbe una lunga spiegazione; ci accontenteremo di dire che quando un nucleo si disintegra β , nel suo interno le cose vanno come se un neutrone si trasformasse in un protone. Da ciò segue che, mentre il numero di massa A del nucleo resta invariato, il suo numero atomico Z aumenta di una unità in corrispondenza al fatto che il numero dei protoni è aumentato di uno. Ad esempio l'isotopo 231 (avente cioè $A = 231$) del torio si disintegra secondo l'equazione:



Il simbolo *Pa* significa protoattinio che è l'elemento caratterizzato dal numero atomico 81; il tempo dimezzamento è espresso in ore.

La *disintegrazione γ* consiste nell'emissione di un pacchetto di onde elettromagnetiche simili a quelle della luce, ma di lunghezza d'onda estremamente più piccola; un pacchetto d'onde di questo tipo è denominato *quanto γ* e, come tutte le radiazioni elettromagnetiche ha la velocità della luce (che le particelle α e β non raggiungono mai). I quanti γ sono molto penetranti e, in gran numero, possono produrre effetti fisiologici considerevoli (ustioni, eczemi etc.). L'emissione di un quanto γ non altera naturalmente nè il numero di massa nè il numero atomico del nucleo emittente; ne altera bensì l'energia potenziale, che diminuisce di una quantità pari all'energia del quanto γ .

Anche le altre disintegrazioni (α e β) possono considerarsi sotto l'aspetto energetico. Per es. in una disintegrazione α abbiamo — analogamente a quanto detto per la detonazione del tritolo — che l'energia potenziale del nucleo di partenza è maggiore della somma delle energie potenziali del nucleo finale e della particella α . La differenza è uguale all'energia che si libera nella disintegrazione α considerata. Può darsi inoltre che il nucleo d'arrivo rimanga, dopo la disintegrazione, in uno stato « eccitato », tale cioè che l'energia potenziale che ad esso compete sia maggiore dell'energia potenziale minima del nucleo stesso. In tal caso il nucleo si libera di questo eccesso di energia potenziale, appunto mediante emissione di un quanto γ . Infatti la disintegrazione γ accompagna generalmente le altre disintegrazioni nucleari.

Interessa dire quale sia l'ordine di grandezza dell'energia messa normalmente in gioco in una reazione nucleare (sia esoenergetica, come tutte le disintegrazioni naturali, sia anche endoenergetica). Esso risulta dall'esperienza aggirarsi intorno a 10^{10} grandi calorie. Dal confronto di questo numero con quello dato più sopra, relativo alla detonazione del tritolo risulta che l'energia implicata in una normale reazione nucleare è centomila volte maggiore della corrispondente energia relativa ad una normale reazione chimica. Per avere una, sia pur grossolana spiegazione intuitiva di questa enorme differenza si può riflettere al fatto già notato che nel corso di una reazione chimica qualsiasi la struttura interna dell'atomo rimane immutata. Ciò indica che le forze che tengono insieme la struttura interna dell'atomo, forze direttamente implicate nelle reazioni nucleari, debbono essere incomparabilmente più grandi delle forze che si esercitano sugli elementi più esterni (elettroni) della struttura atomica, forze che sole intervengono nelle reazioni chimiche.

b) *La disintegrazione artificiale dei nuclei.* — Nel 1919 Rutherford realizzò la prima disintegrazione artificiale

di un nucleo. Egli pose in un recipiente chiuso contenente azoto un preparato di polonio, elemento radioattivo α , e riuscì a dimostrare che in queste condizioni avvenivano in seno alla massa gassosa delle vere e proprie reazioni nucleari, rappresentabili con l'equazione:



In parole: un nucleo di azoto (N), di numero atomico 7 e numero di massa 14, colpito da una particella α , si trasforma in un nucleo di ossigeno (elemento caratterizzato dall'aver $Z = 8$) e precisamente in un isotopo dell'ossigeno avente numero di massa 17, più un protone che viene lanciato via a forte velocità.

Altre numerosissime reazioni di questo tipo vennero scoperte in seguito. Tra questi processi e i processi radioattivi naturali passano le seguenti differenze essenziali: 1) i processi naturali, salvo poche eccezioni, avvengono soltanto in nuclei aventi Z non minore di 81. Tale limitazione non esiste nei processi artificiali; 2) i processi artificiali, richiedendo l'intervento di una particella « bombardante », (nel caso citato una particella α), che porta con sé una certa energia, possono anche essere endoenergetici, laddove ciò non è possibile nei processi naturali; 3) i processi artificiali sono praticamente istantanei: essi avvengono immediatamente dopo l'urto con la particella bombardante e non ha più senso parlare di tempo di dimezzamento; 4) a differenza dei processi radioattivi, naturali, nei processi di disintegrazione artificiale, possono essere prodotti, oltre a particelle α e β , e a quanti γ , anche protoni, neutroni ed altre particelle su cui non insistiamo.

È opportuno notare a questo punto che, sia nei processi nucleari naturali, sia in quelli artificiali può esistere una « concorrenza » tra due o più processi. Per esempio il radio C è soggetto a due fenomeni di disintegrazione, uno α , l'altro β , che si fanno concorrenza. Vedremo in seguito un caso importante per noi di concorrenza tra due processi nucleari artificiali.

c) *La radioattività artificiale.* — Abbiamo visto che nei fenomeni di disintegrazione artificiale si formano nuclei diversi da quelli di partenza. Ora possono darsi due casi: 1) il nucleo prodotto da una determinata reazione esiste in natura; 2) il nucleo prodotto non esiste in natura, cioè ha un numero di massa diversa da quello di tutti gli isotopi esistenti in natura e aventi lo stesso numero atomico. Per esempio, bombardando argento (Ag) con neutroni, si ottengono nuovi nuclei di Ag (poiché il numero atomico non varia), secondo i due schemi, relativi ai due isotopi presenti nell' Ag naturale:



Si formano così due isotopi dell' Ag aventi numeri di massa 108 e 110, inesistenti in natura. Ora, la circostanza che un determinato isotopo non esiste in natura corrisponde generalmente al fatto che tale isotopo è instabile. Ciò significa che, dopo un tempo più o meno lungo, ciascun atomo di esso subisce una disintegrazione (α o β , accompagnate eventualmente da emissione di quanti γ). Dunque si vede che con la disintegrazione artificiale è possibile ottenere artificialmente dei nuclei inesistenti in natura e radioattivi, dotati quindi di loro particolari caratteristiche disintegrative, come tempo di dimezzamento ecc. È questo il fenomeno della radioattività artificiale. Nel caso dell'argento prodotto dalla reazione vista pocanzi, noi abbiamo ad esempio una successiva disintegrazione β , secondo gli schemi:

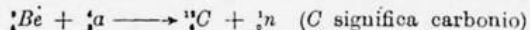


dove Cd rappresenta il simbolo del cadmio, dell'elemento cioè avente $Z = 48$.

Si noti che ogni fenomeno di radioattività artificiale è necessariamente connesso a una reazione nucleare prodotta da una particella bombardante: la reazione in cui si produce il nucleo artificiale radioattivo. Da ciò risulta l'importanza de

d) *La tecnica del bombardamento nucleare.* — Il mezzo più semplice per procurarsi delle particelle bombardanti è quello di ricorrere alle particelle α e ai quanti γ emessi naturalmente dagli elementi radioattivi naturali (le particelle β — elettroni — sono inadatte a produrre reazioni nucleari).

Ma il desiderio di studiare sempre meglio i fenomeni nucleari ha condotto a creare tutta una tecnica del bombardamento nucleare la quale permette, sia di variare l'energia delle particelle bombardanti, sia di usare « proiettili » diversi da quelli naturali (particella α , quanto γ). Per il bombardamento con particelle elettricamente cariche (principalmente con deutoni, cioè nuclei di idrogeno pesante) si ricorre a tubi acceleratori ad alto potenziale o al ciclotrone, macchina assai complicata costituita essenzialmente da un magnete di grandi dimensioni e da un campo elettrico alternato ad alta frequenza. Per il bombardamento con neutroni si è costretti a procedere per via indiretta: le particelle cariche ottenute con uno dei mezzi poc'anzi accennati, vengono lanciate contro una targhetta di una sostanza opportuna, i cui nuclei subiscono una disintegrazione nucleare in cui si producono neutroni. Per esempio si bombardava del berillio (Be) con le particelle α e si ha:



per questa ragione una miscela di Ra (che emette particelle α) e polvere Be costituisce una sorgente di neutroni.

Poiché i neutroni sono sprovvisti di carica elettrica, non è possibile accelerarli con un campo elettrico. È possibile però ritardarli, mediante un semplice artificio che spiegheremo con un esempio. Una palla da tennis perfettamente elastica, lanciata contro una grossa e pesante palla di piombo, rimbalza indietro con la stessa velocità con cui fu lanciata, mentre la palla di piombo resta praticamente immobile. La nostra palla da tennis lanciata invece contro un'altra palla da tennis di uguale massa, nell'urto perde velocità, mentre la seconda palla viene accelerata. La stessa cosa accade per i neutroni. Un neutrone, urtando un nucleo pesante qualche centinaio di volte più di lui, non perde che una frazione trascurabile della sua velocità, ma urtando contro un nucleo pesante quanto lui (nucleo di idrogeno), o poco più di lui (nuclei aventi un piccolo numero di massa) viene in media rallentato in modo considerevole. Ciò significa che se facciamo diffondere i neutroni attraverso una sostanza ricca di nuclei leggeri otterremo che i neutroni, urtando detti nuclei, perderanno rapidamente velocità, fino a divenire neutroni « lenti », o meglio neutroni « termici ». Per neutroni termici intendiamo neutroni la cui velocità media è oramai così bassa da avere raggiunto l'equilibrio con l'agitazione termica delle molecole (e quindi dei nuclei) della sostanza diffondente. Ciò significa che se consideriamo a caso uno degli urti che avvengono tra neutroni e nuclei, abbiamo la stessa probabilità di trovare che per effetto di esso il neutrone ha subito un aumento o una diminuzione di velocità. È chiaro che una volta raggiunte queste condizioni di equilibrio, la velocità media dei neutroni — divenuti termici — non può più diminuire; essa si aggira, a temperatura ordinaria, intorno a velocità dell'ordine di un paio di chilometri al secondo.

e) *La scissione dell'uranio.* — Provocata per la prima volta nel 1934 da Fermi e collaboratori, nel corso di fondamentali ricerche che condussero alla produzione di un'ottantina di nuovi nuclei artificiali, la scissione dell'uranio, ¹⁾ venne per diversi anni interpretata come un normale fenomeno disintegrativo. Solo nel 1939 i fisici tedeschi Hahn e Strassmann pervennero a indicare l'interpretazione corretta dei fenomeni che si osservano quando si bombardava l'uranio con neutroni.

Tale interpretazione è la seguente: i nuclei degli isotopi 238 e 235 dell'uranio, bombardati con neutroni, subiscono un fenomeno essenzialmente diverso dalle

¹⁾ Oltre all'uranio ($Z = 92$) e, come vedremo più oltre, al plutonio ($Z = 94$), il protoattinio ($Z = 91$) e il torio ($Z = 90$) sono a quanto finora si sa gli unici elementi i cui nuclei subiscano la scissione.

normali disintegrazioni nucleari, nelle quali si ha una variazione di Z di una o due unità soltanto. Tali nuclei invece subiscono una *scissione*, cioè si scindono in due parti quasi uguali; più precisamente si scindono in due nuclei aventi numeri atomici compresi tra 34 (selenio) e 57 (lantano). Tale fenomeno è dunque nettamente diverso dalle disintegrazioni finora considerate, ed ha caratteri — diversi per i vari isotopi dell'uranio — che conviene qui sottolineare, data la loro importanza per il seguito. Per maggior chiarezza considereremo separatamente l'isotopo 235 e l'isotopo 238, dei quali il secondo è di gran lunga più abbondante nell'uranio naturale, mentre il 235 è presente nella proporzione di una parte su 140. Non ci interessa, invece, l'isotopo 234, presente nell'uranio naturale nella proporzione di appena una parte su 10.000 circa.

Caratteristiche della scissione

238 -235

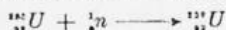
È provocata da neutroni

aventi velocità superiori a un valore minimo (soglia). La velocità di soglia è dell'ordine di 15.000 chilometri al secondo.

di qualunque velocità, dunque anche da neutroni lenti. Anzi, la probabilità del processo è tanto più grande quanto più bassa è la velocità dei neutroni bombardanti. Per i neutroni termici il rendimento è un centinaio di volte maggiore che per neutroni veloci.

È fortemente esoeenergetica. Precisamente libera delle energie un centinaio di volte maggiori di quelle sviluppate nelle altre reazioni nucleari esoeenergetiche; dunque libera delle energie una decina di milioni di volte maggiori di quelle sviluppate nelle reazioni esoeenergetiche tra molecole. Come sempre, questa enorme energia liberata rappresenta la differenza tra l'energia potenziale del nucleo d'uranio e la somma delle energie potenziali dei due nuclei derivati dalla scissione.

Ha in concorrenza il processo consistente nella semplice cattura del neutrone secondo lo schema:



questo processo avviene anche con neutroni aventi velocità molto più piccole della velocità di soglia della scissione, ma non può praticamente avvenire per velocità inferiori a un certo valore minimo che è dell'ordine di 15 km/sec. Tale velocità è dunque superiore a quella dei neutroni termici; in corrispondenza a questa velocità minima, il processo ha una « risonanza », cioè avviene con rendimento assai più elevato che con neutroni di qualsiasi altra velocità.

Dà luogo (oltre a due nuclei di numero atomico compreso tra 34 e 57), ad un certo numero di neutroni. Si può pensare che la scissione abbia come unici prodotti i due nuclei minori, e questi a loro volta emettano neutroni. Però la maggior parte di questi neutroni secondari sono in ogni caso emessi entro un intervallo di tempo estremamente breve a partire dall'istante in cui il nucleo di uranio è colpito dal neutrone. Invece una piccola frazione dei neutroni secondari è emessa dai nuclei derivanti dalla scissione solo dopo un intervallo di tempo che varia da una frazione di secondo a un minuto.

(Continua)

Non ha in concorrenza alcun altro processo.

G. CORTINI ed E. PANCINI

La legge agraria polacca

Sarebbe stato impossibile anche soltanto immaginare un vero ed effettivo rinnovamento sociale e politico della Polonia che non fosse preceduto da un'ampia e profonda riforma agraria.

La vita nazionale della Polonia, infatti, era finora caratterizzata dal dominio secolare di una grande proprietà terriera, di contenuto spiccatamente feudalistico, la quale, accentrando in sé tutto il potere politico, costituiva il fattore determinante delle condizioni arretrate del paese e della vanità di ogni sforzo inteso alla democratizzazione dell'apparato statale.

Pochi grandi signori, proprietari di vastissime estensioni di terreno, dominavano su un'enorme massa di contadini, di fittavoli, di braccianti che, legati alla gleba dalle più elementari necessità della vita e schiacciati da gravissime e personali di ogni natura, si vedevano interdetti ogni possibilità di svincolarsi dal ferreo circolo chiuso in cui erano dannati a vivere.

I dati statistici sulla distribuzione della proprietà terriera anteriormente al settembre 1944 sono oltremodo significativi.

Il prof. Vincenty Trzebinski, in un suo studio pubblicato sulla rivista « Polish Monthly Review » espone che, mentre soltanto 19.000 famiglie possedevano il 45 %, ossia quasi la metà della terra, il resto della popolazione agricola, e cioè milioni e milioni di famiglie, si pigiavano sull'altra metà, polverizzata per la maggior parte in piccole e insufficienti quote. E la situazione vien fuori con caratteristiche ancora più marcate dalla statistica delle aziende. Risulta infatti da essa che le piccole aziende, ossia quelle inferiori ai cinque ettari, pur rappresentando più del 60 % del numero complessivo, occupavano soltanto 2.636.400 ettari, appena cioè il 13 % dell'estensione totale di 20.304.000 ettari.

Si aveva, quindi, in definitiva che, mentre ciascuna delle 19.000 grandi famiglie possedeva in media più di 700 ettari di terreno, ogni famiglia contadina ne aveva soltanto meno di un ettaro!

Una così anormale distribuzione della terra, la quale, oltre che determinare un'iniqua sperequazione sociale, costituiva anche un insormontabile ostacolo a seri progressi tecnici e quindi all'incremento della produzione, non poteva non presentarsi alla nuova Polonia democratica come uno dei problemi più vitali da risolvere con la maggiore prontezza e ispirandosi a criteri di radicale trasformazione. Necessità, questa, imposta anche dalla sperimentata scarsa efficacia delle precedenti riforme del 1919 e del 1925, le quali non avevano in realtà che appena scalfito il massiccio monopolio economico e politico detenuto dai grandi proprietari terrieri.

A queste inderogabili esigenze pienamente risponde il decreto del Ministro per l'Agricoltura e le riforme agrarie del 18 gennaio 1945, che perfeziona e completa il precedente decreto 6 settembre 1944 del Comitato Polacco di liberazione nazionale, e al quale fa seguito il regolamento del 1° marzo 1945 con le norme d'attuazione.

Il decreto del 18 gennaio 1945, che è il fondamentale, nell'articolo 1 fissa i termini e l'oggetto di tale riforma, la quale, dice testualmente, « corrisponde ad una necessità statale ed economica » ed è volta a creare « una struttura agraria basata su aziende

economicamente sane ed atte ad una produzione efficace, aziende di proprietà privata».

Risulta da ciò e ancora più dalle disposizioni che seguono, che la riforma si propone, almeno per ora, lo scopo di creare una vasta classe di coltivatori diretti, assicurando la terra ai contadini che non ne hanno e integrandola a coloro che ne posseggono in misura insufficiente. Ma oltre a questo, che costituisce indubbiamente il fine prevalente e specifico della riforma, la legge dispone la creazione di aziende per la produzione orto-floro-frutticola nelle vicinanze della città e dei centri industriali, la messa a disposizione di terreni per scuole e centri sperimentali per lo sviluppo della cultura agraria, della produzione di semi, dell'allevamento e dell'industria agricola, nonché di terreni per la ricostruzione della città, per nuovi centri di abitazione, e per la creazione di piccoli orti, e di terreni da adibire ad uso dell'esercito, alla costruzione di vie di comunicazione e a scopi di bonifica.

Precisati così gli scopi della riforma, il decreto, con l'art. 2, elenca i beni che vengono destinati al raggiungimento degli scopi stessi. Ed essi sono: quelli di proprietà dell'Erario; di proprietà di cittadini tedeschi, di non polacchi e di polacchi di razza tedesca; i beni dei condannati per tradimento, diserzione, aiuto all'occupante, e per tutti, in genere, i reati di collaborazione col nemico; i beni sequestrati per qualsiasi ragione contemplata dalla legge: *i beni di persone fisiche o giuridiche di estensione superiore ai 100 ettari ovvero ai 50 se si tratti di terra coltivata*. Quanto ai beni delle comunità religiose (cattoliche o di altri culti) si stabilisce che sulla loro situazione deciderà il Parlamento. Con tale riserva, tutti i beni sopra elencati vengono immediatamente e integralmente devoluti all'Erario, senza alcun specifico indennizzo.

Per la realizzazione della riforma, e quindi della predisposta nuova struttura agraria, l'art. 3 dispone la creazione di un Fondo statale della terra, demandandone l'amministrazione al Ministro per l'Agricoltura e le riforme agrarie, il quale può delegare a ciò, limitatamente alla parte finanziaria, la Banca statale dell'Agricoltura, mentre assume immediatamente e direttamente la gestione dei beni, con tutte le dotazioni, compreso il bestiame, e quella delle aziende industriali ed agricole che vi si trovano. A coadiuvare il Ministro in tale compito vengono nominati commissari regionali, distrettuali e comunali, e costituite commissioni per la spartizione delle terre e commissioni comunali per la riforma agraria (art. 8). A queste ultime l'art. 9 affida l'importante compito di formare gli elenchi delle persone aventi diritto ai benefici della riforma agraria e cioè dei possessori di piccole aziende, dei contadini senza terra, degli operai, dei lavoratori agricoli e dei piccoli coloni. È assicurato un diritto di priorità ai soldati dell'esercito polacco, ai mutilati e ai combattenti della lotta partigiana; mentre sono esclusi dal beneficio della riforma i condannati per tradimento, diserzione, ecc. L'art. 12 dispone che l'estensione delle aziende, che verranno create in base alla riforma, dipenderà dalla qualità della terra e dal rapporto tra il fabbisogno locale e la disponibilità. Di regola esse non potranno superare i 5 ettari di qualità media, e i 2 se si tratti di aziende orto-floro-frutticole.

È fatto assoluto divieto (art. 13) di vendere, dividere, affittare o ipotecare le aziende così costituite, tranne in casi eccezionali, da sottoporre a particolare procedura.

Le aziende vengono date ai beneficiari, non a titolo gratuito, ma dietro il pagamento di un prezzo che viene fissato in relazione al rendimento medio annuo di una terra di terza classe e cioè in misura più che

modesta. Considerevoli facilitazioni vengono tuttavia accordate agli acquirenti, i quali versano alla consegna, in contanti o in generi, solo il 10 % del prezzo. Il resto viene pagato in dieci anni dai possessori di piccole aziende ammesse al beneficio dell'integrazione e in venti dai contadini senza terra. In casi eccezionali la prima rata può anche essere versata dopo tre anni dall'acquisto.

La terra viene data all'acquirente libera da ogni peso o ipoteca. Il diritto dei creditori sarà regolato con decreto a parte.

Con l'art. 15 si dà al Ministro la facoltà di stabilire le estensioni di terra da riservare alla creazione di aziende modello, all'istituzione di scuole agrarie, alla ricostruzione delle città, e ad altri fini di utilità pubblica.

In ultimo si stabilisce (art. 17) che ai proprietari espropriati possono essere, entro i limiti fissati dalla legge, assegnate aziende agricole, a condizione, però, che queste siano situate fuori del distretto dove si trova il terreno loro espropriato. Nel caso che essi non intendano usufruire di tale facoltà, verrà loro assicurata una pensione mensile pari allo stipendio di un impiegato statale di sesto gruppo, che è su per giù corrispondente al grado nono dell'amministrazione statale italiana. Tale pensione può essere aumentata a favore di quei proprietari che si siano distinti nella lotta per la Polonia democratica. Lo stesso trattamento è stabilito per i proprietari di terre boschive di estensione superiore a 25 ettari, le quali passano in proprietà allo Stato.

Come si è già detto, alla legge, di cui abbiamo esposto un largo e fedele riassunto, fa seguito il regolamento del 1° marzo 1945, che in 46 paragrafi detta le norme di applicazione della legge stessa.

Accanto ai piccoli proprietari di estensioni non superiori ai 5 ettari, che derivano il loro titolo dall'applicazione della nuova legge, continuano ad esistere soltanto le medie proprietà di 50 ettari (o 100 al massimo) che, come si è visto, sono sottratte alla espropriazione.

Si può osservare che, attraverso un così ingente spezzettamento di terreno, viene a rendersi pressoché impossibile la conduzione di grandi aziende e quindi il conseguimento dei vantaggi che da essa in molti casi derivano. Senonché anche a prescindere dai prevalenti motivi di ordine sociale che hanno, più che consigliato, imposto in questo momento la partizione della terra in piccole quote da assegnare ai singoli, sta in fatto che la legge dispone la creazione di grandi aziende-modello di proprietà dello Stato, le quali varranno senza dubbio, con l'operante suggestione dell'esempio, ad indurre gruppi di piccoli proprietari limitrofi a convogliare le loro attività verso forme di conduzione collettiva.

Come si è visto, la riforma ha raggiunto il suo perfezionamento legislativo solo nel marzo dello scorso anno, con la pubblicazione del regolamento. Essa, però, pur essendo trascorsi pochi mesi, ha già avuto una larga applicazione. Alla data del 15 ottobre u. s., infatti, risultavano ripartiti più di un milione e trecentomila ettari; nello stesso tempo lo Stato per la creazione delle aziende modello e dei centri di sperimentazione era già entrato in possesso di circa quattrocentomila ettari. A ciò è da aggiungere un altro milione di ettari boschivi, che sono stati sottratti al dominio privato e incamerati dallo Stato. E ancora altri centomila ettari sono stati confiscati per fini di pubblica utilità.

È un risultato grandioso, che corona il magnifico slancio del popolo polacco verso la piena democratizzazione della sua vita sociale e politica.

FAUSTO GULLO

Nuovi documenti per la storia del marxismo

Nel corso delle ricerche archivistiche per una mia *Storia del movimento socialista in Italia*, in corso di stampa, mi è stato possibile rintracciare tra l'altro il carteggio tra il *General Council* dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori e Carlo Cafiero, il quale, nel 1871, era stato inviato in Italia da Marx e da Engels per tentare di contro-battere l'azione secessionistica svolta, nel seno stesso delle organizzazioni operaie aderenti all'Internazionale, da Michele Bakunin e dai suoi seguaci.

L'esistenza di rapporti diretti tra il Consiglio Generale di Londra ed alcuni dirigenti italiani era nota fin da quando, dopo il congresso dell'Aja, il Marx pubblicò la sua schiacciante documentazione contro l'attività degli scissionisti. Nella parte dedicata all'azione del Bakunin in Italia, egli riproduce alcuni brani dei rapporti inviati nel luglio '71 da Carmelo Palladino e da Carlo Cafiero¹⁾. Più di mezzo secolo dopo, il Rosselli, studiando le origini del movimento socialista in Italia, compì ricerche nell'Archivio della Socialdemocrazia tedesca, allora a Berlino, e utilizzò più largamente quegli stessi documenti²⁾. Ma, per le leggi che non permettevano la consultazione delle carte posteriori al 1847, non poté estendere le indagini agli archivi italiani: cosicché le lettere che, con altri documenti, Engels aveva inviato al Cafiero, e che la polizia aveva poi sequestrato, dovevano rimanere inedite ancora per circa un ventennio.

Le circostanze in cui la polizia italiana poté mettere le mani sul carteggio vengono ora definitivamente chiarite da uno dei numerosi fascicoli riguardanti le organizzazioni operaie³⁾. Dal 1869, da quando cioè era stata fondata a Napoli la prima sezione italiana dell'Internazionale, la polizia aveva attentamente vigilato le Società operaie ed aveva seguito passo a passo tutti i movimenti degli organizzatori. Ostacolata nella sua azione legale, messa in contrasto con altri sodalizi operai artificiosamente creati per ostacolarne lo sviluppo, sciolta poi nel 1870 e arrestati i suoi più attivi dirigenti, Carlo Gambuzzi e Stefano Caporusso, la sezione napoletana dell'Internazionale, quando Carlo Cafiero arrivò a Napoli, era appena in via di ricostituzione.

Il Cafiero, aveva allora venticinque anni, e recatosi all'estero in viaggio di istruzione, si era appassionato agli eventi della Comune di Parigi ed era diventato socialista. Aveva poi conosciuto a Londra i maggiori esponenti dell'Internazionale e ad essi aveva offerto la sua collaborazione per l'azione da svolgere in Italia. A Firenze, dove era arrivato alla fine di aprile o ai primi di maggio, era entrato in rapporti con Luigi Castellazzo e con Luigi Stefanoni, si era messo d'accordo con loro sull'azione rivoluzionaria da svolgere, poi aveva proseguito per Napoli ove una lettera dell'Engels lo accreditava presso Carlo Gambuzzi. Da quest'ultimo fu presentato a un giovane pugliese suo conterraneo, Carmelo Palladino, e ad altri socialisti che dedicavano la loro attività alla ricostituzione dell'Internazionale.

La Federazione napoletana, che l'anno precedente aveva contato più di tremila iscritti, era ridotta ora a circa trecento. Ma dopo l'arrivo del Cafiero la situazione migliorò notevolmente. Conosciute alcune malefatte del

Caporusso, costui fu estromesso dal gruppo. Un piccolo nucleo di organizzatori, compatto e assai combattivo, si dedicò ora con fervore a riordinare le file sbaragliate. Fu pure istituita presso la Federazione una scuola politica, frequentata da una cinquantina di compagni d'ambo i sessi, nella quale insegnarono il Palladino e un giovane studente di Santa Maria Capua Vetere, già mazziniano e ora convertito al socialismo, Errico Malatesta.

Ma dopo i fatti di Francia il governo italiano aveva raddoppiato la sua vigilanza. Il ministro Giovanni Lanza, il 3 giugno '71, dava disposizioni rigorosissime perché fosse stroncato in ogni modo qualsiasi tentativo di organizzazione socialista, e il 14 dello stesso mese scriveva al prefetto di Napoli, d'Afflitto, per compiacersi con lui della severa opera di repressione svolta fino a quel momento. Da allora il carteggio del prefetto si arricchisce di rapporti particolareggiati al ministero, di incitamenti agli uffici che da lui dipendevano perché tenessero sempre meglio d'occhio la pericolosa associazione. Il questore di Napoli si mise subito all'opera e, nel suo rapporto del 4 luglio, dette diffuse notizie sull'attività del Cafiero e sulle relazioni cospirative da lui intessute con il Castellazzo in Firenze.

Il governo ritenne che, comunque esiguo, il gruppo potesse diventare un pericoloso focolare di agitazione e, con decreto del 14 agosto 1871, ne ordinò lo scioglimento. Come si rileva da un verbale, il 20 agosto un ispettore di P. S. contornato da uno stuolo di carabinieri e di agenti, irruppe nella sede dell'associazione, che si era allogata nei locali dell'ex convento di S. Severo, mentre la Società era raccolta in adunanza. Furono sequestrati registri di contabilità, verbali di riunioni, timbri, regolamenti, domande di iscrizione, insomma tutto quello che si riferiva alla vita dell'associazione. Oggi, questi documenti, insieme a quelli sequestrati nelle circostanze che verremo esponendo, costituiscono materiale prezioso per l'esatta ricostruzione storica delle origini del movimento socialista in Italia.

Altre visite domiciliari furono eseguite presso i maggiori esponenti della Federazione. In casa del Cafiero non fu rinvenuto nulla. « Egli era sull'avviso — dice il rapporto della polizia — e tenevasi apparecchiato per scongiurare le conseguenze di una sorpresa... A scansare qualunque pericolo, aveva dato in deposito ad una sua congiunta tutte le lettere che avriano potuto in qualche modo comprometterlo. Procedutosi però a perquisizione anche in questa altra casa, si sono sorpresi sulla persona della indicata donna, a nome sig.ra Gaetana Ferrari, vedova De Martino, da Barletta, delle lettere scritte al Cafiero da un membro del Consiglio Generale di Londra... »⁴⁾ Questo membro del Consiglio generale era Federico Engels.

Anche in casa del Gambuzzi la perquisizione fu fruttuosa: furono ritrovati appunti personali sulla situazione politica, che illuminano lo stato d'animo di quei giovani e le ragioni per cui si erano volti al socialismo; una lettera di Saverio Friscia, uno dei primi seguaci italiani del Bakunin, il quale in essa si sfogava con l'amico contro il Consiglio Generale di Londra; e alcuni elenchi di corrispondenti nell'Italia meridionale, che furono reputati concernere l'organizzazione internazionalistica nella pro-

¹⁾ C. MARX, *L'Alleanza della democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Rapporti e documenti pubblicati per ordine del Congresso internazionale dell'Aja (1873)*. Trad. ital. Roma, Mongini, 1901, pp. 37 sgg.

²⁾ N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine. Dodici anni di movimento operato in Italia (1860-1872)*, Torino, Bocca, 1927, pp. 258 e passim. Cfr. specialmente pp. 305 sgg. Alcune di queste lettere sono state ripubblicate nell'edizione sovietica delle *Opere di Marx e Engels* Mosca, Istituto Marx-Engels-Lenin, Casa Editrice del Partito, vol. XXVI, 1935, pp. 201 sgg. 268.

³⁾ ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI. PREFETTURA. Gabinetto. *Affari Riservati*, 1871, fascio 61.

⁴⁾ Le carte sequestrate alla Ferrari ed allegate agli atti, in copia, sono le seguenti: 1) *Appunti di lettura su Augusto Conte*; 2) *Statuto Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*; 3) *Idem., Regolamento Amministrativo*; 4) *Verbale della riunione del Consiglio Generale di Londra il 3 luglio 1871, con materiale preparato da F. Engels per un opuscolo da stamparsi in Italia contro il Mazzini*; 5) *Verbale della riunione del Consiglio Generale di Londra, dell'11 luglio 1871*; 6) *Verbale della riunione del Consiglio Generale di Londra del 18 luglio 1871*; 7) *Indirizzo del Consiglio Generale di Londra al consiglio Centrale di New-York per le sezioni degli Stati Uniti, 11 luglio 1871*; 8) *Indirizzo ai membri della Comune, al Comitato Centrale, alla Guardia Nazionale ed alla classe operaia di Parigi votato dal popolo di Londra nel meeting convocato dall'Associazione Internazionale in Hyde Park il 16 aprile 1871; 9-10-11) Lettere di Federico Engels a Carlo Cafiero, da Londra, 1, 16 e 28 luglio 1871*. Queste lettere sono alligate agli atti in traduzione fatta da « tre professori » (Rapp. dei RR. CC. al Prefetto, 23 agosto 1871).

vincia, ma che invece ritengo riflettano un lavoro politico di tempi anteriori.

Poiché il Gambuzzi si trovava in quei giorni a Firenze, furono impartite disposizioni telegrafiche al questore di quella città perché ordinasse immediatamente perquisizioni nell'albergo ove alloggiava ed in casa del Castellazzo. Ma questa volta il colpo non riuscì. Un telegramma, di cui la polizia ebbe più tardi notizia, aveva tempestivamente informato il Gambuzzi di quanto era avvenuto a Napoli ed egli aveva avuto il tempo di prendere le sue misure e, probabilmente, di avvertire i compagni. Anche in casa del Castellazzo non furono infatti rinvenuti che documenti insignificanti.

Le lettere di Engels, che pubblicheremo in questa rivista dal prossimo numero, riflettono, con ricchezza di particolari, la situazione di quell'anno difficile. Da una parte si andava sempre più delineando con Bakunin quel dissidio che nei due anni successivi dovrà condurre alla completa scissione dell'Internazionale, dall'altra si andava preparando quell'offensiva mazziniana che, al congresso di Roma del novembre, dovrà tentare di raccogliere le forze operaie aderenti al mazziniano in un indirizzo nettamente antisocialistico. In Italia, dunque, Marx ed Engels sono costretti a condurre la loro battaglia su due fronti: la linea politica tracciata al Cafiero è, conforme al concetto informatore dell'ideologia marxista, quella dell'unità di tutte le forze miranti alla emancipazione della classe operaia, un'unità che ammetta nel suo seno le varie tendenze con cui il moto si manifesta, un'unità senza settarismi.

Purtroppo, con lo svolgersi successivo degli avvenimenti — la « conversione » del Cafiero all'anarchismo e, con il congresso di Rimini dell'agosto '72, il passaggio di tutta l'organizzazione italiana nelle mani del Bakunin — l'influenza del Consiglio Generale di Londra si estinse quasi completamente in Italia. Ma Marx ed Engels, poggiando sul gruppo lombardo del Bignami, continuarono la loro opera chiarificatrice: del gennaio 1873 sono i loro scritti contro l'anarchismo apparsi sull'*Almanacco della Plebe*: ed è assai significativo che proprio questa polemica — di cui le lettere che ora pubblichiamo rappresentano le battute introduttive — fosse la piattaforma ideologica di Lenin per la sua messa a punto contro il « sinistrismo » e le deviazioni anarcoidi del comunismo contemporaneo.

ALDO ROMANO

Elezioni tedesche

Giornali di destra hanno menato vanto del risultato delle prime elezioni municipali che sono state fatte in alcuni distretti rurali della Germania occupati dagli americani. Ne hanno menato vanto, s'intende, perchè i comunisti non sono arrivati al primo posto, ma al terzo. Infatti, le liste democristiane avrebbero raccolto quasi un milione e mezzo di voti; le liste socialdemocratiche quasi un milione e quelle comuniste quasi un quarto di milione. Lo scarto è notevole; vi sono però tre osservazioni da fare. La prima è che, secondo quello strano concetto della libertà che hanno certi junzionari americani (« Poiché in America si esige da ogni impiegato dello Stato che giuri di non essere comunista, come fate voi italiani, — dicono costoro, — a tollerare dei comunisti nel governo? »), i comunisti non erano stati autorizzati alla propaganda se non pochi giorni prima delle elezioni. La seconda è che si tratta di distretti rurali, prima del fascismo impermeabili alla propaganda socialista, e nei quali, quindi, un milione e un quarto di voti ai partiti operai sono un successo più che notevole. Ma la terza osservazione è la più importante. Ed è che proprio a proposito di questi distretti rurali tutti abbiamo letto che la maggioranza della popolazione viene considerata come ancora imbevuta dei principi nazisti. Se è così, si capisce che questa maggioranza non voti per i comunisti, ma per un altro partito. In questo caso, però, non c'è da menar vanto del fatto di avere le sue preferenze!

Cultura europea e provincialismo italiano

Dacchè la tradizione dell'Ottocento italiano è passata, nella mente di molte persone, a significare tutt'uno con certa retorica umanitaria e filantropica, con certa pittura di genere, con certo squallido vedutismo naturalistico, e, infine, col folklore, il termine « provincialismo » si è prestato a un grosso equivoco, che sarebbe bene chiarire una volta per sempre. A creare quell'equivoco hanno concorso, da una parte, coloro che, in nome di una tradizione italiana, hanno ridotto l'arte a una sopravvivenza di epigoni ritardatari e inetti, dall'altra, coloro che, in nome di un comune patrimonio di cultura europea, hanno rinnegato ogni sforzo, ogni volontà costruttiva, ogni genuino e spontaneo valore della tradizione del nostro Ottocento.

Da questa imprevedibile concomitanza trae origine la confusione tra provincialismo, inteso nel senso deterioro e bolso, e quel sano, sincero, cordiale spirito di semplicità, che animava molti buoni pittori del nostro Ottocento, e ne costituiva l'intimo pregio.

Ciò che rappresentava l'aspetto positivo del provincialismo del XIX secolo era una sottomessa, ma precisa aderenza alla vita civile e politica di quel tempo, e quindi una ricerca in arte e una rappresentazione di quei motivi, nei quali tutti avrebbero potuto riconoscere un po' se stessi, un sincero attaccamento a quelle virtù semplici, famigliari, nelle quali era l'essenza della vita borghese di quel tempo. Il fatto che nella ricerca e nella rappresentazione di tali motivi, gli artisti del nostro Ottocento abbiano esaurito il meglio delle loro forze, non ci autorizza ad avvilirne il valore, anche se, al confronto, i risultati raggiunti dagli artisti francesi, nel medesimo secolo, furono di altra portata. Invece, è proprio al cospetto di quei risultati raggiunti dai francesi che molti di noi perdono il senso dell'importanza delle più semplici conquiste, delle raccolte virtù dei nostri artisti e smarriscono ogni criterio di coscienziosa valutazione, di fronte a ciò che significò la nostra arte.

L'attività di vari artisti contemporanei mi sembra giustifichi appieno la mia osservazione. Mentre è in atto la polemica di coloro che pretendono rappresentare la cultura europea, contro un presunto provincialismo di origine ottocentesca, avversato nelle sue cattive, come nelle sue non disprezzabili manifestazioni, ecco le opere degli artisti, schierati a difesa della cultura europea, manifestare a nudo le segrete molle del loro ardore combattivo. Sono opere raffinate, non prive di pregi, a volte degnissime di figurare nelle sale delle esposizioni, ma povere di quelle qualità che, peculiare caratteristica della nostra tradizione attraverso i secoli, furono come il vessillo della grande arte italiana, agitato e seguito anche in terra di Francia, quando il predominio artistico era passato nelle mani dei pittori di oltr'Alpe.

La nostra tradizione ha nome, per citare solo alcuni, Giotto, Masaccio, Piero, Caravaggio, ecc. E la tradizione, cara ai nostri contemporanei propugnatori della cosiddetta cultura europea, non si chiama nemmeno Courbet, Cézanne, Van Gogh, Picasso; ma Matisse, Dufy, Soutine, Chagall, ecc., e col nome di quei pittori che indicano il compiacersi, il cadere dell'arte francese in astrazioni, in cerebralismi, nell'irrazionale.

Ma il provincialismo italiano ha nome, per esempio, « macchiaioli », che vuol dire reazione all'accademia e al purismo, vuol dire nientemeno che accettazione e, in un certo senso, superamento dell'impressionismo, superamento nel senso tradizionalmente italiano, costruttivo, plastico, e, pure se in più modesta misura, si affianca alla critica che dell'impressionismo ebbe a fare lo stesso Cézanne. Il nostro provincialismo ha nome, per portare altro esempio, Gemito; ed ha alla sua base sempre i medesimi valori tradizionali: una visione solidamente plastica, profondamente umana e dramma-

tica, esprimete in un segno classico, lontano dalla tremolante linea messa in uso dall'impressionismo. Il nostro provincialismo, per fare un ultimo esempio, si chiama Mancini, che, al pari di Gemito, porta il suo languido mondo di pretini, di scugnizzi, e di « malatielli » su un piano di singolare potenza espressiva, e ne fa un fatto d'arte universale.

Niente da vergognarsi, allora, se nell'Ottocento italiano i motivi delle opere non furono quelli più vasti e coscienti di una società nata dalla grande Rivoluzione francese, ma rispecchiano i particolari aspetti della nostra società borghese che, intesa alla conquista dell'unità politica, non si propone problemi sociali, che investano i campi dell'etica e dell'estetica. I motivi della nostra pittura rispecchiarono o quella romantica infatuazione per l'unità e la libertà d'Italia, e ne nacquero le opere di soggetto storico, o un più semplice accostamento alla natura e agli elementari problemi umani, come la intimità familiare, la vita quotidiana dei quartieri cittadini più caratteristici, l'eterno, antico e abusato dramma dell'uomo, che, sotto il peso d'un rigore moralistico, traverso, come un'ombra, le meste vie del mondo.

Tuttavia, pur nei limiti dei motivi cui potè attingere la pittura del nostro Ottocento, nacquero eccellenti opere di Fattori e di Lega e di Toma, ed ebbe vita il movimento artistico dei macchiaioli che salvò l'arte nostra dal completo naufragio.

Pertanto, io credo che, ove si voglia seriamente affrontare il problema della nostra pittura, al punto in cui essa è oggi, non si può ignorare ciò che nel XIX secolo è stato fatto in Italia. Il problema, qui da noi, va studiato nel punto ove le opposte correnti, la cosiddetta cultura europea e ciò che spregevolmente viene classificato provincialismo nostrano, convergono e si incontrano e si integrano vicendevolmente, in un esame obiettivo di ciò che di vitale e di artistico è nell'una e nella altra di esse. Perché, se è vero che l'Ottocento francese esprime quanto di meglio abbia dato in quel tempo la pittura, è pur vero che chi va in traccia dei motivi nascosti della nostra storia artistica, della nostra formazione, dei nostri errori e del terreno sul quale la pianta della nostra arte affonda le sue radici morali e le sue conquiste e soprattutto i suoi errori estetici, non può non ricercarli nell'arte dei nostri artisti dell'Ottocento, che costituiscono un'esperienza viva, fatta a nostre spese, sulle nostre carni.

L'ultimo naturale punto d'appoggio per ogni nostro sostanziale progredire resta dunque fatalmente e inevitabilmente il nostro Ottocento.

Il processo storico, l'evoluzione delle nostre leggi e della nostra società sono soltanto ciò che riguardo adesso è avvenuto presso noi stessi nelle nostre regioni e nel nostro paese, sono conseguenza di una tradizione, buona o cattiva che sia, della nostra politica, anche se le idee e i risultati delle esperienze di altri popoli hanno agito sulle nostre istituzioni, sui nostri costumi, su noi, con un loro influsso spesso vivificante, come è il caso delle conquiste della Rivoluzione francese.

Ora, non vedo come, riconoscendo tali verità nel campo delle idee politiche e sociali, vi debba essere chi usa altri criteri di valutazione, ove passi a considerare il cammino dell'estetica.

Il fatto è che si continua a considerare l'arte come qualcosa che possa esistere e vivere a sé, staccata dalla vita e dalla storia, al di sopra della vita, in sfere purissime e eccelse, dove unicamente si vuole abbia sede il regno dell'arte. Di qui la formulazione di quel regno fittizio, illusorio, dove l'arte naviga per suo conto, in un pelago lontano da ogni cura terrena, da ogni scottante contingenza.

Nella innegabile crisi, che, insieme con la vita civile e politica, traversa oggi l'arte, il termine « cultura europea » è stato, issato come una bandiera, e contro il provincialismo deterioro di sopravvissuti epigoni dell'ottocento, per se stessi condannati a vivere e a morire nell'ombra, e contro presunti principi pervertitori, forieri di un'arte che viene prospettata in anticipo come accademica, declamatoria, retorica, e addirittura di Stato. In tal modo, alcuni nostri amici, giovani e anziani, sotto

una veste di assoluta buona fede, che concediamo loro senza riserve, si sono chiusi in una specie di precauzionale arroccamento.

Ma la nuova accademia declamatoria e retorica non è, per quanto noi ne sappiamo, nel cuore e nella mente di nessuno; mentre i motivi che inducono a formulare l'aspirazione a un'arte umana e aderente alla vita, può racchiudere, più di quanto a taluni non sembri, un modesto segreto, una specie di novo di Colombo, per un primo passo verso la soluzione anche della presente crisi.

E qui cadrebbe a proposito un più preciso discorso sulla importanza della tradizione del nostro Ottocento, proprio per quell'esempio di umile attaccamento alla vita, che esso ci ha dato, specie per mano dei suoi migliori esponenti.

Il fortuito incontro con un piccolo delizioso interno del Ceceioni di periodo napoletano (collezione Bertoletti), e con un De Nittis dell'epoca della Repubblica di Portici (anch'esso della collezione Bertoletti), mi riconfermava un giorno, improvvisamente, un'idea che da tempo si andava radiciando in me, sulla bella semplicità, e sulla veramente delicata poesia di alcune opere del nostro Ottocento, nate, senza grosse pretese, ma solo come semplice atto di amore. E poiché il discorso è caduto, proprio senza volerlo, su De Nittis, vorrei portare per un momento l'esempio di lui dinanzi al tribunale dei miei amici della cultura europea.

De Nittis non è certo un fenomeno francese o parigino, al momento delle sue prime grandi affermazioni in terra di Francia. Sono proprio le sue opere del periodo napoletano, e quella della collezione Bertoletti è un buon esempio, a deporre il suo pieno favore e in favore di quella scuola di provincia che fu la Repubblica di Portici.

L'arte francese toccava il vertice altissimo che tutti le riconosciamo. La scuola del '30 con Courbet, Millet, Corot si affermava in tutta Europa. Alla prima esposizione degli impressionisti, tenuta nel '74 nelle sale del fotografo Nadar, accanto a Monet, Manet, Cézanne, Degas, Renoir, Pissarro, Sisley, Boudin, Lépine, Braque, Berthe Morisot, ecc., il nostro De Nittis occupa onorevolmente il suo posto.

Ma più ancora di questa sua affermazione, avvenuta quand'egli già da tempo s'era accostato al clima artistico francese, è significativo il suo precedente successo, allorché nel '72, reduce da un periodo di amoroso lavoro nei luoghi della sua prima formazione artistica, la sua piccola tela « Una strada da Brindisi a Barletta » esposta al Salon, lo rende celebre di colpo.

Era ormai sulla strada che doveva vedere il suo trionfo all'Esposizione Internazionale del 1878, che gli valse la Legion d'onore e l'acquisto di un quadro da parte del Governo francese per il Museo del Lussemburgo. Primo pittore del gruppo Nadar ad accorrere a Londra, De Nittis ebbe anche qui tali favori che, anni dopo, il pubblico londinese, ai suoi primi contatti con Degas, salutò quest'ultimo nientemeno che quale buon allievo dell'italiano.

Un buon successo in terra di Francia non mancò a Zandomenighi, che dal 1879 in poi prese parte a tutte le mostre degli impressionisti, e a Boldini stesso, facile e eccentrico com'era.

Questi esempi, se ancora confermano ciò che nessuno oserebbe negare, cioè la superiorità e la eccezionale qualità del clima artistico francese, indicano tuttavia, che, anche in altro clima qualcosa di nostro poteva e sapeva fruttificare. E gli stessi artisti francesi mostrarono di non disdegnare di interessare una rete di amicizie, di commercio artistico, di idee, insomma una complessa trama di rapporti culturali e affettivi coi nostri artisti, e taluni di essi vennero a respirare nelle nostre provincie quel nostro clima raccolto, sincero, famigliare, e, oltre che d'amicizia, si legarono di reciproca stima coi nostri artisti. Corot soggiornò per alcun tempo a Roma, e vi dipinse diverse delle sue più belle tavollette. Nino Costa, che a Fontainebleau s'era unito a lui di fraterna amicizia, quando nel '62 tornò a Parigi con alcuni studi dipinti a Porto d'Anzio, si ebbe pubbliche lodi, durante un ricevimento, che Corot volle offrire in suo onore. Anche Renoir fu, sia pure per breve

tempo, in Italia e fu, pare, questo viaggio che lo spinse a romperla con l'impressionismo.

Nel 1855 Degas, sceso anche lui in Italia, si fermò a Firenze, ove trovò tra i macchiaioli, con alla testa Signorini, calorose accoglienze. Tanto questo incontro, quanto gli altri di cui si è detto, non hanno, a mio avviso, il medesimo significato di un netto distacco tra il nostro provincialismo e la cultura francese. Anzi, per la verità, non mancarono nemmeno esempi di noti mercanti d'arte, quale Goupil, che si occuparono di portare opere di artisti italiani sul mercato francese. Ma tanto meno è possibile stabilire alcuna separazione netta tra Italia e Francia, quando si pensi ai contatti continui che i nostri artisti ebbero col mondo dell'arte francese, a cui si accostarono con frequenti viaggi, e dalla cui conoscenza derivò ai nostri non poco giovamento.

Anzi possiamo dire di più: finché le sorti politiche dell'Italia furono direttamente legate a quelle della Francia, finché Buonaparte e i suoi famigliari tennero in vita, incoraggiarono, favorirono, al di qua e al di là delle Alpi, l'arte ufficiale dell'Impero, vi furono più diretti punti di contatto, e spesso anche una specie di gara tra artisti francesi e italiani (David e Appiani, per esempio, benché altra sia la classe del primo, furono antagonisti, forse addirittura inconsci, nella gara delle ambizioni che muovevano Napoleone e i suoi famigliari).

Quando, invece, i problemi politici dei due popoli si incamminarono sul piano di distinti interessi nazionali, allora la nostra arte, pur riducendosi a vivere più isolata, più chiusa nell'ambito dei nostri confini, non cessò ugualmente di attingere nuove idee e vitalità da coloro che in quel tempo erano all'avanguardia, cioè i francesi.

La « macchia », portata da Parigi, come taluni affermano, dall'Altamura e dal De Tivoli o, come altri, invece, vogliono, direttamente da Signorini, Banti, Cabianca, i quali di ritorno da Parigi si ribellarono al gioco dell'accademia, è l'esempio tipico dell'efficacia dei rapporti che i nostri tennero sempre vivi nei frequenti viaggi in terra di Francia.

Attratti dalla luce che veniva dalla Francia, Fontanesi, Faruffini, Boldini, Pasini, Filippo e Giuseppe Palizzi, Federico Rossano e molti altri vollero respirare da vicino il clima delle idee nuove. E molti ne tornarono vivificati, mentre alcuni, come fu per il Costa, se ne fecero addirittura propagandisti con le opere e con le parole. Anche il Piccio aveva portato da Parigi, come dicono, la scintilla di quel suo spontaneo senso coloristico.

Con ciò credo di avere apportato sufficienti argomenti per giustificare l'invito a una maggiore simpatia e comprensione verso il nostro tanto deprecato provincialismo. E forse, a questo punto, potremmo azzardare un invito: quello di non disperdere e abbandonare come cosa del tutto vana quel filone della nostra tradizione pittorica, che pure si salva tra i tanti errori del nostro Ottocento. Non abbandonare quel filone non vorrà dire di certo riagganciare, con un passo a ritroso nel tempo, l'arte di oggi al punto dove la lasciarono i nostri migliori artisti del secolo scorso, e continuare su quella strada, proprio partendo da quel punto in cui essi la lasciarono.

Quello è piuttosto un errore in cui minacciano di incorrere i fautori a oltranza della cosiddetta cultura europea, se continuassero a ripetere all'infinito formule e modi che hanno fatto anch'essi il loro tempo.

Per noi, invece, ogni riferimento alle condizioni in cui finì nel XIX secolo la nostra tradizione figurativa vuol dire, prima di tutto, porsi dinanzi all'Ottocento italiano in una rigorosa posizione di critica, con spirito costruttivo e progressivo.

Vuol dire, poi, riconoscersi e inquadrarsi nella storia dell'estetica, guardando, analizzando e scoprendo i fili del nostro processo spirituale e etico, per cui oggi non siamo più quelli di ieri, ma siamo, anche nel campo dell'estetica, la storica evoluzione di ciò che noi, e non altri, eravamo ieri.

DOMENICO PURIFICATO

La battaglia delle idee

EMILIO SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Roma, Einaudi, 1945.

È la prima analisi, fatta con metodo scientifico, dello sviluppo dell'economia agraria in Italia e della differenziazione delle classi rurali, nell'epoca apertasi con l'unificazione politica del nostro paese, e soprattutto nel periodo fascista. L'A. parte, nel suo studio, dalle particolari condizioni storiche ed economiche nelle quali avvenne la costituzione dello Stato unitario, e dal modo particolare in cui sorse da noi la grande industria moderna, quando già il capitale finanziario, combinandosi con la stessa grande proprietà rurale, dava la sua impronta a tutta la vita italiana. Questi fatti hanno avuto come conseguenza di ostacolare lo sviluppo del mercato industriale interno, e di mantenere la sopravvivenza di forti residui precapitalistici nella campagna, residui che un sano sviluppo del capitalismo avrebbe eliminati dal suo cammino.

Tutto ciò accentua i contrasti fra città e campagna, fra Nord e Sud, e acutizza le lotte di classi in generale e nella campagna. Il fascismo, sopraggiunto nella vita del paese come uno strumento di reazione dei ceti dominanti superiori del capitale finanziario, ha portato alla esasperazione tutte le contraddizioni interne della vita italiana, che ha cercato di sormontare ricorrendo alle avventure militari, sviluppando il piano militare ed espansionista dell'imperialismo italiano. Come è noto, per questa via, l'Italia è stata portata alla catastrofe.

L'A. pone nei suoi termini storici, economici e sociali la questione agraria italiana, anzi « le questioni agrarie » e vede nella loro soluzione uno degli elementi principali della rinascita italiana. La vita ha dimostrato che tutto l'indirizzo seguito dalle classi che diressero il processo unitario statale e poi dominarono il paese, è stato contrario ai veri interessi nazionali, ha portato l'Italia alla rovina. Si tratta, dunque, di promuovere un nuovo e più vero Risorgimento del nostro Paese, seguendo una via diversa ed opposta a quella seguita nell'ultimo secolo; e su questa via la soluzione delle diverse « questioni agrarie » che gravano sulla nostra vita nazionale è una delle condizioni del risollevarlo, dell'ascesa e del progredire del nostro paese.

L'A. si riallaccia direttamente, nella impostazione dei problemi che affollano la sua opera, alle grandi linee indicate da Antonio Gramsci nelle sue larghe analisi della società italiana e nelle sue acute prospettive rivoluzionarie italiane. Si può osservare che l'A. non traccia, qui, i lineamenti di una riforma agraria, e che talune analisi e taluni apprezzamenti suoi condurrebbero ad una impostazione logicamente diversa, per certi aspetti, alla impostazione di una riforma agraria quale oggi può essere con successo presentata in Italia. Ma l'A. può rispondere, prima di tutto, che il suo scopo era di fornire materiali elaborati di studio in una visione storica del problema e non piani di soluzione; e, in secondo luogo, che gli avvenimenti hanno una loro logica e sono essi che pongono i problemi risolvibili e i modi di risolverli ad ogni svolta della storia.

Questo libro è stato pensato e scritto da un militante politico, nelle fiamme di grandi eventi. L'A. stesso è stato attore in questi eventi, e tra i primi; e lo stesso suo libro è stato e resta, io penso, « un'arma di combattimento ». Esso servirà come un'arma efficace, per il combattimento che continua e nel quale tutti i veri democratici sono impegnati: è il combattimento che ha per grande obiettivo la rinascita della nostra patria e, quindi, il riscatto del contadino italiano da tutte le servitù.

rug. gr.

PIETRO GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Roma, 1945.

Stile un po' secco, con difetti anche sostanziali di eccessivo schematismo nell'impostazione e nella trattazione dei singoli problemi. Ma a questo riguardo l'avvertenza stessa dell'Autore è già autocritica.

Il libro è comunque interessante specie per chi conosca l'estrema povertà della nostra letteratura economica. Proprio per questo è raccomandabile in modo particolare ai professori di storia ed economia e in primo luogo ai professori universitari la cui ignoranza e mancanza di visione nello studio dei problemi è purtroppo nota.

Manca in Italia una storia economica dall'unità in poi, che tratti il problema con una visione unitaria dei legami che intercorrono tra i vari fatti. Può darsi che questo sia colpa del regime fascista, il quale obbligava gli studiosi o alle solite retoriche esaltazioni, o, se erano studiosi seri, a trattare argomenti lontani dalla realtà sociale del nostro Paese. Però io credo che la causa ancora più profonda della mancanza di metodo scientifico che più o meno presentano quasi tutti i nostri studiosi, sia dovuta alla loro ignoranza del materialismo dialettico e forse anche di qualsiasi altra scuola filosofica seria.

Il libro di Grifone è quindi consigliabile. In alcuni punti potrà rappresentare il classico pugno nell'occhio per l'eccessivo schematico delle tesi sostenute con crudezza, schematico che non tiene conto del fatto che la realtà presenta legami molteplici che non si possono tutti ridurre e incasellare in schemi rigidamente prefissati. Ma ciò può essere appunto fonte di critica, di uno studio più accurato dei problemi della nostra storia economica e della nostra realtà sociale. Rivivono nelle pagine del Grifone in modo suggestivo nei loro legami sociali e politici i fatti più importanti della vita economica italiana.

Il Grifone mette chiaramente in luce le basi sociali della politica fascista, il danno economico che ne è derivato al complesso del paese, alle categorie popolari più sacrificate, fino a portare alla soglia della guerra un'economia italiana impoverita dai trusts, incapace di sostenere lo sforzo di guerra che le veniva imposto da una politica contraria all'interesse della nazione.

Ripeto, il libro è suggestivo ed è consigliabile nella sua brevità a tutti coloro che si occupano della vita politica ed economica del nostro paese.

ant. pes.

Segnalazioni

GUSTAVO INGROSSO, *La crisi dello Stato*, II ed., Napoli, Eugenio Jovene, 1945, pp. 183, L. 136.

Questa operetta, già stampata nel 1925, contiene un'acuta critica agli argomenti con cui il fascismo cercò di giustificare il colpo di stato, mascherandolo sotto la formula del ritorno allo stato costituzionale puro. L'analisi della teoria e della prassi della vita parlamentare italiana, dallo Statuto albertino al 1922, permette all'A. di dimostrare quale fosse la vera sostanza della Costituzione ed entro quali limiti si muovesse il vecchio Stato italiano, facile preda di minoranze reazionarie.

VINCENZO BAGNARDI, *Banche e credito nella Russia Sovietica*, Roma, Capriotti, 1945, «Collana politica», n. 2, pp. 134, L. 180.

Note storiche e informative e dati statistici del tutto insufficienti a darci l'idea del compito e della funzione della Banca nell'economia sovietica.

GIACOMO PERTICONE, *Storia del socialismo*, a cura del «Centro di studi Sociali», Roma, ed. Leonardo, 1945, pp. XXI-503, L. 500.

Fusione e rielaborazione di due precedenti opere dello stesso A. pubblicate sotto il fascismo: *Storia del comunismo e Linee di storia del socialismo*. Più che una storia vera e propria, è una trattazione moralistica del socialismo da Pitagora ai giorni nostri, scritta in tono ideologico piuttosto basso e non priva di spirito anticomunista.

CARLO ROSSELLI, *Socialismo liberale*, «Edizioni V.», Firenze, 1945, nella collezione «Giustizia e libertà» diretta da Aldo Garosci, pp. 168, L. 150.

Scritto a Lipari nel 1929. Tentativo di contaminazione del materialismo marxista con l'idealismo. Importante come base ideologica del Partito d'Azione, e come documento di una crisi intellettuale. L'A. vorrebbe farla apparire come crisi del marxismo; ma conosce i testi del marxismo solo attraverso revisioni e falsificazioni; conosce superficialmente Lenin e la rivoluzione russa; valuta assai erroneamente il fascismo e la situazione politica generale.

GIUSEPPE STALIN, *Bolscevismo e capitalismo*, trad. di G. Zamboni e W. Giusti, Roma, ed. Leonardo, 1945, pp. 152, L. 110.

È il settimo volume di una collana di «Studi» storici e politici di intonazione chiaramente trotskista. Il volume di Stalin comprende: il rapporto al XVII Congresso del Partito (1934); il discorso del 25 novembre 1936 sul progetto della nuova Costituzione, i discorsi del 6 novembre 1943 e del 6 novembre 1944 in occasione degli anniversari della Rivoluzione di ottobre. La prefazione di W. Giusti è un tipico esempio di superficialità e decadenza intellettuale. Il testo dei rapporti e discorsi di Stalin non è stato confrontato con edizioni autorizzate. Il libro vale poco, quindi, anche come documento.

FAUSTO BIANCHI, *Ansia di Costituente*. Modena, Società tipografica modenese, 1946.

A pag. 161 del libro si legge: «L'avvenire (del mondo, s'intende, e dell'umanità) è nelle mani di Dio, cioè dell'America, posta da Dio a suprema ministra dei suoi disegni». Così, in tutte lettere. Il resto si può fare a meno di leggerlo. *Gesta Dei per Americanos!*

Rassegna della stampa

POLITICA ESTERA E COSCIENZA DEMOCRATICA. A. C. in *World News and Views*, n. 45, 17 novembre 1945, scrive: «Vi sono alcuni americani che hanno fiducia nella democrazia cinese. Vi sono marinai americani che si rifiutano di essere impiegati nella Cina settentrionale per la guerra civile. Molti lavoratori americani hanno protestato contro l'intervento: così alcuni parroci e molti giornali. Tutti costoro sostengono che gli americani hanno combattuto per una Cina democratica e non per favorire una dittatura del Kuomintang e l'imperialismo americano. L'intervento in Cina è in netto contrasto con le dichiarazioni dello stesso Truman sulla politica estera americana».

MODERNITÀ DI CARLYLE. Nel terzo cinquantenario della nascita di Thomas Carlyle, W. N. C. in *World News and Views*, n. 47, 1° dicembre 1945, tratteggia così la figura del grande scrittore: «Thomas Carlyle fu uno dei più grandi geni letterari della Scozia, ed i suoi scritti influenzarono profondamente la generazione contemporanea a lui. Molti sogliono considerare il Carlyle come un acido pessimista, secondo il quale i suoi concittadini erano per la maggior parte degli sciocchi, sprezzante della democrazia e del governo parlamentare, fondatore della teoria del *grand'uomo come unico eroe della storia*. Questo non è certamente un ritratto veridico dello scrittore. Le idee politiche del Carlyle consistevano essenzialmente in una reazione contro l'individualismo del secolo XIX, in una protesta contro le teorie filosofiche che quest'individualismo difendevano e sostenevano. È notevole infatti che la maggior parte dei personaggi inclusi nel suo libro *Eroi e culto degli eroi* furono espressione tipica di movimenti rivoluzionari di massa. La sua ammirazione per il Lungo Parlamento della rivoluzione inglese e per la convenzione Nazionale parigina non denotano d'altra parte sentimenti da reazionario».

In *Passato e Presente* questo scrittore ha scritto: «In ogni tempo, la sorte degli uomini nati al lavoro fu deturpata da sofferenze e ingiustizie che si sarebbero potute evitare. Pure oso credere che in nessun tempo la sorte di quei medesimi milioni di lavoratori sia stata mai così intollerabile come ai nostri giorni».

Ciò non significa che lo scrittore vagheggiasse un ritorno al passato. Riteneva che l'età aurea dell'uomo fosse non già nel passato, ma nel futuro. Ne fanno fede le seguenti parole: «Un giorno passeremo dal paternalismo di classe, frutto di finzione, alla fratellanza umana secondo la natura delle cose e la nostra crescente conoscenza di esse; dal governo politico all'amministrazione del lavoro; dalla competizione individualistica alla individualità nella cooperazione; dalla guerra e dal dispotismo, di qualsiasi forma, alla pace ed alla libertà».

PENSIERI DI PASTEUR. Il nipote del grande scienziato, Pasteur Vallery-Radot, uno degli eroi della resistenza, pubblica va nel 1943, mentre ancora durava l'occupazione, un'antologia di Pasteur da cui *Les Nouvelles littéraires* del 6 settembre 1945 hanno riportato, tra l'altro, i pensieri seguenti: «I. Al punto in cui siamo giunti, in quella che chiamiamo civiltà moderna, il culto delle scienze nella loro espressione più elevata è forse ancora più necessario alla vita morale di una nazione che alla sua prosperità materiale. II. Laboratori e scoperte sono termini correlativi. Sopprimete i laboratori e le scienze fisiche diverranno l'immagine della sterilità e della morte. Fuori del loro laboratorio, il fisico ed il chimico sono dei soldati senz'armi sul campo di battaglia... Interessatevi, ve ne scongiuro, a queste sacre dimore designate espressamente col nome di *laboratori*. Chiedete che vengano moltiplicati ed arricchiti: sono i templi dell'avvenire, della ricchezza e della prosperità. E lì che l'umanità cresce, si fortifica e diventa migliore. III. Mi augurerei

che ogni professore varcando la soglia della sua classe si chiedesse con raccoglimento: come eleverò, oggi più di ieri, l'intelligenza dei miei allievi? IV. Sono figlio di un conciapelle. Mio padre era un operaio ed ebbe la passione d'apprendere. Egli fu il mio primo maestro e fu lui ad insegnarmi l'amore del lavoro e, come sprono al lavoro, l'amore della patria. Che questa duplice passione domini sempre la vostra opera... ».

LA FAMIGLIA NELLA COSTITUZIONE SOVIETICA. Ricorrendo l'opuscolo di G. Sverdlov su questo argomento, W. N. C. in *World News and Views*, n. 46, 24 novembre 1945, osserva: « Qualsiasi spettatore imparziale dovrà ammettere che fin dai primi e difficili giorni del potere sovietico, prima cura del nuovo governo fu quella di assicurare il benessere della madre e del bambino. E questa cura noi troviamo ora riflessa nella legislazione sovietica. Al di sotto di tutte queste formalità legali connesse con la famiglia sovietica, sta l'idea di stabilire e mantenere saldi vincoli tra genitori e figli. Mentre lo Stato dà ai genitori ogni possibilità di servirsi d'istituti per l'educazione dei bambini, ed aumenta di continuo perciò il numero di giardini d'infanzia, esso lascia che i genitori siano naturali custodi dei loro figli sin che questi non raggiungano la maggiore età ».

OPINIONI DI REAZIONARI SULLA SPAGNA DI FRANCO. *L'Humanité* dell'8 gennaio 1946 riporta l'ineffabile lettera inviata recentemente dal direttore del giornale cattolico americano *The Tablet* al Dipartimento di Stato. Vi si legge: « L'ambasciatore degli Stati Uniti in Cina, Hurley, ha dichiarato che si prepara una terza guerra mondiale, nella quale saranno coinvolti gli Stati Uniti. Il Dipartimento di Stato non deve dimenticare che, se ciò accadrà, l'unica testa di ponte che si potrà utilizzare in Europa è la Spagna di Franco perché il suo anticomunismo la porrà certamente dalla nostra parte; ma che, invece, la Spagna di ciò che si chiama il governo in esilio si troverebbe in campo russo ».

CHE DIRE DELLA SPAGNA DI FRANCO? In *World News and Views* n. 48, 8 dicembre 1945, W. N. C. scrive: « La Spagna che rappresentò negli anni critici anteriori alla seconda guerra mondiale un problema dalla risoluzione del quale dipendevano, come abbiamo visto, la decisione di pace o guerra, epperò la sorte di milioni di esseri umani, rimane ancora oggi un problema di capitale importanza. La Spagna di Franco che, dietro una simulata neutralità, fu alleata dei nazisti e rese loro servizi incalcolabili, è ora divenuta il nascondiglio dove questi sperano ancora di radunare le loro forze e scatenare la terza guerra mondiale ».

LA POLITICA BRITANNICA IN GRECIA. Nella stessa rivista, W. N. C. osserva: « È necessario portare ancora una volta innanzi al pubblico inglese, nel caso che dovesse obliarlo, il quadro delle disastrose condizioni in cui versa la Grecia. Possiamo definire la situazione di questa nazione come la più esplosiva delle eredità lasciate da Winston Churchill all'Europa straziata dalla guerra. La restaurazione dell'ordine e della legge, che si fa con l'aiuto delle baionette inglesi, vuol dire per la Grecia anarchia economica, caos completo per tutto ciò che riguarda il controllo dei prezzi, terrorismo sempre crescente, indulgenza verso i collaborazionisti, intrusione nella politica sindacale e persecuzione dei democratici veri e dei patrioti. Molta della responsabilità di por fine a questo stato di cose incombe sul popolo inglese e specialmente sul partito laburista. Esso dovrà ottenere che si cessi d'incoraggiare la reazione in Grecia. Non osino i laburisti continuare la politica dei conservatori! ».

MORALITÀ COMUNISTA. In un articolo di Arthur Clegg, in *World News and Views* n. 48, 8 dicembre 1945, l'A. sottolinea la necessità, già espressa da Attlee, di creare un entusiasmo morale per la pace. « Un entusiasmo simile è anche quello a cui si riferisce Molotov quando dice che per una pace duratura non è sufficiente esprimere delle buone intenzioni. Bisogna provare con i fatti che si è capaci di una collaborazione tale da essere valutata efficace a garantire gli interessi di tutte le nazioni amanti della pace. In pace, così come in guerra, sono i fatti che contano. L'entusiasmo giusto e proficuo non potrà scaturire che da una collaborazione internazionale che sia realmente nell'interesse di tutti. L'entusiasmo dei comunisti non è una vampata. È un entusiasmo che dura. Essi combattono soltanto per ciò che conoscono bene ed amano. Non possono perciò essere pieni di entusiasmo nel 1945 e tiepidi nel 1946. Scrivendo alla gioventù, Lenin ha detto una volta che la moralità comunista è quella che serve alla lotta, è quella che unisce tutti i lavoratori contro ogni sfruttamento... La moralità serve allo scopo di aiutare la società umana, aggiungeva, a sollevarsi ad un livello più alto ed abolire lo sfruttamento del lavoro. È di un tale entusiasmo che noi abbiamo dunque bisogno; esso non può consistere soltanto in nobili aspirazioni, ma nella lotta indefessa contro tutti coloro che cercano di distruggere e minare la struttura della pace, così come essa è emersa dalla sanguinosa guerra ora finita ».

Decesso

È morta la rivista « Città libera » del Partito liberale. Condoglianze, ma senza lacrime! Una rivista non scritta male, ma tale che non ha dato e non poteva dare contributi seri alla impostazione e soluzione dei gravi problemi del momento. Molti, molti scritti, un diluvio di scritti, su tutti i temi possibili, ma tutti o quasi tutti superficiali, improvvisati, superflui o vuoti come informazione, e senza fine stucchevoli per il tono, privo di modestia, pieno di boria e di pretese. Si può dire che questa rivista ha segnato nell'attività intellettuale dei liberali il passaggio dalla ricerca attenta di cui resta testimonianza nei quaderni elaborati durante la resistenza, alla irresponsabile leggerezza di uno strato di letteratoidi da salotto decadente e pellegolo. Quei quaderni ancora oggi si leggono con profitto, se non altro come prova della possibilità che il liberalismo trovasse da noi una strada nuova. Si può non essere d'accordo, ma vi è di che discutere, e la possibilità di una intesa con forze democratiche avanzate non è mai esclusa. Nelle acque turbolente della « Città libera », dove tutto viene giudicato dall'alto con aristocratica sufficienza e in venti righe ti viene scritto un sistema completo di filosofia, non trovi la coscienza che per giudicare bisogna conoscere. E per fortuna la rivista non esce più, se no, quant'ce ne direbbe per questa cresta e come ci tratterebbe da ignoranti quella coorte di giovanotti che anche quando si tagliano le unghie lo fanno secondo le regole dell'idealismo assoluto. Ma tant'è, la rivista è morta. Agrari di Puglia e banchieri del Nord han trovato ch'eran soldi buttati. Per una volta tanto, siam d'accordo con loro!

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno III - Numeri 1-2 - Gennaio-Febrero 1946

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione e Amministrazione
ROMA - VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero	L. 15
Abbonamento annuo	» 150
Abbonamento semestrale	» 80
Abbonamento sostenitore	» 1500

SOMMARIO

Unità democratica. - MAIAKOVSKI, « Il Partito » (poesia). -
Politica italiana: Posizioni perdute. - GIUSEPPE BERTI,
La Russia e l'indipendenza italiana. - CELESTE NEGARVILLE,
L'unità organica della classe operaia. - Come si voleva dimostrare. - FELIO PLATONE, L'uomo qualunque. - Per la storia della resistenza: GIOVANNI ROVEDA,
L'insurrezione di Torino e del Piemonte. - MASSIMO SEVERINO,
Criminali di guerra a Norimberga. - ULISSE, « Classi 1912 ». -
Martiri ed Eroi della nuova Italia: MAURIZIO FERRARA,
Massimo Giuzio. - G. CORTINI e E. PANCINI, Che cosa è l'energia atomica. -
FAUSTO GULLO, La legge agraria polacca. - ALDO ROMANO,
Nuovi documenti per la storia del marxismo. - Elezioni tedesche. -
DOMENICO PURIFICATO, Cultura europea e provincialismo italiano. -
La battaglia delle idee. - Segnalazioni. - Rassegna della stampa. -
Decesso. - Due disegni di Renato Guttuso.

La redazione di « Rinascita » si è trovata nell'impossibilità, per i lavori del V Congresso Nazionale del P. C. I., di preparare il numero di gennaio.

La redazione si scusa per tale ritardo. In sostituzione del numero saltato, ogni abbonato riceverà una copia del discorso di Palmiro Togliatti al V Congresso, di cui è imminente la pubblicazione.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.